PHILLIP MARGOLIN
PROVA D'ACCUSA
(The Associate, 2001)

A Daniel e Chris,
mio figlio e la sua nuova moglie, due persone straordinarie
sulla soglia di una straordinaria vita insieme

Ringraziamenti

Sono molte le persone a cui voglio esprimere la mia gratitudine per il loro aiuto nella stesura di questo romanzo. Poiché le scienze non sono mai state il mio forte, sono profondamente grato alla dottoressa Lynn Loriaux, che ha creato per me l'Insufort, il farmaco di pura invenzione intorno al quale si sviluppa la trama, e ha risposto a molti altri miei interrogativi scientifici. Il dottor John Lundy e la dottoressa Karen Gunson, patologa dello State Medical Examiner dell'Oregon, mi hanno insegnato le tecniche di identificazione di resti umani. Ed Pritchard è stato il mio guru informatico.

Più che preziose mi sono state le informazioni sulla vita di un associato presso un importante studio legale avute da Alison Brody, associata alla Miller, Nash di Portland, e da Scott Crawford, Mike Jacobs, Melissa Robertson, Bryan Geon, Sharon Hill, Richard Vangelisti e Maria Gorecki, associati alla Stoel, Rives di Portland. Desidero ringraziare anche i soci dello stesso studio Randy Foster e Barnes Ellis. Voglio inoltre dichiarare esplicitamente che lo studio legale Reed, Briggs è puro frutto di fantasia e che le descrizioni di soci e associati non si basano su alcuna persona reale.

Mike Williams e Jonathan Hoffman sono eccezionali avvocati che si occupano regolarmente di cause civili di alto profilo analoghe a quelle che costituiscono lo sfondo di questo romanzo. A loro va tutta la mia gratitudine per avermi accompagnato attraverso le fasi delle schermaglie che ingaggiano querelante e querelato quando è sotto processo la responsabilità di un produttore.

Ho ricevuto anche una preziosa assistenza tecnica da Mike Shinn, Dan Bronson, Mark Anderson, Chip Horner, Steve Millen del Riverview Cemetery, dal dottor Nathan Selden, il sergente Jon F. Rhodes del Portland Police Bureau, il sergente Mary Lindstrand dell'ufficio dello sceriffo della contea di Multnomah e dal mio caro amico Vince Kohler.

VISIT…

Grazie anche ai miei fantastici figli, Ami e Daniel; Johnathan Hoffman e Richard Vangelisti; Joe, Eleonore, Jerry e Judy Margolin, nonché Norman ed Helen Stamm, per i loro utili commenti alla prima bozza.

Devo ringraziare anche Dan Conaway, il mio intrepido editor, per i suoi saggi consigli. Mi ritengo davvero fortunato di poter lavorare con lui. Così come di avere dalla mia parte Jean Naggar e tutto il personale della sua agenzia.

Mi si chiede sempre da dove prendo i miei spunti. Nel caso di questo volume la risposta è facile. A costruire il congegno che è alla base di questo romanzo è stata Doreen, mia impareggiabile moglie da più di trent'anni. Non posso rivelarvi di che cosa si tratta perché non voglio guastarvi la sorpresa, ma l'invenzione è geniale quanto lei.

Prologo

Il vento gelido che sferzava Mercer Street scuoteva i tendoni, sparpagliava le cartacce e grattugiava le guance di Gene Arnold. Per difendersi da quel freddo glaciale alzò il bavero e chinò la testa. Non era la prima visita in assoluto dell'avvocato dell'Arizona a New York, ma era la sua prima d'inverno e non era preparato a un tempo così impietoso.

Arnold era un uomo qualsiasi, di quelli che non ti ricordi nemmeno se ci sei stato seduto di fronte per un'ora. Era di statura media, con occhi castani ingigantiti dalle lenti degli occhiali di tartaruga e una testa piccola e calva circondata parzialmente da una fascia di capelli color grigio spento. La vita privata di Arnold era quieta quanto la sua personalità. Era scapolo, leggeva molto, e la sua attività più eccitante era il golf. Nulla di quanto gli era accaduto aveva mai lasciato un segnale sullo schermo radar del mondo eccetto che per una tragedia capitatagli sette anni prima.

L'attività legale di Arnold era opaca come la sua vita, limitata essenzialmente alle transazioni commerciali. Si trovava a New York in cerca di finanziamenti per Martin Alvarez, il re del mercato delle auto usate in Arizona, che voleva espandersi nel New Mexico. Il proficuo incontro con un possibile investitore si era concluso prima del previsto concedendogli tempo per un giro di SoHo a caccia di un dipinto da aggiungere alla sua piccola collezione d'arte.

Cominciarono a lacrimargli gli occhi e a colargli il naso mentre cercava disperatamente un riparo dal vento. Sull'angolo di Mercer e Spring vide una galleria d'arte aperta e vi si infilò, sospirando di sollievo quando si

sentì accogliere da una folata d'aria calda. A pochi passi da lui c'era una giovane donna magra, vestita di nero, china su un bancone. Alzò la testa staccando gli occhi dal catalogo che stava consultando.

«Posso aiutarla?» chiese rivolgendogli un sorriso molto professionale.

«Do solo un'occhiata», le rispose un po' a disagio.

I quadri appesi alle pareti della galleria non erano catalogabili in nessuna categoria precisa. Arnold diede rapidamente uno sguardo a una serie di collage di tema femminista prima di fermarsi ad ammirare alcuni dipinti più nelle sue corde. A casa conservava alcune scene western, dei mesa nei colori ocra e rosso del tramonto, cowboy a cavallo, cose così. I paesaggi che stava osservando ora erano del New England, soprattutto vedute marine. Barche da pesca nell'infuriare dei marosi, onde che si infrangono su una spiaggia deserta, un cottage battuto dagli spruzzi salmastri dell'oceano. Molto belli.

Passò ad alcune fotografie in bianco e nero intitolate *Coppie*. La prima immagine sgranata mostrava due adolescenti che si tenevano per mano in un parco. Erano stati fotografati da dietro, inclinati l'uno verso l'altro quasi a toccarsi testa con testa. Il fotografo aveva catturato alla perfezione l'intimità del momento. L'immagine lo rattristò. Avrebbe dato chissà che cosa per essere quel ragazzo con quella ragazza. La solitudine era la sua maggiore sofferenza.

Nella foto successiva si vedeva una coppia di neri seduti a un caffè. Ridevano, lui con la testa rovesciata all'indietro e la bocca aperta, lei sorridendo timida, contenta di essere l'origine di tanta allegria.

Arnold esaminò meglio la foto. Non era il tipo di opera artistica che acquistava di solito, ma c'era qualcosa che lo attirava. Controllò i dati sul piccolo rettangolo bianco accanto alla cornice e venne a sapere che il fotografo era Claude Bernier e che il prezzo era accessibile.

Nella terza fotografia si vedevano un uomo e una donna in impermeabile che attraversavano la piazza di un centro cittadino. Erano in collera, torvi. Gli occhi di lei ardevano, la bocca di lui era compressa in una smorfia di risentimento.

«Oh, Dio mio», mormorò. Gli si piegarono le gambe e dovette appoggiarsi al muro.

«Signore...» La giovane donna lo stava osservando, allarmata dal suo pallore cinereo e dal suo improvviso mancamento. Arnold si girò verso di lei, in preda al panico e alle vertigini.

«Sta bene?»

Lui annuì, ma l'evidenza lo smentiva. Lei accorse a infilargli una mano sotto il braccio.

«C'è un posto dove posso sedermi?» chiese lui debolmente.

La giovane donna lo accompagnò a una sedia dietro il banco. Arnold vi si accasciò sopra e si portò una mano alla fronte.

«Le porto dell'acqua?» si offrì lei in ansia.

Arnold si accorse che faticava a mantenersi calma. Immaginò che stesse pensando a un infarto e si stesse chiedendo che effetto potesse fare stare accanto a un cadavere in attesa che arrivasse la polizia.

«Un bicchier d'acqua mi farebbe bene, grazie. Ma non è niente, gliel'assicuro», rispose cercando di rassicurarla. «Un semplice capogiro.»

Quando lei tornò con l'acqua, Arnold aveva ritrovato la compostezza. Bevve due sorsi e respirò a fondo. Quando alzò gli occhi la trovò a osservarlo tormentandosi le mani.

«Sto molto meglio.» Le rivolse un sorriso stentato. «Non sono abituato a questo freddo.»

«Prego, resti pure seduto qui quanto vuole.»

«Grazie.» Arnold indicò le fotografie. «Quel fotografo, Bernier, vive da queste parti?»

«Claude? Certo. A Chelsea.»

«Voglio comprare una delle sue foto.»

Si alzò lentamente, ora su gambe più salde, e mostrò alla donna la fotografia della coppia rabbiosa. Nell'attraversare il negozio fu assalito dai dubbi, che però svanirono quando fu più vicino alla scena catturata da Bernier.

«Pensa che mi riceverebbe oggi?» chiese Arnold mentre sfilava dal portafogli una carta di credito senza staccare gli occhi dalla foto.

La donna era preoccupata. «Ma se la sente?»

Arnold annuì. Lei parve sul punto di cercare di dissuaderlo, poi portò la fotografia alla cassa per registrare l'acquisto. Mentre attendeva che venisse effettuato l'addebito, usò il telefono. Arnold tornò a sedersi. Lo sgomento iniziale era passato, sostituito ora da un senso di premura e risolutezza.

«Claude ha detto che la riceve quando vuole», lo informò la donna consegnandogli il suo acquisto e un foglio intestato della galleria su cui aveva scritto l'indirizzo e il numero di telefono del fotografo. Arnold memorizzò tutto e infilò il foglio nella tasca della giacca.

«Grazie, è stata molto gentile», disse alla donna prima di uscire in strada. Il vento gelido gli si avventò contro, ma Gene Arnold era troppo di-

stratto per accorgersene.

PARTE PRIMA
Regole di comportamento tra le scimmie

1

I fari della vecchia SAAB del dottor Sergey Kaidanov illuminarono un boschetto di abeti e infine si fissarono su una costruzione sepolta nel verde ad alcune miglia dal centro di Portland. Appena Kaidanov ebbe aperto la porta d'ingresso, le scimmie attaccarono con quel verso metà guaito e metà latrato che gli faceva venire i nervi a fior di pelle. Il volume crebbe quando l'uomo accese le luci.

La maggior parte delle scimmie era in due stanze sul retro. Kaidanov percorse uno stretto corridoio e si fermò davanti alla pesante porta metallica di uno dei due locali. Aprì uno sportellino e osservò gli animali attraverso la feritoia. In ciascuno dei due locali c'erano sedici rhesus. Ogni scimmia era chiusa in una propria gabbia di rete metallica. Le gabbie erano accatastate in due file sovrapposte sopra un pianale a rotelle. Kaidanov odiava tutto di quegli ammali: il loro odore acido e selvatico, i versi che facevano, il modo inquietante con cui seguivano ogni sua mossa.

Appena lo spioncino inquadrò il suo volto, la scimmia nella seconda gabbia della fila superiore spiccò un balzo verso di lui e cercò di intimorirlo con lo sguardo. Aveva il pelo grigio marrone e stringeva la rete con la presa a pollice opponibile di tutti e quattro gli arti. Era la scimmia dominante in quella stanza e aveva stabilito il suo predominio nell'arco di tre settimane senza che lui potesse in alcun modo avvicinare le altre.

Le rhesus erano molto aggressive, molto nervose e sempre allerta. Era sconveniente guardare una scimmia diritto negli occhi, ma Kaidanov lo fece giusto per dimostrare a quella piccola bastarda chi era il vero capo. La scimmia non desistette. Allungò il muso cagnesco attraverso la rete per quanto le era possibile, scoprendo i canini in una smorfia malvagia. Alta sessanta centimetri per una ventina di chili di peso, non sembrava che potesse misurarsi con un maschio umano di un metro e settantacinque di statura e ottanta chili di peso, ma era molto più forte di quel che si potesse pensare.

Kaidanov controllò l'ora. Erano le tre di notte. Non riusciva a immaginare che cosa potesse esserci di tanto importante per un incontro a quell'ora,

ma la persona che lo aveva tirato giù dal letto lo pagava per ubbidire, non per fare domande.

Aveva bisogno di caffeina. Stava per andare nel suo ufficio a scaldarsi del caffè quando notò che il lucchetto sulla gabbia della scimmia dominante era aperto. Doveva essersi dimenticato di farlo scattare dopo l'ultimo pasto. Lo scienziato era sul punto di aprire la porta quando ricordò che la chiave delle stanze dov'erano tenute le scimmie era nel suo ufficio.

Tornò indietro. Il suo laboratorio era un locale di quattro metri per cinque pieno di attrezzatura. Appena oltre la soglia c'era una piccola scrivania su rotelle. Era occupata da una rubrica telefonica, articoli di riviste di ricerca scientifica e stampate che riportavano le contrazioni avute dalle scimmie durante la gravidanza. Dietro la scrivania c'era una poltroncina da pochi dollari. Lungo le pareti erano allineati vari schedari metallici, interrotti solo dalla presenza di un lavabo e un contenitore di salviette di carta.

Kaidanov girò intorno alla scrivania. La caffettiera era su un banco con una centrifuga, una bilancia, una rastrelliera di provette e un boccale Pokémon pieno di pennarelli, penne e matite. Sopra il banco c'era uno schermo televisivo collegato a una telecamera che sorvegliava lo spazio antistante l'ingresso.

Il caffè era quasi pronto quando il dottore sentì il rumore di una macchina che si fermava e lo sbattere di uno sportello. Sullo schermo apparve una figura che correva verso il laboratorio, il volto nascosto sotto il cappuccio di una giacca a vento. Kaidanov lasciò l'ufficio e aprì la porta d'ingresso. Guardò il volto dell'incappucciato e vide due occhi gelidi che lo fissavano attraverso le fessure di un passamontagna. Prima che potesse aprir bocca, venne colpito alla fronte dal calcio di una pistola. Il dolore lo accecò. Cadde per terra. La canna della pistola gli penetrò nel collo.

«Muoviti», gli ordinò una voce ovattata. Kaidanov si alzò sulle ginocchia e fu sospinto in avanti da una pedata. Il dolore al volto lo fece lacrimare mentre avanzava carponi verso l'ufficio.

«Le chiavi delle scimmie.»

Kaidanov indicò un gancio fissato al muro. Pochi secondi dopo un colpo alla nuca gli fece perdere i sensi.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo era rimasto svenuto. Quando rinvenne la prima cosa che udì furono gli strilli isterici delle scimmie terrorizzate e il fracasso delle gabbie che si urtavano. Gli sembrava che gli avessero piantato un chiodo nel cranio, ma riuscì ad alzarsi e a sedersi. Gli

schedari intorno a lui erano stati aperti e rovesciati. Il pavimento era ingombro di carte intrise di benzina, ma non erano solo i documenti a essere stati innaffiati: lui stesso puzzava dalla testa ai piedi. Poi gli giunse alle narici l'odore acre del fumo e gli si rivoltò lo stomaco quando scorse le ombre delle fiamme danzare sulla parete fuori del suo ufficio.

La paura lo spinse ad alzarsi in ginocchio proprio nel momento in cui il suo aggressore rientrava in ufficio con la pistola in una mano e una tanica da venti litri nell'altra. Kaidanov si precipitò a rannicchiarsi contro il muro, proprio come facevano le scimmie più docili retrocedendo in fondo alle loro gabbie tutte le volte che lui entrava nella loro stanza. La tanica di benzina colpì la scrivania con un tonfo metallico, poi l'uomo mascherato estrasse un accendino. Kaidanov cercò di parlare, ma il terrore lo aveva ammutolito. Proprio nel momento in cui l'accendino scattava, dalla porta giunse uno stridio forsennato. Un'apparizione impensabile fece irruzione nell'ufficio, una palla di fuoco nella quale si aprivano due occhi strabuzzati dal panico e dal dolore. Il maschio dominante, pensò Kaidanov. Aveva aperto la sua gabbia perché lui si era dimenticato di far scattare il lucchetto.

Gli venne in mente l'espressione «regole di comportamento tra le scimmie». Kaidanov abbassò la testa e assunse una posizione di sottomissione, poi guardò con la coda dell'occhio il suo assalitore che si girava a fissare la scimmia. L'uomo e il primate si osservarono per qualche secondo prima che venti chili di muscoli torturati dal fuoco e pompati di adrenalina spiccassero il volo con un urlo terrificante. Kaidanov guardò la rhesus piombare sulla sua preda e affondare le zanne nella spalla dello sconosciuto. Mentre uomo e scimmia cadevano a terra avvinghiati, il dottore uscì barcollando dall'edificio e corse verso il bosco. Qualche momento dopo echeggiarono due spari.

2

«Pronto per il rock and roll?» chiese Joe Molinari entrando nel minuscolo ufficio di Daniel Ames.

«Non oggi», rispose a malincuore Daniel indicando i documenti che aveva sulla scrivania. «Briggs mi ha appena appioppato questi.»

«Stiamo parlando di aperitivi, compare», disse Molinari accomodando il corpo spigoloso in una delle due poltrone riservate ai clienti.

Gli associati dello studio legale Reed, Briggs, Stephens, Stottlemeyer e Compton si incontravano una volta alla settimana in una nota steak house

per prendere l'aperitivo, piangere e lamentarsi sul duro lavoro a cui erano costretti con scarsissima riconoscenza e per prendere in giro gli altri avvocati che non erano fra quelli prescelti per lavorare nello studio più prestigioso di Portland. Era un momento di cameratismo che Daniel gradiva molto, ma sapeva che gli sarebbe stato impossibile ritrascinarsi in ufficio dopo aver condiviso una caraffa di margarita con la banda.

«Briggs ha bisogno del mio memo per domattina.»

Molinari scosse tristemente la testa. «Quando imparerai a dirgli di no, Ames? Ho una foto di operai che scioperano davanti a una fabbrica di automobili. Quando sono pieno fin qui, l'appendo alla mia porta. Se vuoi te ne faccio una copia.»

Daniel sorrise. «Grazie, Joe. Può darsi che accetti, ma questa devo sbrogliarla.»

«Ehi, devi difendere i tuoi diritti. Lincoln ha liberato gli schiavi.»

«Il tredicesimo emendamento non si applica agli associati della Reed, Briggs.»

«Sei un caso senza speranza», concluse Molinari ridendo mentre si alzava dalla poltrona. «Ma sai dove trovarci se rinsavisci.»

Molinari scomparve giù per il corridoio e Daniel sospirò. Invidiava l'amico. Se le parti si fossero scambiate, Joe non avrebbe esitato a unirsi alla brigata. Lui poteva permettersi di mostrare il dito medio a gente come Arthur Briggs e non avrebbe mai capito perché qualcuno nella sua posizione non potesse farlo.

Il padre di Molinari era un alto papavero di un'agenzia pubblicitaria di Los Angeles. Joe aveva frequentato un liceo d'élite, un'università dell'Ivy League, ed era entrato nella *Law Review* a Georgetown. Grazie alle sue conoscenze, avrebbe trovato lavoro dovunque, ma gli piaceva fare rafting e scalare, così si era accontentato di offrire i suoi servigi alla Reed, Briggs. Daniel invece doveva ringraziare il Signore ogni giorno per il posto che aveva.

Alla parete del suo piccolo ufficio erano appesi i suoi diplomi e il certificato di appartenenza al Foro dello stato dell'Oregon. Per Joe e per alcuni degli altri associati avere ricevuto una certa istruzione ed essere approdati a quella professione era un fatto ovvio e naturale. Daniel invece aveva usato unghie e denti per laurearsi alla Statale di Portland e specializzarsi alla facoltà di legge dell'Università dell'Oregon, guadagnandosi la propria istruzione fino all'ultimo centesimo e sapendo che, se avesse fallito, sarebbe precipitato senza rete. Era orgoglioso di essersi conquistato un posto nel

migliore studio legale dell'Oregon senza credenziali o raccomandazioni, ma non poteva scrollarsi di dosso la sensazione che il suo successo si reggesse su basi precarie.

Il suo ufficio non era un granché, ma nessun altro nella sua famiglia aveva mai lavorato in un ufficio. Sua madre serviva come cameriera quando era sobria e, quando era troppo ubriaca, serviva camionisti in sosta su lunghi tragitti. Quando sapeva il suo indirizzo, Daniel le telefonava il giorno del suo compleanno e a Natale. Aveva avuto sei «padri», per quel che ricordava. Quelli buoni lo avevano ignorato, quelli cattivi gli avevano regalato sudori freddi e lividi.

Lo zio Jack, il padre numero quattro, era stato il migliore di tutti perché possedeva una casa con un giardino. Era stata la prima volta in cui Daniel era vissuto in una casa. Di solito lui e sua madre alloggiavano in roulotte o in buie camere puzzolenti in alberghi di fortuna. Daniel aveva otto anni quando erano andati a vivere da zio Jack. Aveva una stanza tutta per sé e gli sembrava di essere in paradiso. Quattro mesi più tardi, mezzo addormentato in strada alle quattro di notte, ascoltava le grida della madre ubriaca che si insanguinava le mani martellando di pugni la porta sprangata di zio Jack.

Era scappato di casa più di una volta, ma se ne era andato definitivamente a diciassette anni ed era vissuto in strada finché, non potendone più, si era arruolato. L'esercito gli aveva salvato la vita. Era stato il primo ambiente stabile della sua esistenza, il primo posto in cui la sua intelligenza era stata riconosciuta.

La sua giacca scura era appesa a un gancio dietro la porta, con la busta paga che spuntava dalla tasca interna. *Novantamila dollari!* L'entità del suo stipendio non aveva ancora smesso di meravigliarlo e si sentiva incredibilmente fortunato di essere stato scelto da autentiche potenze come quelle della Reed, Briggs. Temeva sempre che da un giorno all'altro qualcuno andasse a dirgli che la sua assunzione allo studio era stata solo uno scherzo crudele.

Daniel aveva parlato con il socio reclutatore che si era recato alla facoltà di legge solo per esercitarsi nei colloqui di lavoro. L'invito a un secondo colloquio presso la sede dello studio era arrivato come un fulmine a ciel sereno, per non parlare dell'offerta di un posto. Gli avvocati della Reed, Briggs erano diplomati ad Andover ed Exeter, avevano frequentato Yale e Berkeley e si erano specializzati nelle facoltà di legge di Harvard e New York. Daniel non era uno stupido, ma c'erano ancora momenti in cui si

sentiva come un pesce fuor d'acqua.

Ruotò la poltrona verso la finestra e guardò l'oscurità che si addensava sul Willamette River. Quand'era stata l'ultima volta in cui era uscito da quegli uffici prima che fosse calato il buio? Molinari aveva ragione. Doveva imparare a dire di no, rilassarsi un poco, ma se avesse rifiutato un lavoro temeva di attirarsi la reputazione di scansafatiche. Giusto la notte precedente si era svegliato inzuppato di sudore da un sogno in cui era acquattato al buio sul fondo del pozzo di un ascensore con la cabina che scendeva lentamente ma inesorabilmente verso di lui. Non c'era bisogno di Sigmund Freud per interpretarlo.

Alle 18.45 Daniel finì di rileggere la bozza della sua memoria. Si sgranchì le membra e si strofinò gli occhi. Quando staccò le mani dal volto vide Susan Webster che gli sorrideva dalla soglia. Non seppe decidere che cosa era più traumatizzante, se il suo sorriso o il fatto che si degnasse di andare da lui.

«Salve», la salutò nel tono più neutrale distogliendo con imbarazzo gii occhi dal suo fisico da modella.

«Salve a te», gli rispose lei appollaiandosi con grazia sul bracciolo di una delle poltrone. Lanciò un'occhiata alle carte sparse sulla scrivania.

«Se non sei all'aperitivo, è perché stai lavorando a un caso di importanza monumentale. Quella che hai lì è un'istanza per la corte suprema degli Stati Uniti o una lettera al presidente?»

Sebbene sembrasse una cover girl nell'aspetto e nell'abbigliamento, Susan si era laureata a Harvard in fisica ed era uscita tra i primi dieci del suo corso dalla facoltà di legge di Stanford. In virtù del loro background, Susan e Daniel erano stati scelti per far parte della squadra che difendeva la Geller Pharmaceuticals dall'accusa che uno dei suoi prodotti provocava anomalie nei feti. Nei sei mesi durante i quali avevano lavorato insieme lei non gli aveva mai chiesto un'opinione e raramente gli aveva rivolto la parola, perciò era sorpreso di trovarsela in ufficio.

«È una memoria per il signor Briggs», disse finalmente.

«Ah... Niente di interessante?»

«Un altro caso di Aaron Flynn», rispose Daniel.

«Di nuovo Flynn? Quello ha le mani in pasta dappertutto.»

«L'hai detto.»

«Quale dei nostri clienti ha querelato questa volta?» chiese Susan.

«L'Oregon Mutual. È la compagnia che assicura la dottoressa April

Fairweather nel caso di errori professionali.»

«La terapeuta?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Arthur ha impegnato anche me su questo caso. È veramente strano. Conosci i particolari?» domandò Susan.

«No», rispose Daniel. «Io mi occupo solo di una prova specifica.»

«Si tratta di una studentessa universitaria che si è rivolta a Fairweather perché era depressa e aveva difficoltà a dormire. Sostiene che Fairweather l'abbia ipnotizzata inducendola a sviluppare falsi ricordi secondo cui i suoi genitori erano affiliati a una setta satanica che, quando lei era bambina, gliene avrebbe fatte di tutti i colori.»

«Per esempio?»

«Pratiche sessuali perverse, torture.»

«Macabra e morbosa. C'è qualcosa di vero?»

«Ne dubito.»

«Io ho conosciuto la dottoressa Fairweather nello studio del signor Briggs», disse Daniel. «A me è sembrata abbastanza normale.»

«Hai ancora molto da lavorare a quella memoria?»

«No. Devo solo fare l'ultima verifica.»

«Allora hai quasi finito?»

«Più o meno.»

Daniel non si immaginava certo che Susan gli proponesse un aperitivo o una cena insieme, le persone che secondo lui potevano interessarle erano ricconi con macchine sportive straniere e ville a West Hills con favolose vedute delle montagne, però per un secondo fantasticò che potesse essersi lasciata incantare dai suoi riccioli neri, i suoi occhi azzurri e il suo sorriso simpatico.

Susan si sporse per parlargli in un bisbiglio invitante.

«Visto che hai finito con quello che avevi da fare», cominciò, facendo seguire una pausa enfatica, «mi faresti un enorme favore?»

Daniel non aveva idea di dove volesse andare a parare, così attese che fosse lei a continuare.

«Coincidenza vuole che abbia a che fare con un altro dei casi di Flynn, quello della Geller Pharmaceuticals», seguitò Susan. «Sai che qualche settimana fa ha chiesto l'esibizione delle prove?»

Daniel annuì.

«Come al solito la Geller ha impiegato secoli per farci pervenire la documentazione. Va consegnata a Flynn entro le otto di domattina.»

Susan si interruppe.

«Renee ce l'ha con me», dichiarò poi. Renee Gilchrist era la segretaria di Arthur Briggs. «Sapeva che avevo progetti importanti per stasera, ma ha detto a Brock Newbauer che avrei potuto esaminare subito i documenti. Sostiene di essersi dimenticata dei miei impegni, ma io so che lo ha fatto apposta.» Si sporse ancora di più e parlò in un tono da cospiratrice. «È gelosa di tutte le donne che lavorano con Arthur. Te lo dico io. Comunque, visto che adesso sei libero, mi domandavo se potessi finire tu di esaminare la documentazione.»

Daniel era sfinito e affamato. Non vedeva l'ora di tornare a casa.

«Mah, non saprei, ho ancora da completare il lavoro per questa memoria e sono parecchio stanco.»

«A buon rendere, te lo prometto. E poi non c'è più molto da fare, solo un paio di scatole a cui dare un'occhiata appena superficiale. Sai com'è, vedere se ci sono documenti da stralciare, incartamenti di terzi o carte tutelate dal segreto professionale. Significherebbe molto per me.»

Sembrava disperata. Lui aveva quasi chiuso e non aveva impegni per quella sera. Magari finire il libro che stava leggendo, se non fosse stato troppo stanco, o guardare un po' di TV. Al diavolo, una buona azione non era mai sprecata.

«D'accordo», si arrese con un sospiro. «Ti salverò.»

Susan si allungò per posare la mano su quella di lui.

«Grazie, Daniel. Sono in debito con te.»

«Come no», ribatté lui già sentendo di aver fatto la figura del pollo. «Adesso vai a divertirti.»

Susan si alzò. «Le scatole sono nella saletta delle riunioni vicino alla fotocopiatrice. Assicurati che arrivino a Flynn per le otto di domattina. E grazie di nuovo.»

Se ne andò così velocemente che la sua scomparsa sembrò magica. Daniel si alzò e si stirò le braccia. Si sarebbe preso una pausa in ogni caso, così decise di andare a controllare in che guaio si era messo. Andò alla sala delle riunioni e accese la luce. Sul tavolo campeggiavano cinque scatoloni. Ne aprì uno. Era pieno zeppo di scartoffie. Fece un rapido calcolo dal quale risultò un raccapricciante totale tra le tre e le cinquemila pagine per scatola. Da passarci tutta la notte, se avesse avuto fortuna. Impossibile. Non sarebbe mai rincasato.

Uscì di corsa in corridoio per vedere di riacchiappare Susan, ma di lei non c'era più traccia.

3

Il caso Insufort era cominciato con i Moffitt. Lillian Moffitt era igienista dentale e suo marito Alan era funzionario di banca nel settore prestiti. Il giorno in cui avevano saputo che Lillian era incinta era stato uno dei più felici della loro vita. Ma poi il piccolo Toby era venuto al mondo con alcune gravi anomalie e la loro felicità si era trasformata in pena. Alan e Lillian avevano cercato di convincersi che la malasorte di Toby rientrava nei disegni misteriosi di Dio, ma si sforzavano invano di capire quale aspetto del suo disegno potesse includere una così dolorosa condanna sul loro bambino. Lillian trovò risposta al suo interrogativo il giorno in cui, al negozio di alimentari del suo quartiere, notò su un rotocalco un titolo che riguardava l'Insufort, che veniva definito il «figlio della Talidomide».

La Talidomide era stata la protagonista di una delle più clamorose storie dell'orrore del XX secolo. Molte donne che ne avevano fatto uso durante la gravidanza avevano partorito neonati con pinne da delfino al posto di braccia e gambe. L'articolo sosteneva che l'Insufort fosse pericoloso quanto la Talidomide e che le donne che l'avevano assunto durante la gravidanza mettevano al mondo dei mostri. E Lillian aveva preso Insufort durante la gestazione.

Quella sera i Moffitt avevano pregato e il mattino dopo avevano chiamato Aaron Flynn. Avevano visto i suoi annunci pubblicitari in televisione e avevano letto delle vittorie processuali da svariati milioni di dollari ottenuta dal reboante irlandese contro un'importante casa automobilistica e contro la ditta produttrice di un anticoncezionale difettoso. «Il signor Flynn potrebbe aiutare Toby?» avevano domandato. «Senz'altro», aveva risposto l'avvocato.

Subito dopo essere stato assunto dai Moffitt, Flynn aveva diramato inserzioni sulla stampa e in televisione per dichiararsi pronto ad aiutare le altre madri che avevano fatto uso di Insufort. Poi aveva inviato informazioni sul caso ai siti di protesta contro le multinazionali presenti in Internet. Aveva anche fatto sapere ai suoi amici nel settore dell'informazione che il caso di Toby Moffitt era la punta dell'iceberg di un grave danno arrecato a tutta la comunità da parte di un produttore senza scrupoli. Questa strategia gli aveva procurato altri clienti.

Una delle prime cose che Flynn aveva fatto dopo aver presentato querela per conto dei Moffitt contro la Geller Pharmaceuticals era stato chiedere al

rappresentante legale dell'azienda, cioè la Reed, Briggs, Stephens, Stottlemeyer e Compton, di visionare l'intera documentazione relativa al prodotto imputato. Flynn aveva chiesto tutto quanto era in possesso della Geller riguardo i test e le analisi dell'Insufort, le precauzioni trasmesse ai medici che prescrivevano il farmaco, copie di eventuali altre querele, referti medici documentati e altri con riferimento ai problemi dell'Insufort, dati sui processi di produzione e qualunque informazione potesse aiutarlo a scoprire il nesso tra l'Insufort e la terribile malformazione di Toby Moffitt. Gli scatoloni pieni di carte che Susan Webster aveva rifilato a Daniel erano solo una piccola parte della documentazione che aveva fatto tappa negli uffici della Reed, Briggs prima di giungere in quelli di Aaron Flynn da quando aveva avuto inizio la battaglia legale con la Geller Pharmaceuticals.

Per quanto infuriato con Susan, Daniel era una persona che prendeva ogni impegno nella maniera più seria, quindi all'inizio cercò di leggere ogni singola pagina di ciascun documento, ma dopo qualche ora la sua percezione dei particolari si appannò insieme con l'esaurirsi delle energie fisiche. Alle tre di notte riusciva a malapena a capire di che cosa trattava ciascuna pagina. A quel punto si arrese e salì al ventottesimo piano, dove c'era una piccola stanza con un letto, una sveglia e una piccola toilette con doccia a disposizione degli associati costretti a pernottare in ufficio.

Quando la sveglia suonò alle sei, Daniel fece la doccia, si rase e, con il caffè in mano, affrontò gli ultimi documenti. Aveva ancora due scatole da esaminare entro le otto. Susan gli aveva detto che sarebbe bastata un'occhiata superficiale. Daniel detestava fare le cose a metà, ma ormai non poteva che rassegnarsi. Alle sette e mezzo cominciò a riporre i documenti restanti nelle rispettive scatole. Aveva quasi finito quando entrò Renee Gilchrist, che notò immediatamente le scatole sparse sul tavolo delle riunioni e l'evidente stato di prostrazione di Daniel.

La segretaria di Arthur Briggs, poco più che trentenne, era alta quasi quanto Daniel, con la corporatura snella e muscolosa di un'istruttrice di aerobica. Portava i capelli scuri tagliati corti intorno a grandi occhi blu, naso diritto e labbra piene che in quel momento erano piegate in una smorfia contrariata.

«Quelli sono i documenti della Geller?» chiese.

«Dalla prima alla milionesima pagina», rispose Daniel mezzo addormentato.

«Doveva riguardarli Susan Webster.»

Daniel alzò le spalle, un po' imbarazzato di essere stato sorpreso da Renee a essersi fatto fregare da Susan.

«Lei aveva un impegno ieri sera e io ero libero.»

Renee fece per uscire, ma si fermò.

«Non dovresti permetterglielo.»

«Non è stato un granché. E, come ho detto, lei era occupata e io no.»

Renee scosse la testa. «Tu sei troppo buono, Daniel.»

Spingere il carrello carico di scatoloni attraverso l'atrio della sede dello studio legale di Aaron Flynn diede a Daniel la stessa sensazione di nervoso disagio che avrebbe provato vedendo qualcuno rigare con una chiave la fiancata di una Rolls-Royce Silver Cloud. La facciata dell'edificio precedente alla prima guerra mondiale non lasciava intuire nulla della grandeur che Daniel trovò quando uscì dalla cabina dell'ascensore al settimo piano in una hall enorme e alta due piani. Il pavimento era di luccicante marmo nero e le decorazioni erano in legno scuro e metalli bronzati. Alcune colonne color lapislazzuli si ergevano fino al soffitto. Il ballatoio che conteneva la biblioteca occupava tre lati del piano superiore. Al centro del pavimento era inserito un ovale che incorniciava la figura della Giustizia cieca con la sua bilancia. Intorno al bordo, in lettere d'oro, campeggiava la scritta GIUSTIZIA PER TUTTI.

In fondo all'atrio una giovane donna sedeva su un podio che sembrava più il seggio di un giudice che la scrivania di una receptionist. Daniel le stava chiedendo dove doveva lasciare il suo carico, quando il grand'uomo in persona uscì dalla porta che dava nei suoi locali privati. Aaron Flynn stava parlando a bassa voce con un altro uomo che aveva le spalle e il collo di un autentico bodybuilder e il volto coriaceo e rugoso di chi conduce una vita all'aperto.

«Fammi sapere appena hai scoperto dove è stata usata la carta», disse Flynn.

«Mi ci metto subito», rispose l'altro. Poi passò dietro Daniel e uscì.

In televisione la voce baritonale di Aaron Flynn chiedeva agli spettatori se avevano bisogno di un paladino che li aiutasse a prendere di petto le potenti multinazionali che avevano fatto loro dei torti. «Non siete soli», proclamava l'avvocato assumendo all'istante un'espressione sobria e compassionevole. «Insieme lotteremo per la giustizia e insieme vinceremo.»

Flynn faceva altrettanto colpo dal vivo. Era alto, con le spalle larghe, i capelli rossi e un volto che rispecchiava fiducia e sincerità. I suoi clienti lo

vedevano come un salvatore, ma Daniel diffidava di lui. Uno dei compiti assegnati a Daniel nella difesa della Geller Pharmaceuticals era l'analisi degli studi condotti sull'Insufort con sperimentazioni su animali ed esseri umani. Il farmaco risultava essere assolutamente sicuro, quindi lui era convinto che la tesi secondo cui l'Insufort provocava anomalie nel feto non avesse fondamento. Non sarebbe stata la prima volta che Flynn cercava di guadagnare milioni di dollari trasformando l'aria fritta in casi sensazionali.

Cinque anni prima un network aveva mandato in onda il caso tragico di un bambino di sei anni ucciso nel vialetto d'accesso di casa sua. La madre aveva giurato che la sua utilitaria aveva spiccato un improvviso balzo in avanti quando aveva premuto il pedale del freno, schiacciando il figlio contro il portellone del box. Poi erano affiorate altre vittime di «accelerazione improvvisa». Tutti sostenevano che la loro utilitaria partiva di scatto azionando il freno e che non era possibile fermarla.

Aaron Flynn aveva appena aperto il suo studio a Portland, ma aveva avuto l'enorme fortuna di rappresentare la querelante nel primo caso di «accelerazione improvvisa». La sentenza milionaria che aveva ottenuto a danno della casa produttrice aveva fatto da piedistallo alla sua reputazione. Più tardi la spiegazione dell'«accelerazione improvvisa» si era rivelata addirittura banale. Non era provocata da un malfunzionamento meccanico, bensì da un errore umano: i guidatori schiacciavano il pedale dell'acceleratore invece di quello del freno. Quando era finalmente emersa la verità, la casa produttrice aveva ormai pagato milioni in danni e patteggiamenti e gli avvocati come Flynn si erano riempiti le tasche.

Daniel era stato presentato a Flynn quando l'avvocato si era recato per una deposizione presso la sede della Reed, Briggs, ma era stata una formalità di pochi istanti, durante la quale Flynn non lo aveva praticamente nemmeno guardato. Per questo Daniel rimase sorpreso quando lui gli sorrise e gli si rivolse chiamandolo per nome.

«Daniel Ames, vero?»

«Sì, signor Flynn.»

«Dall'aspetto direi che non ha dormito molto.»

«Infatti», rispose cauto Daniel.

Flynn annuì in segno di solidarietà. «Se vuole, Lisa la può accompagnare nella nostra saletta per una tazza di caffè e un muffin.»

«Grazie, signor Flynn, ma devo tornare in ufficio», rispose Daniel, poco propenso ad accettare doni dal nemico per quanto paradisiaca gli apparisse la prospettiva di un caffè e un muffin.

Flynn sorrise per mostrare che capiva. Poi rivolse la sua attenzione alla catasta sul carrello.

«Dunque Arthur l'ha messa a sgobbare sulla documentazione della Geller. Certo non quello che si aspettava quando studiava le opinioni di Holmes e Cardozo a Yale.»

«Per la verità ho fatto l'università dell'Oregon.»

Il sorriso di Flynn diventò più malizioso. «Allora dev'essere uno di quelli veramente brillanti se è riuscito a infilarsi tra i bravi ragazzi e le brave fanciulle dell'Ivy League. Del resto io sono uscito dalla facoltà di legge dell'Università dell'Arizona. Verso la metà del mio corso.»

Osservò di nuovo gli scatoloni e sospirò.

«Sa, quando ho presentato la mia querela contro la Geller Pharmaceuticals, in questo studio lavoravano soltanto due soci e sei associati. Ma da quando il suo cliente è stato tanto gentile da rispondere alla mia richiesta di questa documentazione con tanta diligenza, ho dovuto affittare un altro piano e assumere altri cinque associati, dieci assistenti e otto commessi solo per tener dietro alla mia piccola baruffa con la Geller.»

«Lei tiene occupato anche me, signor Flynn», ribatté Daniel ricorrendo a una battutina nervosa per mantenere viva la conversazione. C'era qualcosa in Flynn che gli faceva desiderare di prolungare il loro incontro. «Sembra che lei incroci la spada spesso e sovente con la Reed, Briggs.»

«È vero», ammise Flynn con una risata. «Se mai dovesse stancarsi di spaccarsi la schiena per i deplorevoli interessi delle multinazionali e dovesse decidere di impegnarsi in un lavoro onesto, mi faccia un fischio. Noi ragazzi della scuola pubblica dovremmo far fronte comune. È stato un piacere rivederla.»

Flynn gli porse la mano. Mentre si scambiavano una stretta, l'ascensore si aprì.

«Prima che se ne vada, vorrei farle conoscere una persona.»

Flynn staccò la mano da quella di Daniel e lo condusse verso l'ingresso degli uffici. Una giovane donna dall'aria provata stava tenendo la porta aperta con la spalla mentre spingeva un passeggino nell'atrio. Sul passeggino c'era un maschietto di sei mesi. Teneva la testa abbassata e Daniel non poté vedergli il viso. Flynn salutò entrambi.

«Come va, Alice? E tu, Patrick?»

Quando sentì il suo nome, il bambino alzò lo sguardo. Aveva una massa di capelli biondi color fieno e occhi color del cielo, ma sotto quegli occhi c'era qualcosa di terrificante. Dove si sarebbe dovuto trovare il labbro su-

periore c'era un'apertura di viva carne così ampia che Daniel vedeva la saliva in fondo alla gola. La narice sinistra di Patrick era normale, ma il suo labbro deformato l'aveva sospinta dalla parte destra del naso, dilatandogliela come in una figurina di plastilina. Avrebbe potuto essere adorabile, il pìccolo Patrick, ma quella deformazione lo trasformava in un mostro da film dell'orrore.

Flynn si abbassò davanti al passeggino e arruffò i capelli a Patrick, che emise un suono sibilante totalmente estraneo ai versi accattivanti di un bambino normale. Daniel dovette fare appello a tutte le sue forze per mascherare la sua repulsione, poi si sentì in colpa per il ribrezzo che provava.

«Daniel, ti presento Patrick Cummings», disse in tono lieve Flynn mentre osservava la reazione del giovane associato. «E questa signora è Alice Cummings, la madre di Patrick. La quale ha avuto la sfortuna di prendere l'Insufort durante la gravidanza.»

«Piacere di conoscerla, signora Cummings», riuscì in qualche modo a rispondere Daniel. La madre di Patrick non si lasciò ingannare dalla sua forzata cordialità. Vedeva bene l'orrore di Daniel e non poté nascondere la sua tristezza.

Daniel si sentì morire. Avrebbe voluto scomparire da quel posto, ma si costrinse a salutare educatamente e incamminarsi a passo misurato verso l'ascensore, evitando così di dare alla madre di Patrick l'impressione che stesse scappando. Quando le ante della cabina si furono chiuse, Daniel si accasciò contro una parete. Fino a quel momento i bambini del caso Geller erano stati solo nomi elencati su un'istanza, ma Patrick Cummings era in carne e ossa. Mentre la cabina scendeva, Daniel cercò di immaginare quale avrebbe potuto essere la vita futura di Patrick. Avrebbe mai avuto amici? Avrebbe mai trovato una donna disposta ad amarlo? La sua vita era forse finita prima ancora di cominciare?

C'era solo un interrogativo a cui era necessario dare una risposta: l'Insufort era responsabile del destino di Patrick Cummings?

4

Irene Kendall si era lasciata rimorchiare in un bar del *Mirage* poco prima delle otto di sera. Il tizio aveva avuto una serie positiva ai dadi e stava cavalcando l'onda del suo colpo di fortuna. Lei lo aveva ascoltato con attenzione vantarsi della sua abilità di giocatore. Quando lo aveva visto manifestare gli effetti dei suoi drink, gli aveva lasciato intendere di essere di-

sponibile a un'avventura sessuale. Solo dopo averlo caricato di desiderio gli aveva spiegato che era una professionista e gli aveva esposto le sue tariffe. Il tizio aveva riso e aveva risposto che il capofattoiino dell'albergo lo aveva già allertato. Aveva aggiunto che preferiva fare sesso con le prostitute.

L'aveva pagata in anticipo e poi le aveva anche allungato una mancia, non l'aveva strapazzata e non aveva preteso niente di strambo. L'unico lato negativo della serata era il motel, un alberghetto a ore in un quartiere degradato della città. Gran parte della clientela di Irene alloggiava nelle stanze di lusso del *Mirage* o nelle suite degli altri casinò di qualità dello Strip e quel motel era decisamente un passo indietro. Tuttavia la camera era pulita e il tizio si era accontentato di una sveltina, così Irene non aveva dovuto faticare per i suoi soldi. Quando stava per andarsene, il tizio l'aveva sorpresa dicendole che poteva tenere la stanza visto che lui doveva prendere un aereo di lì a poco. Lei aveva accettato l'offerta e si era subito addormentata come un sasso.

Per questo non sentì armeggiare nella serratura della porta e non si rese conto che qualcuno era entrato nella stanza finché una mano inguantata non le si premette sulla bocca. Spalancò di scatto gli occhi e cercò di alzarsi a sedere, ma la canna di una pistola contro la fronte le fece sprofondare la testa nel guanciale.

«Fai un grido e sei morta. Rispondi alle mie domande e sei viva. Fai un cenno lento con la testa se mi capisci.»

Nella debole luce proiettata dall'insegna al neon del bar accanto Irene vide che l'individuo che la stava minacciando indossava un passamontagna. Annuì lentamente e la mano inguantata si staccò dalla sua bocca lasciandole sotto il palato un sapore di cuoio inacidito.

«Dov'è?»

«È andato via», balbettò lei con la voce arrochita dalla paura.

«Di' addio, troia», bisbigliò l'intruso. Irene sentì lo scatto del cane della pistola.

«Ti prego», lo supplicò. «Io non sono sua amica, sono una puttana. L'ho rimorchiato al *Mirage*. Mi ha scopata, mi ha pagata ed è andato via. Ha detto che potevo tenermi la stanza per la notte perché lui doveva ripartire. Giuro che è tutto quello che so.»

«Quanto tempo fa è andato via?»

Gli occhi della donna guardarono la radiosveglia sul comodino.

«Un quarto d'ora fa.»

Due occhi crudeli la fissarono per un tempo che a lei sembrò interminabile. Poi la pistola scomparve.

«Resta qui.»

L'intruso uscì. Irene non si mosse per cinque minuti. Poi corse in bagno a vomitare.

PARTE SECONDA
La pistola fumante

5

L'ingresso principale della Reed, Briggs, Stephens, Stottlemeyer e Compton si trovava al tredicesimo di un moderno palazzo di trenta piani nel centro di Portland, ma la Reed, Briggs ne occupava anche altri. Una settimana dopo aver consegnato gli scatoloni della Geller ad Aaron Flynn, Daniel uscì dalla cabina dell'ascensore al ventisettesimo piano alle sette e mezzo del mattino. Lì c'era il suo ufficio e vi si poteva accedere soltanto digitando un codice su una tastierina accanto a uno dei due stretti pannelli di vetro ai lati di una porta con serratura automatica. Stava per posare le dita sulla tastiera, quando notò un oggetto che poteva essere un microfono fissato alla parete appena sopra. Accanto c'era un avviso:

> IL SISTEMA DI RICONOSCIMENTO È ORA VOCALE. PRONUNCIARE CON CHIAREZZA IL PROPRIO NOME E AGGIUNGERE «APRI PORTA ORA».

Guardando meglio si rese conto che il «microfono» era in realtà il tappo metallico di una bottiglia di succo di frutta fissato a un piccolo temperamatite di plastica. L'uno e l'altro erano stati dipinti di nero. Daniel scosse la testa e digitò il proprio numero. La serratura scattò e la porta si aprì. Come aveva previsto, Joe Molinari era appostato dietro un divisorio di vetro attraverso il quale vedeva il tastierino.

«Sei un coglione», lo salutò Daniel.

Molinari lo acchiappò attirandolo dietro il divisorio nel momento in cui davanti alla porta si presentava Miranda Baker, una diciannovenne che lavorava alla sezione corrispondenza.

«Guarda», sussurrò Molinari.

La Baker cominciò a digitare il proprio codice, poi si accorse dell'avvi-

so. Esitò e disse: «Miranda Baker. Apri porta ora». Scrollò la maniglia, ma la porta non si aprì. Fece un'espressione perplessa. Molinari si piegò in due dal ridere.

«Non è divertente, Joe. È una brava ragazza.»

«Aspetta», insisté Molinari, che si sforzava di ricacciarsi in gola le risate per paura che la ragazza lo udisse. La Baker ripeté il proprio nome e il comando. A Molinari cominciarono a lacrimare gli occhi.

«Io la faccio entrare», annunciò Daniel nel momento in cui dall'ascensore uscì Kate Ross, una delle investigatrici dello studio. Kate si accostò a Miranda nel momento in cui quest'ultima ripeteva il proprio nome per la terza volta e tirava la maniglia. All'investigatrice bastò una rapida occhiata all'avviso per strapparlo dalla parete insieme con tappo e temperamatite.

«Merda», imprecò Joe.

Kate disse qualcosa alla ragazza. Guardarono attraverso il vetro e incenerirono con gli occhi Joe e Daniel. Poi Miranda digitò il proprio codice e aprì la porta. Spedì un'altra occhiataccia ai due associati mentre passava loro accanto.

Kate Ross aveva ventotto anni ed era sul metro e settanta, gradevole a vedersi in jeans attillati, camicia oxford celeste e blazer blu scuro. Si fermò davanti ai due e mostrò loro avviso, tappo e temperamatite. La carnagione scura, i grandi occhi castani e i riccioli neri che le arrivavano alle spalle ricordavano a Daniel le coriacee soldatesse israeliane che gli capitava di vedere al telegiornale. Di fronte al suo sguardo torvo, si rallegrò che non fosse armata di Uzi.

«Credo che questa sia roba vostra.»

Joe era imbarazzato. Kate si rivolse a Daniel.

«Non avete niente di meglio da fare?» lo apostrofò.

«Ehi, io non c'entro», si difese Daniel.

Kate era scettica. Accartocciò l'avviso e lo buttò con il tappo e il temperamatite in un cestino mentre sì allontanava.

«Che guastafeste», brontolò Molinari quando la donna fu abbastanza lontana.

Daniel s'affrettò a raggiungerla nel momento in cui entrava nell'ufficio che condivideva con un altro investigatore.

«Davvero io non c'entro niente», ripeté.

Kate rialzò gli occhi dalla corrispondenza che teneva nella mano. «Perché dovrebbe importarmi qualcosa di come scegliete di divertirvi voi dell'élite?» ribatté lei con stizza.

Daniel arrossì. «Non confondermi con Joe Molinari. Io non ho avuto la pappa pronta. Lavoro sodo, proprio come te. Lo scherzo di Joe non mi è piaciuto più che a te. Stavo per fare entrare Miranda quando sei arrivata tu.»

«A me non è sembrato», obiettò Kate.

«Credi quello che ti pare, ma io non racconto balle», concluse Daniel indispettito. Girò sui tacchi e si avviò al suo ufficio.

Per le deposizioni importanti alla Reed, Briggs si usava una stanza rivestita di legno al ventinovesimo piano. Mentre s'affrettava a recarvisi, per poco Daniel non si scontrò con la Gilchrist.

«Buongiorno, Renee», la salutò facendosi da parte per lasciarla passare. Renee proseguì per qualche passo prima di fermarsi e girarsi.

«Daniel.»

«Sì?»

«Il signor Briggs ha giudicato molto buono il tuo lavoro sul caso Fairweather.»

«Oh... a me non ha detto nulla.» «Non lo farebbe mai.»

I soci non informavano mai Daniel dell'opinione che avevano del suo lavoro e il solo modo che aveva per saperlo era valutando il volume di commissioni che gli venivano affidate. Si rese conto in quel momento che Briggs lo caricava di impegni già da un mese senza interruzione.

«Grazie di avermelo detto.»

Renee sorrise. «È meglio che ti sbrighi. Stanno per cominciare.»

In fondo alla sala riunioni un'ampia vetrata offriva una panoramica del Willamette River e, sullo sfondo, di Mount Hood e Mount St. Helens. Un'altra parete era occupata da un grande olio del Columbia Gorge, appeso sopra una credenza di quercia. Sulla credenza erano disposti caraffe d'argento con caffè e acqua calda, uno scaldavivande con croissant e muffin e una ciotola piena di frutta.

Il dottor Kurt Schroeder, un alto dirigente della Geller Pharmaceuticals che stava per deporre, sedeva a un capo di un vasto tavolo da riunioni in legno di ciliegio, con le spalle rivolte alla vetrata. Il modo in cui teneva compresse le labbra sottili manifestava ratta la sua scontentezza per la scomoda posizione che gli era toccata.

Alla destra di Schroeder sedevano Aaron Flynn e tre associati, alla sinistra Arthur Briggs, un accanito fumatore, magro come un chiodo, che sembrava vivere perennemente sulle spine. I capelli nero inchiostro di

Briggs erano lisciati all'indietro a esporre l'attaccatura a V e i suoi occhi erano sempre in movimento come se si aspettasse un attacco alle spalle. Oltre a essere uno dei più temuti avvocati dell'Oregon, Briggs era un manovratore di prima grandezza che esercitava una forte influenza negli ambienti politici e dell'amministrazione statale e faceva sentire il suo peso in quasi tutte le attività conservatrici di rilievo. Daniel lo considerava un probabile sociopatico che aveva incanalato le proprie energie nel settore della legge invece che in quello degli omicidi seriali.

Alla sinistra di Briggs c'era Brock Newbauer, un partner giovane con un sorriso solare e capelli tanto biondi da sembrare quasi bianchi. Non sarebbe mai entrato in quello studio se l'impresa edile di suo padre non ne fosse stata uno dei più importanti clienti.

Daniel prese posto accanto a Susan Webster. Arthur Briggs gli rivolse uno sguardo scontento, ma non commentò. Susan scrisse SEI IN RITARDO sul suo taccuino e lo spinse di qualche centimetro verso di lui.

«Buongiorno, dottor Schroeder», esordì Aaron Flynn con un sorriso di benvenuto. Daniel posò il proprio bloc-notes sul tavolo e cominciò a prendere appunti.

«Buongiorno», rispose Schroeder senza ricambiare il sorriso.

«Perché non cominciamo spiegando ai presenti qual è la sua occupazione?»

Schroeder si schiarì la voce. «Sono pediatra per qualifica e sono attualmente vicepresidente anziano e capoconsulente medico alla Geller Pharmaceuticals.»

«Può dirci qualcosa degli studi che ha effettuato?»

«Mi sono laureato alla Lehigh University con una specializzazione in chimica e una in biologia. Il mio master in medicina è dell'Oregon Health Sciences University.»

«Che cosa ha fatto dopo la laurea?»

«Ho svolto un internato al reparto di pediatria della State University di New York, Kings County Hospital Center, a Brooklyn. Poi sono stato viceprimario al Children's Hospital di Filadelfia.»

«E successivamente?»

«Ho svolto per alcuni anni attività privata nell'Oregon prima di entrare alla Geller Pharmaceuticals.»

«Quando ha cominciato a lavorare per la Geller, l'azienda si dedicava in particolare a farmaci pediatrici?»

«Sì.»

«Può illustrarci quali sono state le sue competenze dopo essere entrato alla Geller?»

«Ho cominciato al settore della ricerca e alla divisione sviluppo e sono passato per vari gradi di responsabilità fino alla nomina a vicepresidente addetto alle questioni mediche e in seguito a vicepresidente anziano. Negli ultimi otto anni ho avuto la responsabilità dello sviluppo e dell'acquisizione delle autorizzazioni alla commercializzazione per alcuni nostri prodotti.»

«Tra i quali anche l'Insufort?»

«Sì.»

«Grazie. Ora, dottor Schroeder, vorrei discutere con lei dei normali procedimenti per lo sviluppo e la commercializzazione di un farmaco esaminando i vari passaggi per avere una migliore comprensione di tutto quello che viene fatto per poter introdurre un nuovo farmaco sul mercato. Dico bene se affermo che il primo passo è quello di identificare una sostanza che possa avere un valore farmacologico?»

«Sì.»

«Dopodiché vengono condotti studi preclinici, che non coinvolgono la presenza di esseri umani.»

«Sì.»

«E questi studi preclinici vengono svolti con l'uso di animali.»

«Non necessariamente. Prima dell'impiego degli animali, si conducono esperimenti su tessuti o cellule. Si può ricorrere anche a simulazioni al computer.»

«D'accordo, ma a un certo punto arrivate alla fase in cui conducete quelli che vengono chiamati studi preclinici per stabilire grado di sicurezza e di efficacia.»

«Sì.»

«E quando eseguite gli studi preclinici, i risultati di questi esami vengono sottoposti alla Federal Drag Administration, cioè la FDA, per ottenere un impiego conoscitivo di un nuovo farmaco, dico bene?»

«Sì.»

«Che cos'è un impiego conoscitivo?»

«È una esenzione dal divieto imposto a medici e ditte produttrici di somministrare a esseri umani in situazioni cliniche sostanze non approvate dalla FDA. Se la FDA accoglie la richiesta, è permesso condurre studi clinici di una sostanza su esseri umani.»

«Posso ritenere che lei, come capoconsulente medico alla Geller Phar-

maceuticals, conoscesse i risultati degli studi preclinici e clinici condotti per determinare se l'Insufort era un prodotto sicuro ed efficace?»

«Be', io ho certamente esaminato quei risultati.»

Flynn gli sorrise. «Posso considerare questa sua risposta come un'affermazione?»

«Obiezione», intervenne Briggs facendosi sentire per la prima volta. «Il dottor Schroeder non ha detto di aver letto tutti i rapporti e tutta la documentazione relativa agli esperimenti effettuati.»

«Infatti», confermò Schroeder.

«La Geller Pharmaceuticals condusse ampie sperimentazioni precliniche su roditori, non è così?»

«Sì.»

«E lei era a conoscenza dei risultati?»

«Sì.»

«E ci sono state sperimentazioni su primati? Scimmie gravide?»

«Sì.»

«E lei era a conoscenza di quei risultati?»

«Sì, lo ero.»

«E c'è stata una fase uno di studi clinici su esseri umani?»

«Sì.»

«E lei era a conoscenza di quei risultati?»

«Sì.»

«Mi dica, dottor Schroeder, ci sono stati uno o più casi in cui da queste sperimentazioni cliniche o precliniche è risultato che l'Insufort provocava anomalie nel feto?»

«No, signore. Non ci sono stati.»

Flynn manifestò stupore. «Mai?» chiese.

«Mai.»

Flynn si rivolse alla giovane donna alla sua destra, la quale gli passò un documento di una sola pagina. Lui lo lesse velocemente, poi rialzò gli occhi sul dottor Schroeder.

«Che cosa mi dice circa lo studio condotto dal dottor Sergey Kaidanov?» domandò Flynn.

Schroeder parve perplesso.

«Avete presso di voi uno scienziato di nome Sergey Kaidanov?»

«Il dottor Kaidanov? Sì, lavora per la nostra ditta.»

«Nel settore ricerca e sviluppo?»

«Credo di sì.»

Flynn annuì e l'associato alla sua destra fece circolare copie del documento che Flynn teneva in mano e di cui lui stesso consegnò una copia al teste.

«Vorrei che questo fosse messo agli atti come reperto 234 per l'accusa. Sono state consegnate copie ai rappresentanti della controparte e al dottor Schroeder.»

«Dove l'ha trovato?» volle sapere Briggs subito dopo aver dato una scorsa allo scritto.

Flynn sorrise e indicò Daniel.

«L'ho ricevuto assieme alla documentazione che quel giovanotto ha consegnato al mio ufficio qualche giorno fa.»

Gli occhi di tutti i presenti si fissarono su Daniel, il quale non se ne accorse perché stava leggendo il reperto 234, una lettera d'accompagnamento a una relazione che il dottor Sergey Kaidanov aveva inviato a George Fournet, il legale della Geller Pharmaceuticals.

> Caro signor Fournet,
>
> ho serie preoccupazioni riguardanti il talglitazone (nome commerciale: Insufort) sulla base dei risultati emersi dal nostro studio sulle anomalie congenite nei primati gravidi. Allo stato attuale abbiamo esaminato gli effetti di una dose orale di cento microgrammi per chilogrammo di peso, somministrata per dieci giorni a cominciare dal trentesimo giorno dal concepimento, sui feti di quaranta rhesus gravide. I primi dati sono molto inquietanti: diciotto dei quaranta neonati (il quarantacinque per cento) sono venuti alla luce con anomalie maxillofacciali, in alcuni casi gravi, fino alla deformazione completa di labbro e palato. Non capisco come un fenomeno del genere possa essere sfuggito nella sperimentazione sui roditori, ma come tutti sappiamo di tanto in tanto accade.
>
> Le invio questa lettera e un resoconto sui primi risultati per metterla al corrente di quanto ho potuto constatare finora, perché credo che abbia notevole rilevanza per le nostre attuali fasi due e tre di sperimentazione sugli esseri umani. Le inoltrerò un'analisi anatomica e biochimica dettagliata appena avrò completato lo studio che sto conducendo.

Daniel era sbigottito. La lettera di Kaidanov era la pistola fumante che

avrebbe potuto far saltare in aria il caso Geller Pharmaceuticals e Aaron Flynn aveva appena detto ad Arthur Briggs che era stato lui a mettergli in mano quell'arma letale.

6

Mentre Daniel leggeva la lettera ammutolito dallo choc, le dita di Susan Webster lavorarono velocemente sui tasti del suo portatile.

«Ho alcune domande riguardo a questo documento, dottor Schroeder», riprese Aaron Flynn in tono cordiale.

Susan scivolò al fianco di Arthur Briggs e gli mostrò un caso che aveva appena richiamato sullo schermo del suo computer. Gli bisbigliò velocemente qualcosa all'orecchio e Briggs gridò: «Obiezione! Questa è una comunicazione confidenziale tra il dottor Kaidanov e il suo avvocato che è giunta a lei involontariamente. Lei aveva l'obbligo etico di non leggere la lettera dopo essersi reso conto che si trattava di una comunicazione tra cliente e avvocato».

Flynn ridacchiò. «Arthur, questo è il resoconto dei risultati di un test preclinico condotto su scimmie rhesus. Il tuo cliente, probabilmente dietro tuo consiglio, ha ordinato ai suoi scienziati di fare pervenire tutti i risultati dei loro test al settore legale dell'azienda per dare a te il destro di sollevare questa sciocca obiezione al nostro diritto di conoscere tutta la documentazione, ma il giochetto è troppo smaccato per poterlo prendere sul serio.»

«Vedrai come lo prenderai sul serio quando ti avrò deferito alla commissione disciplinare.»

Flynn sorrise. «Prendi tutte le misure che ritieni opportune, Arthur.»

A un suo cenno con il capo uno dei suoi associati fece girare alcune copie di un documento legale.

«Desidero che sia messo agli atti che ho appena consegnato al dottor Schroeder e ai suoi rappresentanti legali una richiesta di esibizione dello studio condotto dal dottor Kaidanov e tutta la relativa documentazione, nonché una citazione per il dottor Kaidanov e l'avvocato Fournet perché si presentino a deporre.»

Flynn si rivolse al teste. «Ora, dottor Schroeder, vorrei rivolgerle qualche domanda sullo studio di Kaidanov.»

«Non apra bocca», gridò Briggs.

«Arthur, il dottor Schroeder è sotto giuramento e siamo nel corso della

sua deposizione.»

Il tono di Flynn era pacato e supponente e fece aumentare ulteriormente la pressione di Briggs.

«Voglio il giudice Norris al telefono.» Un vaso sanguigno nella tempia di Briggs minacciava di scoppiare. «Voglio un giudizio competente su questa questione prima di permettere al dottor Schroeder di aprire bocca.»

Flynn si strinse nelle spalle. «Chiama il giudice.»

Daniel non sentiva più che cosa si stavano dicendo Briggs e Flynn. Non riusciva a pensare ad altro che a tutto quanto aveva fatto quando aveva esaminato la documentazione. Come poteva essersi lasciato scappare la lettera di Kaidanov? Aveva dato solo una scorsa a molti documenti, ma era a caccia specifica di comunicazioni private e riservate. La lettera di uno scienziato a un avvocato avrebbe dovuto far scattare l'allarme. Non gli sembrava possibile che gli fosse sfuggita, eppure era così. Dentro di sé era a pezzi. Nessuno è perfetto, ma rendersi responsabile di un errore così eclatante...

Appena il giudice Norris fu in teleconferenza, Flynn e Briggs a turno illustrarono le argomentazioni legali a sostegno della propria posizione nella questione Kaidanov. Il giudice era troppo occupato per affrontare un problema tanto complesso per telefono. Invitò gli avvocati a interrompere l'interrogatorio di Schroeder fino a quando non avesse espresso la sua opinione e ordinò a Briggs e a Flynn di fargli pervenire una memoria delle loro posizioni entro la fine della settimana.

Appena Flynn e il suo entourage ebbero lasciato la sala riunioni, Briggs sventolò la lettera di Kaidanov sotto il naso di Schroeder.

«Che cos'è questa roba, Kurt?»

«Non ne ho idea, Arthur.» Il dirigente della Geller non era meno traumatizzato del suo avvocato. «Non ho mai visto quella dannata lettera in vita mia.»

«Ma tu conosci questo Kaidanov?»

«So chi è. Lavora alla ricerca e sviluppo. Ma non lo conosco di persona.»

«E lavora con queste scimmie?»

«No. Non che io sappia.»

«Che cosa vorrebbe dire 'non che io sappia'? Non è che mi stai nascondendo qualcosa, vero? Questa lettera può costare alla tua azienda milioni di dollari, se sei fortunato, e potrebbe spezzare le gambe alla Geller se non lo sei.»

Schroeder sudava. «Te lo giuro, Arthur, io non ho mai saputo di nessuno studio condotto da noi che abbia dato risultati di questo genere. Ma che razza di azienda credi che diriga? Se avessi avuto sentore di una sperimentazione dell'Insufort che avesse dato risultati come quelli, pensi che avrei autorizzato prove sugli esseri umani?»

«Voglio parlare immediatamente con Kaidanov e Fournet», dichiarò Briggs. «Oggi pomeriggio.»

«Chiamo l'ufficio e organizzo.»

Quando Schroeder andò alla credenza a comporre il numero del suo ufficio, Briggs si girò verso Daniel, che aveva cercato di rendersi il meno visibile possibile. Briggs gli mostrò una copia della lettera di Kaidanov, quella che aveva fatto scoppiare la bomba.

«Spiegami, Ames», lo sollecitò in un tono dolce che era più terrorizzante degli urlacci che si era aspettato.

«Io... ehm, signor Briggs, non l'ho mai vista.»

«Mai vista», ripeté Briggs. «Flynn mentiva dicendo che sei stato tu a dargliela?»

Daniel lanciò un'occhiata a Susan. Lei evitò i suoi occhi, ma il suo linguaggio corporeo tradì tutta la sua ansia. Daniel tornò a guardare Briggs.

«Allora?» chiese Briggs alzando leggermente il tono della voce.

«Mi è stato detto di visionare cinque scatoloni di documenti che la Geller aveva consegnato in risposta alle richieste della controparte.» Daniel fu il solo ad accorgersi che Susan espirava il fiato che aveva trattenuto. «Mi è stato ordinato di consegnare la documentazione di primo mattino, alle otto. Non ho visto le scatole prima delle otto della sera precedente. Erano circa ventimila pagine. Sono rimasto in ufficio tutta la notte. Ho persino dormito qui. In un tempo così breve non mi è stato possibile analizzare ogni singola pagina.»

«E questa è la tua giustificazione?»

«Non è una giustificazione. Nessuno avrebbe potuto leggere tutti i documenti contenuti in quegli scatoloni nel tempo che avevo.»

«Tu non sei un 'nessuno', Ames. Tu sei un associato della Reed, Briggs. Se avessimo voluto dei nessuno avremmo pagato salari minimi e assunto neolaureati di corsi di legge per corrispondenza non accreditati.»

«Signor Briggs. Sono spiacente, ma...»

«La mia segretaria fisserà gli incontri», annunciò Schroeder chiudendo la comunicazione. Con grande sollievo di Daniel, il suo intervento distrasse Briggs.

Schroeder rilesse la lettera di Kaidanov. Quand'ebbe finito, la mostrò agli avvocati. Era cupo in volto.

«Io credo che questo sia un falso. Noi non abbiamo mai condotto uno studio che abbia dato questi risultati», affermò con enfasi. «Ne sono certo.»

«Spero con tutto il cuore che tu abbia ragione», ribatté Briggs. «Se il giudice Norris dichiara che questa lettera è ammissibile in aula e non siamo in grado di dimostrare che è un falso, tu e tutti gli altri della Geller Pharmaceuticals vi troverete a vendere matite agli angoli di strada.»

Briggs si avviò verso l'uscita con Newbauer e Schroeder. Daniel si tenne indietro, sperando di sottrarsi al gran capo, ma quando fu alla porta il socio anziano si fermò per scorticarlo con un'occhiataccia.

«Con te parlerò più tardi», promise.

La porta si chiuse e Daniel fu lasciato solo in sala riunioni.

7

Daniel passò il pomeriggio in attesa del colpo di scure. Verso le due chiamò l'interno di Susan per sapere che cosa stesse succedendo, ma la sua segretaria lo informò che era alla Geller Pharmaceuticals con Arthur Briggs. Un'ora più tardi, quando si rese conto che non avrebbe mai lavorato, tornò al suo appartamentino al terzo piano di una vecchia casa di mattoni senza ascensore nel settore nord-ovest di Portland. La sua abitazione era piccola e spartana, arredata con le poche cose che Daniel aveva trasportato dall'appartamento che occupava a Eugene quando studiava legge. La sua caratteristica migliore era l'ubicazione, vicino alla Ventunesima e alla Ventitreesima Nordovest con i loro ristoranti, negozi e vita. Quel giorno però sarebbe potuto essere nel cuore di Parigi e Daniel non se ne sarebbe accorto. Arthur Briggs lo avrebbe licenziato. Ne era sicuro. Tutto quello per cui aveva lavorato sarebbe andato in fumo per colpa di un singolo pezzo di carta.

Qualcos'altro lo angustiò. Era così preoccupato di essere licenziato che solo quando si trovò a letto, con gli occhi chiusi, si rese conto dell'enorme importanza della lettera del dottor Sergey Kaidanov. Prima di leggerla, Daniel era stato convinto che la causa intentata da Aaron Flynn per conto di Toby Moffitt, Patrick Cummings e gli altri bambini che sarebbero stati deturpati dall'uso dell'Insufort fosse campata all'aria. E se si fosse sbagliato? Se la Geller Pharmaceuticals fosse stata cosciente di vendere un pro-

dotto che poteva deformare bambini innocenti? Daniel partecipava al collegio in difesa della Geller. Se l'azienda era consapevolmente responsabile dell'orrore che aveva inflitto a Patrick Cummings e Daniel continuava a difenderla, si sarebbe reso complice di un'azione terribile.

Si girò e rigirò tutta notte e quando la sveglia suonò era sfinito. Era sicuro che quella mattina tutti allo studio fossero a conoscenza del guaio che aveva combinato. Riuscì a uscire dall'ascensore e a raggiungere l'ufficio senza incrociare nessuno, ma si era appena seduto alla scrivania quando entrò Joe Molinari e la sua giornata cominciò a virare al peggio.

«Che cosa cazzo hai fatto?» chiese Molinari tenendo la voce bassa appena ebbe chiuso la porta.

«In che senso?» ribatté nervoso Daniel.

«Gira voce che Briggs cammina scomodo per colpa di una sequoia infilata nel culo e che sei stato tu a mettercela.»

«Merda.»

«Allora è vero.»

Daniel si sentì sbaragliato.

«Che cosa è successo?»

«Non ho voglia di parlarne.»

«Senti, amico, io sono qui per te.»

«Ti sono grato per la solidarietà, ma ora come ora preferirei restare solo.»

«Come vuoi», si rassegnò Molinari con riluttanza. Si alzò. «Ricorda solo quello che ti ho detto. Se c'è qualcosa che posso fare, chiedi.»

Molinari uscì. Daniel si sentiva stanco morto e la giornata era appena cominciata. Si ricordò allora che non aveva poi discusso con Susan del suo ruolo nel fiasco. Se Susan avesse confessato a Briggs che almeno in parte la colpa era sua, poteva servirgli e, da quel che gli aveva fatto sapere Molinari, gli sarebbe tornato comodo tutto l'aiuto disponibile. Andò di persona al suo ufficio. Lei indossava una camicetta color panna sotto un completo giacca e pantaloni grigio e sembrava fresca e serena come una donna che ha dormito ventiquattr'ore.

«Susan?»

«Oh, ciao», rispose lei con un sorriso.

«Hai un minuto?»

Daniel fece un passo verso la poltrona.

«Per la verità, no.» Daniel si bloccò. «Arthur ha bisogno di questo prima di ieri.»

«Guarda che dobbiamo parlare.»

«Adesso non è il momento», ribadì lei con fermezza. Il suo sorriso cominciava ad apparire un po' forzato.

«Speravo che dicessi ad Arthur che toccava a te visionare la documentazione e che io ti ho dato una mano.»

Susan fece un'espressione stupita, come se non le fosse mai passato per l'anticamera del cervello.

«Perché avrei dovuto?»

«Così si renderebbe conto di che razza di lavoro era e che io ho potuto cominciare quando ormai era troppo tardi», rispose Daniel cercando di non perdere le staffe.

«Anche se l'incarico era stato affidato a me, poi sei stato tu a svolgerlo», si difese Susan. «Se lo dicessi ad Arthur, non servirebbe a nulla. Solo a mettere nei guai anche me.»

«Se Briggs sapesse che la responsabilità ricade sulle spalle di entrambi, io sarei parzialmente scagionato.»

«Non sono stata *io* a esaminare la documentazione», replicò Susan innervosita. «Sei stato *tu* a non vedere quella lettera.»

«Anche tu non l'hai vista. Non l'avrebbe vista nemmeno Briggs.»

«Hai ragione», s'affrettò a convenire Susan. «Senti, andrà tutto bene. Arthur s'arrabbia facilmente, ma questo pasticcio lo distrarrà e si dimenticherà che sei stato tu a consegnare la lettera.»

«Figuriamoci.»

«O vedrà che hai ragione tu. Che quella lettera era un ago in un pagliaio che nessuno avrebbe trovato senza un colpo di fortuna incredibile. Non ti devi preoccupare.»

«Sei tu quella che non si deve preoccupare», ribatté Daniel con una punta di amarezza. «Non licenzierà mai te.»

Susan diede segni di disagio. «Senti, devo assolutamente finire il mio lavoro. È una ricerca sull'ammissibilità della lettera di Kaidanov. Possiamo parlarne più tardi?»

«Quando? Dopo che sarò stato licenziato?»

«Sul serio, Daniel. Ti do uno squillo appena ho un po' di tempo libero.»

Daniel non riuscì a concentrarsi sul patrocinio di cui stava preparando una bozza perché i suoi pensieri continuavano a tornare al caso Insufort. Non riusciva a credere che la Geller Pharmaceuticals potesse avere intenzionalmente venduto un prodotto che dava le conseguenze orribili di cui

era stato testimone nell'ufficio di Aaron Flynn. Aveva conosciuto molti dirigenti della Geller. Non erano mostri. I risultati di cui riferiva Sergey Kaidanov dovevano essere un'anomalia.

Mise da parte il lavoro e aprì il voluminoso incartamento che conteneva tutti gli studi sull'Insufort. Cominciò dai primi e li esaminò a uno a uno alla caccia di indizi utili. Quand'ebbe finito era quasi l'una. Ricordò all'improvviso la promessa che gli aveva fatto Susan di chiamarlo quando si fosse sganciata. Chiamò il suo interno e la segretaria lo informò che sarebbe tornata solo l'indomani. Daniel non ne fu sorpreso. Sotto sotto sapeva che Susan non gli avrebbe dato una mano. Se voleva restare alla Reed, Briggs, doveva salvarsi da sé. Ma come?

All'improvviso rise. La risposta era semplice. Sergey Kaidanov aveva scritto il resoconto che stava per far saltare in aria la difesa della Geller. Doveva esserci qualcosa di sbagliato negli esperimenti che aveva eseguito. Se fosse riuscito a scoprire perché Kaidanov aveva sbagliato, avrebbe salvato il caso e, forse, anche il suo posto di lavoro.

Chiamò la Geller Pharmaceuticals e si fece passare la receptionist della sezione ricerca e sviluppo.

«Il dottor Kaidanov non c'è», gli disse.

«Quando posso trovarlo?»

«Non lo so.»

«Sono un avvocato della Reed, Briggs, Stephens, Stottlemeyer e Compton, lo studio legale che rappresenta la Geller Pharmaceuticals, e ho bisogno di parlare con il dottor Kaidanov di una questione di grave importanza riguardante la querela intentata contro la vostra società.»

«Ho ricevuto istruzione di girare tutte le richieste sul dottor Kaidanov al dottor Schroeder. Vuole che trasferisca la chiamata al suo ufficio?»

«Non voglio disturbare il dottor Schroeder. So quanto è occupato. Preferirei parlare direttamente al dottor Kaidanov.»

«Ma purtroppo non è possibile. Non è in ufficio e manca da più di una settimana.»

«È in ferie?»

«Non sono stata informata in proposito. Dovrà per forza parlare con il dottor Schroeder. Vuole che glielo passi?»

«Ehm, no. Va bene lo stesso. Grazie.»

Chiamò il servizio abbonati e venne a sapere che il numero telefonico di Sergey Kaidanov non era in elenco. Rifletté per un momento, quindi telefonò all'ufficio personale della Geller Pharmaceuticals.

«Ho bisogno dell'indirizzo e del numero di telefono del dottor Sergey Kaidanov», spiegò all'impiegata che gli rispose. «Lavora alla ricerca e sviluppo.»

«Non posso dare queste informazioni per telefono.»

Daniel era sull'orlo della disperazione. Doveva assolutamente contattare Kaidanov.

«Ascolti», riattaccò con foga, «sta parlando con George Fournet dell'ufficio legale. Abbiamo appena ricevuto una citazione per Kaidanov. Non è in ufficio e devo mettermi in contatto con lui il più presto possibile. Se non si presenta per la deposizione, il giudice ci denuncerà per oltraggio. Ho qui un fattorino che aspetta di consegnargli personalmente la citazione, ma non sa dove andare.»

«Non sono sicura...»

«Come si chiama?»

«Bea Twiley.»

«Ha capito come mi chiamo io, signora Twiley? Sono George Fournet. Sono il capo dell'ufficio legale e non spreco il mio tempo in chiamate frivole. Vuole andare in aula lei a spiegare al giudice Ivan Norris come mai a deporre c'è lei invece del dottor Kaidanov?»

8

Erano passate da poco le tre quando Daniel trovò il trasandato bungalow di Sergey Kaidanov in una zona degradata sulla sponda est del Willamette. La vernice era scrostata e il prato antistante non veniva falciato da qualche tempo. Non era il tipo di abitazione in cui Daniel si sarebbe aspettato di trovare un ricercatore che lavorava per una prestigiosa ditta farmaceutica.

Il tempo si era messo al brutto e in strada non c'era nessuno. Daniel parcheggiò a qualche distanza e osservò la casa. Dalle imposte chiuse sulla facciata e dai quotidiani che si erano accumulati sul prato, dedusse che non c'era nessuno. Con la testa incassata tra le spalle, camminò controvento, rabbrividendo, per andare a suonare al campanello dell'ingresso. Dopo tre tentativi rinunciò. Sollevò la ribaltina sopra la fessura per la corrispondenza e sbirciò all'interno. Le lettere erano sparse sul pavimento.

Percorse un sentiero di selciato che girava intorno al bungalow. Sul retro un piccolo spazio trascurato era cinto da una bassa rete metallica. Daniel aprì il cancello e si avvicinò alla porta di servizio. Le tende alla finestra della cucina erano accostate. Bussò un paio di volte, poi provò la maniglia.

La porta si aprì. Daniel stava per chiamare Kaidanov quando notò il caos che regnava in cucina. Ante e cassetti erano aperti e il contenuto era sparpagliato sul pavimento. Osservò con attenzione tutto l'ambiente. Notò lo strato di polvere sui banchi, il lavello pieno di stoviglie sporche. Entrò facendo attenzione ai cocci di vetro e di piatti e aprì il frigorifero. Fu colpito dalla zaffata acre di alimenti in putrefazione. Un pezzo di formaggio era coperto di muffa verdastra. Daniel aprì una bottiglia di latte andato a male e arricciò il naso.

Dalla cucina si accedeva a un piccolo soggiorno. Tolto un costoso impianto stereo che era stato divelto dal proprio mobiletto, il resto dei mobili sembrava di seconda mano. C'erano CD gettati dappertutto, notò molti album di musica classica e qualcuno di jazz.

Una libreria occupava un'intera parete, ma tutto il suo contenuto era stato rovesciato per terra. Molti dei libri erano di argomento scientifico come chimica e microbiologia. Individuò tra gli altri qualche romanzo dei più conosciuti e libri su matematica e gioco d'azzardo.

Il contenuto di un mobile-bar era sparso tra libri e CD sul parquet che copriva il pavimento. Quasi tutte le bottiglie erano di scotch e molte erano vuote. Sopra il mobile-bar c'erano altra polvere e la foto incorniciata di un uomo sovrappeso, di quarant'anni circa, in abiti sportivi. Accanto a lui una donna attraente in un vestitino che ne metteva in risalto le forme. Sorridevano entrambi. L'impressione era che la foto fosse stata scattata davanti a una casa da gioco di Las Vegas.

Si girò lentamente ricontemplando la stanza. Non poteva essere una coincidenza. Tra la scomparsa di Kaidanov, la perquisizione di casa sua e lo studio condotto sui primati doveva esserci un nesso.

Pochi passi di corridoio portavano alla camera da letto. Daniel vi entrò con la massima circospezione, quasi certo di trovarvi un cadavere mutilato. Sul pavimento erano ammonticchiate coperte e lenzuola, il materasso di un letto matrimoniale era stato ribaltato, i cassetti del comò erano stati rovesciati per terra con tutto il loro contenuto di camicie, biancheria intima e calze. Il guardaroba era spalancato ed era stato evidentemente passato al setaccio.

Dirimpetto c'era un piccolo studio. Altri libri buttati per terra, ma l'attenzione di Daniel fu attirata dal monitor sulla scrivania di Kaidanov. Era strano vederlo al suo posto quando tutto il resto nello studio era stato buttato da una parte o dall'altra. Si sedette e accese il computer. Il sistema operativo gli chiese la password. Se Kaidanov conservava in casa sua in-

formazioni sugli esperimenti che aveva condotto, sicuramente erano archiviati nel computer, ma come accedervi?

Spense il computer e tirò fuori la CPU da sotto la scrivania. Selezionò la punta a cacciavite del suo temperino svizzero, allentò le viti del coperchio e lo rimosse. Adagiò il computer su un fianco per poter accedere alla piastra madre che conteneva tutti i circuiti elettronici. Accanto alla piastra madre c'era lo slot che conteneva il disco rigido. Il disco rigido era collegato alla piastra madre tramite un cavo piatto e un cavo d'alimentazione. Daniel staccò i cavi dalle rispettive connessioni e allentò le due viti accessibili che fissavano il disco rigido al suo slot. Rialzò quindi la tower e tolse le due viti sull'altro lato. Sfilò quindi dolcemente il disco rigido dal suo alloggiamento. Avvolse in un fazzoletto il pesante componente non più grande di un paperback e se lo fece scivolare in una tasca della giacca.

Richiuse la CPU e la stava infilando sotto la scrivania quando il rumore riconoscibile di una bottiglia che rotolava sul parquet lo pietrificò. Ricordò che le bottiglie di whisky erano in soggiorno, il che significava che lui era in trappola, perché avrebbe dovuto passare da quella parte per raggiungere una delle due uscite.

Sul muro del corridoio apparve un'ombra. Daniel riconobbe la visiera di un berretto da baseball, ma l'ombra era troppo vaga perché potesse capire qualcosa di più. Spinse la porta fin quasi a chiuderla. L'ombra avanzava verso di lui sulla parete. Daniel trattenne il fiato. Se l'intruso fosse entrato in camera da letto, forse avrebbe potuto guadagnare furtivamente l'uscita. Se avesse scelto di entrare prima nello studio... Daniel aprì la lama più grande che aveva tra quelle del suo temperino.

Attraverso lo spiraglio vide una figura in jeans e giubbotto di pelle fermarsi tra le due stanze, rivolta dall'altra parte. L'intruso esitò, poi la porta dello studio sbatté in faccia a Daniel abbastanza forte da tramortirlo. Prima che potesse riprendersi, si sentì torcere il polso dietro la schiena e i suoi piedi, falciati da un calcio, persero il contatto con il pavimento. Il temperino gli volò via dalla mano.

Daniel crollò a terra e menò un pugno che tolse il fiato al suo aggressore. La stretta al braccio si allentò abbastanza perché Daniel riuscisse a divincolarsi e ad alzarsi per metà. Gli arrivò una ginocchiata in faccia. Allora afferrò la gamba dell'aggressore, si alzò del tutto e torse. L'aggressore cadde a terra, schiacciato sotto Daniel che gli premeva la testa contro il giubbotto. Un pugno lo colpì di striscio a un orecchio. Daniel riuscì a sollevarsi e a inarcarsi all'indietro con l'intenzione di sferrare un altro colpo, ma

quando vide in faccia la persona che lo aveva aggredito, si trattenne e spalancò la bocca in un'espressione stupefatta.

«Kate?»

Se Kate Ross era contenta di scoprire che il suo avversario non era uno psicopatico, non lo diede a vedere.

«Che cosa diavolo fai qui?» domandò rabbiosa.

«Potrei farti io la stessa domanda», ribatté asciutto Daniel.

«Io sto lavorando a un caso per Arthur Briggs.»

«Se stai cercando Kaidanov, non è qui.»

Kate colpì Daniel alla spalla, non certo con delicatezza.

«Togliti.»

Daniel si alzò e Kate poté fare altrettanto.

«Come facevi a sapere che ero dietro la porta?» le chiese.

«Ti ho visto mentre l'accostavi.»

«Oh.»

«Sei stato tu a buttare tutto all'aria?» domandò Kate osservando il caos che la circondava.

«Era così quando sono arrivato.»

La donna uscì in corridoio e guardò nella camera da letto. «Tagliamo la corda prima che qualcuno chiami il 911», disse poi.

Kate e Daniel si diedero appuntamento allo *Starbucks* di Pioneer Square, uno spazio aperto nel centro della città, pavimentato in mattoni. Daniel parcheggiò e trovò un tavolino vicino alla vetrata. Quando Kate entrò, stava bevendo un caffè mentre osservava un gruppo di adolescenti che, insensibili al freddo, giocavano a frisbee in piazza.

«Ho preso questo per te», la informò indicandole la tazza di caffè già pronta al suo posto.

«Vuoi spiegarmi la violazione di domicilio?» domandò Kate ignorando la sua offerta di pace.

«Sì, subito dopo che tu mi avrai spiegato la violazione di essere umano», ribatté Daniel, irritato dai suoi modi spicci.

«Quando qualcuno ti minaccia con un coltello, si chiama legittima difesa, non aggressione.»

Daniel fletté il polso che gli doleva ancora. «Dove hai imparato queste mosse di judo?»

«Sono stata agente nella polizia di Portland prima di mettermi a lavorare per lo studio.» Daniel inarcò le sopracciglia. «Conosco ancora il capo della

sezione furti. In questo momento mi sto domandando se non farei bene a dargli un colpo di telefono.»

«Perché, hai intenzione di costituirti? Non ho sentito nessuno invitarti a casa di Kaidanov.»

«Tentativo lodevole, ma la Geller Pharmaceuticals è un cliente della Reed, Briggs. Kurt Schroeder ha autorizzato la mia visita alla ricerca di documenti di proprietà della Geller. Dunque, ricominciamo da capo. Che cosa facevi a casa di Kaidanov?»

«Hai sentito che cosa è successo alla deposizione sul caso Geller?» chiese Daniel dibattuto fra nervosismo e imbarazzo.

«Dan, tutti allo studio sanno della tua figuraccia. Ieri è stato il principale argomento di conversazione.»

«Sai di preciso che cosa è successo? Perché sono nei guai?»

Kate scosse la testa. «Ho sentito di un documento che avresti consegnato ad Aaron Flynn, ma non conosco i particolari.»

«Sei al corrente dei termini della querela sull'Insufort?»

«Più o meno. Ho detto a Briggs che io non me ne sarei occupata.»

«Perché?»

L'atteggiamento brusco di Kate vacillò per un secondo. «La figlia di mia sorella è nata con delle anomalie. Lei e suo manto fanno una vita d'inferno.»

Kate bevve un sorso di caffè. Quando rialzò gli occhi, aveva ripreso la sua compostezza.

«Ti va se ti ragguaglio un po'?» le propose Daniel.

«Ti ascolto.»

«L'insulina è un ormone proteico secreto dal pancreas per aiutare l'organismo a sfruttare lo zucchero in forma di glucosio. L'insulina diventa meno efficiente nel glucosio metabolizzato durante la gravidanza, motivo per il quale alcune donne incinte diventano diabetiche. L'azione dell'insulina durante la gravidanza va protetta perché lo zucchero in alti livelli è tossico per il feto e può provocare anomalie. La Geller Pharmaceuticals ha affrontato il problema della resistenza all'insulina durante la gravidanza sviluppando il talglitazone, la sostanza commercializzata con il nome di Insufort. L'Insufort impedisce l'insorgere di resistenza all'insulina da parte dell'organismo, prevenendo il diabete e le sue complicazioni.»

«Però ci sono dei problemi, giusto? Anomalie nei neonati», ribatté Kate. «E non c'è un collegamento tra l'Insufort e la Talidomide della fine degli anni Cinquanta?»

«Sì e no. Un giornale scandalistico ha definito l'Insufort 'figlio della Talidomide', e un collegamento c'è. Un farmaco chiamato Troglitazone aiutava a contenere il problema dell'insulina nelle donne incinte, ma è possibile che provocasse anche insufficienze epatiche. Gli scienziati della Geller sintetizzarono una nuova sostanza usando il Glitazone e alcuni elementi della Talidomide per creare un prodotto innocuo che aiuti le donne incinte a difendersi dal diabete durante la gravidanza.»

«Allora perché alcune donne che hanno preso quel farmaco hanno dato alla luce bambini deformi?»

«Può trattarsi di un errore nell'assunzione o di una coincidenza.»

Kate gli rivolse uno sguardo disgustato.

«No, davvero», insisté Daniel. «Molte delle donne che sostengono che l'Insufort ha provocato anomalie nei loro neonati probabilmente non hanno preso il farmaco secondo le prescrizioni. Forse lo hanno preso occasionalmente o irregolarmente o solo qualche volta, facendo salire pericolosamente il livello di glucosio nel loro sangue.»

«Dunque stiamo incolpando la vittima.»

«Senti, Kate, la maggior parte delle donne ha dato alla luce bambini sani e normali, solo alcune hanno avuto figli con dei problemi. In certi casi sappiamo perché. Ci sono farmaci anticonvulsivi che provocano palatoschisi quando la madre è più avanti negli anni, aumenta la probabilità di difetti nel nascituro. Un'altra causa sono le infezioni della madre. Poi ci sono alcol, tabacco e droghe. Ma l'origine della maggior parte delle anomalie nei neonati costituisce un mistero per la medicina. La difficoltà è che agli americani è stato insegnato che c'è una risposta a ogni problema.» Daniel si sporse in avanti e la guardò negli occhi. «Gli americani non sanno accettare il fatto che certe porcate succedono per caso. Ti viene il cancro e dai la colpa ai cavi dell'alta tensione; travolgi qualcuno e dai colpa alla tua automobile. Sai qualcosa dei casi Bendictin?»

Kate scosse la testa.

«La nausea mattutina è un problema di molte donne incinte. Normalmente è solo un fastidio, ma può essere mortale. Conosci Charlotte Brontë?»

«L'autrice di *Jane Eyre*.»

Daniel annuì. «Fu uccisa dall'hyperemesis gravida, cioè la nausea mattutina. Nel 1956 l'FDA approvò il Bendictin, un farmaco sviluppato dalla Merrill Pharmaceuticals per le donne con grave nausea mattutina. Nel 1979 il *National Enquirer* annunciò che il Bendictin aveva provocato mi-

gliaia di anomalie nei neonati.

«Il miglior modo per stabilire se c'è un rapporto di causa ed effetto tra un farmaco e un'anomalia è condurre uno studio epidemiologico. Se un gruppo di controllo che non ha assunto il farmaco presenta molti o più problemi di quelli accertati nel gruppo che lo ha preso, si può concludere che probabilmente non c'è un nesso causale tra il farmaco e le anomalie. Tutti gli studi epidemiologici condotti sul Bendictin mostrarono che non c'era differenza statistica nell'incidenza di bambini deformi nei due gruppi. Questo non dissuase gli avvocati a convincere le donne a fare causa.»

«Erano evidentemente in possesso di qualche prova di un rapporto causale tra il farmaco e i difetti.»

«Ricorsero a esperti che alterarono i risultati degli studi o condussero studi senza adeguati controlli o con dosi registrate con scarsa accuratezza. Le querelanti persero quasi tutte le cause perché non poterono dimostrare che il Bendictin era responsabile delle anomalie dei loro figli, ma per difendersi da tutte le querele la Merrill Pharmaceuticals spese cento milioni di dollari. In conclusione, un prodotto assolutamente garantito fu tolto dal mercato a causa della pubblicità negativa e altre ditte farmaceutiche ebbero paura di produrre un farmaco contro la nausea mattutina. Nel 1990 il *Journal of the American Medical Association* riferì che, dal momento della scomparsa del Bendictin, l'ospedalizzazione di donne gravide a causa di nausea grave e vomito era raddoppiata. Dunque chi ha sofferto? Solo gli innocenti.»

«E tutte le sperimentazioni condotte sull'Insufort mostrano che il prodotto è sicuro?» chiese Kate.

«Tutte salvo una», rispose con qualche esitazione Daniel.

Kate inclinò la testa su una spalla e contemplò Daniel in attesa che continuasse.

«Io sono nei pasticci perché mi sono lasciato scappare una lettera del dottor Sergey Kaidanov quando ho esaminato certa documentazione che andava consegnata ad Aaron Flynn. La lettera fa riferimento a una sperimentazione effettuata sulle scimmie con l'Insufort.»

«E?»

Nella mente di Daniel passò l'immagine di Patrick Cummings.

«Secondo quello studio nelle scimmie rhesus alle quali era stato somministrato il farmaco durante la gravidanza si era verificata un'alta incidenza di anomalie nei neonati», rispose lui a voce bassa.

«La Geller ti aveva messo al corrente di questo studio prima della depo-

sizione?»

«No. Il capo consulente medico della Geller giura di non averne mai saputo nulla.»

«Capisco.» Kate sembrava scettica.

«La lettera di Kaidanov non ha senso, Kate. La percentuale di anomalie era altissima, nell'ordine del quaranta per cento. È un dato così abnorme rispetto ai risultati di altri studi che deve esserci per forza qualcosa di sbagliato.»

«Forse c'è qualcosa di sbagliato negli altri studi della Geller.»

«No, io non ho mai riscontrato in nessuno degli altri studi un nesso tra l'Insufort e deformazioni del feto.»

«Forse non hai mai visto niente perché la Geller te lo sta nascondendo. Ricordi i casi di amianto? L'industria dell'amianto fece scomparire gli studi dai quali si dimostrava un incremento del cancro negli ammali. Solo quando un caso fu portato in tribunale si seppe che erano a conoscenza del problema da decenni. L'industria delle vernici a base di piombo continuò a difendere i suoi prodotti anche quando l'avvelenamento da piombo era diventato uno dei problemi di salute più frequenti nei bambini sotto i sei anni ed esisteva già nel 1897 una documentazione scientifica sui pericoli dell'avvelenamento da piombo. E non dimentichiamoci l'industria del tabacco.»

«Gesù, Kate, ma tu da che parte stai? La Geller è nostro cliente.»

«Il nostro cliente è nel settore farmaceutico per guadagnare soldi e non mi sorprenderebbe se la Geller avesse nascosto la documentazione raccolta da Kaidanov se i risultati erano devastanti come quelli che mi dici. Tu credi che la Geller venda l'Insufort per aiutare le donne? Le aziende dirette da uomini producono molte di queste sostanze dannose che vengono usate dalle donne. Abbiamo la Talidomide, il DES, l'estrogeno sintetico che doveva prevenire gli aborti spontanei e provocava il cancro vaginale, e abbiamo il Dalkon Shield.»

«I legali che rappresentano le querelanti fanno leva sulla compassione per le donne per spillare quattrini alle multinazionali intentando cause frivole con le quali rastrellare milioni di dollari», replicò Daniel con impeto. «A loro non importa niente dei clienti, né gli importa se esiste una responsabilità oggettiva. Gli avvocati dei casi del Bendictin speravano che i giurati fossero così impressionati dalle deformazioni da dimenticare che non c'era nessuna prova che fosse stato il Bendictin a provocarle. Nei casi delle protesi al seno si giocò sulla compassione per le donne per muovere l'opi-

nione pubblica anche quando non c'erano prove di un nesso tra i difetti nelle protesi con il gel di silicone e le malattie del tessuto connettivo come il lupus eritematoso sistemico e l'artrite reumatoide.»

«Una mia cara amica è diventata sterile per avere usato il Dalkon Shield», insisté Kate seccata. «Ho lavorato alla sua causa e ho scoperto molte cose su come funziona l'America della grande industria. Prima che i cittadini sappiano che un prodotto è difettoso, la ditta ha accumulato abbastanza quattrini da comprare il silenzio delle vittime. L'industria del tabacco è così ricca da poter distribuire risarcimenti multimiliardari e continuare tranquillamente a produrre.

«Io non sono così critica con gli avvocati che difendono i querelanti. È vero che possono fare milioni quando vincono una causa, ma non prendono un centesimo se perdono.»

«Secondo te Aaron Flynn è un benefattore?» l'apostrofò Daniel, ma nel suo cuore non c'era tutto il sarcasmo che aveva messo nel tono della voce, mentre ricordava Flynn che spettinava Patrick Cummings.

«Chi altri rappresenterebbe i poveri?» chiese Kate. «Certamente non la Reed, Briggs. Se non ci fossero i Flynn a prendersi a cuore gli interessi dei meno fortunati scegliendo la forma dell'onorario in percentuale solo in caso di vittoria, a fare causa potrebbero essere solo i ricchi. E rischiano il proprio denaro per le spese che devono sostenere, denaro che non recuperano se non vincono. Un avvocato onesto può perdere tutto se non ce la fa. L'avvocato che rappresentò la mia amica diventata sterile lo fece per costringere la ditta produttrice a ritirare dal mercato uno strumento pericoloso. Lui aveva a cuore Jill. Se l'Insufort fa mettere al mondo bambini sfigurati, l'unico sistema per costringere la Geller a smettere di produrlo è rendere pubblico il problema e uno dei modi migliori per farlo è andare in tribunale.»

Daniel espirò il fiato che aveva trattenuto.

«Hai ragione. Scusa. Io ho solo paura di perdere il mio lavoro perché non mi sono accorto di quella dannata lettera. E sono sicuro che c'è qualcosa di sbagliato nello studio di Kaidanov. Non è plausibile che abbia ottenuto risultati di quel genere con l'Insufort. È per questo che lo sto cercando. Sai che è da qualche tempo che non si fa vivo al lavoro?»

Kate annuì.

«Quando sono andato a casa di Kaidanov non volevo entrare, ma ho visto che l'abitazione era stata perquisita e ho pensato che potesse essergli successo qualcosa. Forse anche qualcosa di fatale. E ho trovato una cosa

che potrebbe servire.»

Si tolse di tasca l'involto e posò sul tavolo il disco rigido.

«Se questa sperimentazione è stata effettuata davvero e Kaidanov ha trascritto i risultati, potrebbero essere qui dentro.»

Kate rise. «Hai rubato il disco rigido di Kaidanov?»

«Non l'ho rubato. Stavo cercando di proteggere la Geller. Non è per questo che eri là anche tu? Per proteggere le proprietà della Geller?»

Kate esitò e Daniel ricordò qualcosa su di lei.

«Aspetta un momento. Fosti tu ad accedere ai dati riservati di un disco rigido in quel caso di licenziamento senza giusta causa quando avemmo bisogno di recuperare delle e-mail che un impiegato aveva cancellato, no?»

Kate non nascose del tutto un sorrisetto.

«Potresti dare un'occhiata qui dentro? Io ci ho provato a casa di Kaidanov, ma c'è bisogno di una pass per entrare.»

«Perché dovrei?»

«Ti ho detto prima che io non sono nato tra due guanciali come Joe Molinari. Be', la verità è che io sono nato su un tavolaccio. Questo posto di lavoro è tutto quello che ho. Briggs avrà bisogno di un capro espiatorio se la lettera di Kaidanov manderà all'aria il caso Insufort e il prescelto sono io. So che c'è qualcosa di strano in questo studio di Kaidanov. Se riesco a dimostrarlo posso salvare il caso e magari anche la mia poltrona.»

«E se invece salta fuori che era tutto vero?»

Daniel sospirò scuotendo la testa. «Allora sono fritto.»

Kate prese una decisione. Tese la mano.

«Dammi qui», disse frullando le dita. «Lo portiamo a casa mia e vediamo che cosa riusciamo a tirar fuori.»

9

Daniel s'inoltrò con Kate Ross nelle West Hills. All'inizio le vie erano fiancheggiate da abitazioni, poi il bosco cominciò ad avere il sopravvento e le case spuntarono a intervalli più lunghi. Kate viveva in fondo a una strada senza uscita, separata dai suoi vicini da ampi tratti di foresta. Il suo moderno ranch in acciaio e vetro era appollaiato su un poggio da cui si vedeva il centro di Portland.

Per raggiungere la porta d'ingresso percorsero un sentiero lastricato che attraversava un piccolo giardino fiorito. Una scala portava alla camera da letto che si trovava al piano di sopra. Kate passò oltre, attraversando un

soggiorno e una zona pranzo. La parete opposta era tutta a vetri. Daniel diede una rapida occhiata ai suoi mobili di pregio. Il dipinto astratto in soggiorno era un olio originale come un quadro più piccolo di un paesaggio francese. Poltrone e divano erano in pelle e il tavolo da pranzo era di quercia lucidata e sembrava d'antiquariato.

Kate scese un'altra scala che portava dalla cucina a un laboratorio illuminato da lampade fluorescenti. Nel locale c'erano alcuni banchi con monitor, connessioni via cavo, piastre madri e componenti di computer. Sopra il banco più lungo, che occupava un'intera parete, c'erano degli scaffah con una collezione di manuali di hardware e libri di informatica e altre materie scientifiche.

«Hai una seconda attività come riparatrice di computer?» scherzò Daniel.

«Qualcosa del genere», rispose Kate mentre si toglieva di tasca il disco rigido di Kaidanov. Gettò la giacca su una sedia, si spinse all'indietro i capelli e si sedette al bancone. Inserì il disco rigido in uno chassis rimovibile che infilò in uno dei computer.

«Come intendi aggirare la password?» chiese Daniel.

«Non c'è problema. Ho preparato un software che finora si è dimostrato infallibile.»

«Dove hai imparato?»

«Cal Tech.»

Kate vide Daniel sgranare gli occhi. Rise.

«Sì, mi sono laureata all'Università della California e appena uscita sono stata reclutata dalla sezione di criminologia informatica della polizia di Portland. Mi è sembrato mille volte più emozionante che appiattirmi il culo in qualche software house. Ora creo programmi come attività collaterale. Paga bene.»

Tornò al lavoro digitando alcuni comandi sulla tastiera. Un minuto dopo sorrise e scosse la testa.

«È incredibile. Lo fanno tutti. Mi sarei aspettata qualcosa di più sofisticato da uno scienziato. La sua password è costituita da sei numeri, probabilmente la sua data di nascita.»

«Sei entrata?»

Lei annuì. «Per prima cosa faccio una copia di questo documento nel caso qualcosa dovesse andar storto.»

Le sue dita corsero sulla tastiera e sullo schermo apparvero linee di testo.

«Dovrei aver finito in un attimo.»

«Perché hai lasciato la polizia per metterti a lavorare per la Reed, Briggs?» domandò Daniel per fare conversazione.

«Non sono affari tuoi, Ames», tagliò corto Kate prima di ruotare la sedia dandogli le spalle. Daniel fu colto così alla sprovvista dalla sua reazione che rimase senza parole.

«La copia è fatta», annunciò lei un minuto dopo, di nuovo sbrigativa. «Ora guardiamo un po' che cosa abbiamo.»

Digitò qualcosa. «I documenti ancora archiviati qui dentro non riguardano l'Insufort. Se Kaidanov aveva dei file sulle sue scimmie, probabilmente sono stati cancellati.»

«Merda.»

«Niente da temere. Se non hanno usato qualche programma speciale, i file non sono cancellati in maniera definitiva. Sono ancora latenti. E si dà il caso che io abbia scritto un programmino voodoo che fa resuscitare i morti», si compiacque Kate riprendendo a digitare sulla tastiera. Altro testo apparve sullo schermo. Kate si alzò e richiamò Daniel con la mano perché si avvicinasse.

«Sembra che il 4 marzo sia stato cancellato un grosso blocco di file. Siediti alla tastiera e batti 'page down' finché trovi quello che vuoi. Quando ce l'hai, lo stampiamo.»

Daniel prese il suo posto. «Qui c'è un sacco di roba.»

«Dammi qualche parola chiave. Useremo la ricerca automatica.»

Daniel rifletté per un momento. «Proviamo con Insufort, rhesus, primati.»

Kate si sporse sopra la sua spalla e digitò alcuni comandi. Gli sfiorò la guancia con i capelli. Aveva un buon profumo.

All'improvviso sullo schermo apparve la lettera di Kaidanov a George Fournet.

«Eccola», esclamò Daniel, ma la sua eccitazione diminuì quando cominciò a scorrere i file che seguivano alla lettera. Quando smise di leggere, era buio in volto.

«Che cosa c'è?» volle sapere Kate.

«Ricordi quando ti ho detto che non credevo a quanto c'era scritto nella lettera di Kaidanov?»

Kate annuì.

«Be', i file cancellati sono i documenti relativi allo studio effettuato da Kaidanov. Vi ho dato solo una scorsa, ma sembra che confermino le sue conclusioni sull'alta incidenza di anomalie nei neonati delle scimmie alle

quali era stato somministrato l'Insufort.»

«Dunque i risultati della sperimentazione sono veri.»

Daniel annuì. «Il che significa che ho peggiorato la mia situazione.»

«Ma potresti aver contribuito a fare ritirare l'Insufort dal mercato.»

«Pagando con il mio posto di lavoro.»

«Vuoi davvero aiutare la Geller, anche se vende un prodotto capace di trasformare la vita di un essere umano in un inferno fin dalla nascita?»

Daniel tacque.

«Ti offro qualcos'altro su cui pensare», continuò Kate. «Chi ha cancellato i file di Kaidanov e ha messo a soqquadro casa sua? Chi vuole che i dati delle ricerche di Kaidanov non vengano alla luce?»

Di nuovo Daniel non disse nulla.

«Il primo nome che viene in mente è quello della Geller Pharmaceuticals.»

«Non lo so.»

«Conosci qualcun altro che possa avere un movente, Dan?»

«No, hai ragione. Dev'essere qualcuno della Geller.»

Ricordava di nuovo Patrick Cummings.

«Brutta storia.»

«E potrebbe peggiorare. Dove pensi che sia Kaidanov?»

«La tua insinuazione è inaccettabile, Kate. Quelli della Geller sono uomini d'affari, non assassini», protestò Daniel con scarsa convinzione.

«Apri gli occhi. Stiamo parlando di una perdita di miliardi di dollari se la Geller dovesse ritirare dal mercato l'Insufort. E non dimenticarti la causa in tribunale. A quanto pensi che ammonterebbero i risarcimenti se Aaron Flynn dimostrasse che la Geller ha intenzionalmente commercializzato un prodotto pericoloso? Dopo la prima causa vinta da Flynn, si presenteranno alla sua porta tutte le donne che hanno avuto qualche problema con l'Insufort e la Geller verrà travolta da un maremoto legale.»

Mentre Daniel rifletteva sul da farsi, Kate tornò al computer per una nuova ricerca.

«Sì!» esclamò un momento più tardi indicandogli lo schermo.

«Le scimmie devono essere nutrite. Qui c'è un'ordinazione di cibo per scimmie della Purina e c'è anche un indirizzo. Deve essere quello del laboratorio.»

Kate passò a un altro computer. «Vado in Internet a cercare una carta geografica.»

Mentre Kate lavorava, Daniel studiò di nuovo i dati di Kaidanov. Più li

esaminava, più si sentiva depresso. Cinque minuti dopo Kate mostrò a Daniel una mappa con le indicazioni per arrivare al laboratorio da casa sua.

«Ho scoperto anche un'altra cosa», annunciò. «Sulla base dell'indirizzo, ho chiesto ulteriori informazioni al catasto e all'ufficio del Fisco. E il terreno è di proprietà della Geller Pharmaceuticals.»

10

Venti minuti più tardi Daniel percorreva una stretta strada in mezzo alla campagna con Kate seduta al suo fianco. Il sole stava tramontando e procedevano in silenzio da quando avevano lasciato la statale. La donna guardava diritto davanti a sé e Daniel le lanciava un'occhiata di tanto in tanto. Aveva avuto a che fare con lei per motivi di lavoro già qualche volta in passato ed era rimasto colpito dalla sua intelligenza, ma non se ne era mai sentito attratto. Solo ora si era accorto di quanto fosse fisicamente piacevole, in un modo un po' burbero. Niente a che vedere con la bellezza da indossatrice di Susan Webster, ma si lasciava guardare con interesse. E non mancava di suscitare curiosità. Non aveva conosciuto altre donne che scrivessero software voodoo e fossero state nella polizia.

«Eccoci», annunciò Kate.

Daniel imboccò una sterrata per il trasporto del legname ignorando il cartello di divieto. Gli ammortizzatori della sua Ford di seconda mano non erano nelle condizioni migliori e Kate imprecò più di una volta dopo che ebbero lasciato l'asfalto. Stava brontolando di nuovo, quando da dietro una curva apparve una bassa costruzione. Scesero dalla macchina e furono subito assaliti da uno strano odore che fece dilatare le narici a Kate.

«Che cos'è?» chiese Daniel.

«Somiglia un po' a un barbecue», rispose lei.

Sotto una finestra c'erano i cocci di un vetro esploso e la porta d'ingresso era deformata e annerita. Daniel spiò con prudenza dalla finestra, poi si ritrasse di scatto. Era improvvisamente impallidito.

«Che cosa c'è?» domandò Kate.

«C'è un cadavere per terra. Senza pelle. È come uno scheletro.»

Kate toccò con cautela la porta temendo che potesse essere rovente. Posò le dita sul metallo. Era freddo. Spinse e la porta girò verso l'interno. Cercò un interruttore, lo trovò, ma non funzionava.

«Hai una torcia?» chiese. Daniel andò a prenderla in automobile e Kate entrò. Lui cercò di seguirla, ma lei glielo impedì.

«Siamo sulla scena di un crimine. Tu resta fuori e tieni la porta aperta per darmi un po' più di luce.»

Daniel ubbidì. In cuor suo era grato di non dover vedere il corpo da vicino.

Kate si avvicinò lentamente al locale che aveva visto dalla finestra e si fermò sulla soglia. Il tetto era parzialmente crollato e un raggio del sole morente illuminava una sezione della stanza. Travi di legno carbonizzate avevano sfondato un tavolo e quello che doveva essere stato un monitor. Vicino ai resti del monitor c'era una rastrelliera di provette di plastica che il caldo intenso aveva disciolto.

Kate girò intorno a una scrivania bruciacchiata che era stata rovesciata su un lato. Notò un'altra trave del tetto finita sopra due schedari dai quali erano stati estratti i cassetti. Il calore aveva aperto vesciche nella vernice degli schedari. Il metallo era annerito ma intatto. Dalla finestra senza vetro e dalle aperture nel soffitto entrava una brezza che sollevava pezzetti di carta bruciacchiata. I frammenti provenivano da un cumulo di ceneri al centro della stanza, evidentemente i resti di quanto avevano contenuto gli schedari.

Gli occhi di Kate si soffermarono per un momento sulle ceneri prima di essere attratti, quasi contro la sua volontà, dai due cadaveri riversi al suolo. Uno era umano, con il cranio carbonizzato e gli abiti consumati dalle fiamme. Sentì che le si stava ribaltando lo stomaco, ma chiuse gli occhi per un secondo e resistette. Quando li riaprì, spostò lo sguardo sul secondo cadavere. Per un momento rimase confusa. Era troppo piccolo persino per essere un bambino, a meno che fosse quasi un neonato. Si fece forza e si avvicinò. Fu allora che si accorse della coda. Uscì camminando all'indietro.

«Che cosa c'è là dentro?» domandò subito Daniel.

«I cadaveri di un essere umano e di una scimmia. Vado in fondo al corridoio.»

«È meglio che ce ne andiamo», ribatté Daniel sulle spine.

«Fra un attimo.»

«Qui non c'è più nessuno vivo. Lo avremmo sentito.»

«Dammi un secondo.»

La luce che entrava dalla porta non arrivava in fondo al corridoio, così Kate usò la torcia. Individuò due porte aperte dalle quali proveniva un odore di carne bruciata che diventava più intensa a mano a mano che avanzava. Trattenne il fiato e indirizzò il raggio della torcia all'interno. Il primo

locale era pieno di gabbie, in ciascuna delle quali c'era una scimmia e ogni scimmia era schiacciata contro la rete metallica come se stesse tentando di strapparla mentre moriva.

11

Un agente in divisa stava raccogliendo le deposizioni di Kate e Daniel quando un'automobile senza contrassegni si fermò dietro il furgone del medico legale. Ne smontò Billie Brewster, detective della squadra omicidi, una nera snella in jeans e giacca a vento blu. Il suo partner, Zeke Forbus, un corpulento uomo di razza bianca con radi capelli castani, scorse Kate nel momento in cui lei lo vedeva.

«Che ci fa qui Annie Oakley?» chiese Forbus alla Brewster.

«Cuciti quella bocca del cazzo», sbottò la donna di colore. Poi si avvicinò a Kate e l'abbracciò.

«Come va, Kate?» le chiese con sincera preoccupazione.

«Bene, Billie», rispose Kate poco convinta. «E tu come stai?»

L'altra indicò il suo partner con il pollice.

«Stavo da dio finché non mi hanno appioppato quello zoticone.»

«Zeke», disse Kate annuendo.

«Ci si rivede, Kate», rispose senza entusiasmo Zeke Forbus. Poi le girò le spalle e si rivolse all'agente in divisa.

«Che cosa abbiamo qui, Ron?»

«Ghiottoneria alla griglia», rispose il poliziotto con un sorriso malizioso. «Se non hai ancora cenato, ti porto un piatto di SFK.»

«SFK?»

«Scimmie fritte alla Kentucky», ribatté il poliziotto ridacchiando. «Là dentro ne abbiamo una vagonata.»

«Perché devo investigare l'omicidio di qualche scimmia?» si meravigliò Forbus. «Non c'è la protezione degli animali per queste cose?»

«Una delle ghiottonerie grigliate non è una scimmia, ecco perché», rispose il poliziotto.

«A quanto pare sei stata tu a chiamare la polizia», disse Billie rivolgendosi a Kate. «Perché ti trovavi qui di sera nel mezzo del nulla?»

«Questi è Daniel Ames, un associato della Reed, Briggs, lo studio legale per il quale lavoro. Uno dei nostri clienti, la Geller Pharmaceuticals, è stata citata in giudizio per uno dei suoi prodotti. Fino alla settimana scorsa tutti i test effettuati sul prodotto risultavano favorevoli alla Geller, ma uno scien-

ziato di nome Sergey Kaidanov ha riportato risultati negativi di un esperimento condotto su scimmie rhesus.»

«Lo stesso tipo di scimmia che c'è là dentro?» chiese Billie indicando il laboratorio.

«Infatti. Tutti vogliono parlare con Kaidanov perché i suoi dati potrebbero costituire una svolta nell'andamento della causa, ma è scomparso una settimana fa.»

«Qualcuno ha stabilito la data dell'incendio?» chiese Billie all'agente.

«Non ancora, ma non è recente.»

«Prosegui», disse Billie tornando a Kate.

«Io e Dan siamo andati a casa di Kaidanov per interrogarlo. Lui non c'era, ma qualcuno aveva buttato all'aria la sua abitazione.»

«Come sarebbe?» intervenne Forbus.

«Qualcuno l'ha perquisita e l'ha lasciata nel caos. Abbiamo indagato un po' e abbiamo trovato l'indirizzo del laboratorio. Siamo venuti qui nella speranza di trovarci Kaidanov e a quanto pare così è.»

«Tu pensi che il cadavere sia quello del tuo scienziato?»

«Direi che ci sono forti probabilità.»

«Vediamo un po'», concluse Billie avviandosi verso la porta. Kate fece un passo ma Forbus la bloccò con il braccio.

«I civili non sono ammessi.»

«Oh, per l'amor del cielo», lo implorò Billie con un'occhiataccia.

«Lascia stare, ha ragione lui, io non sono più un poliziotto», si schermì Kate cercando di minimizzare ma Daniel vide che era delusa.

«Che storia è?» le domandò appena i due detective furono entrati.

«Vecchie storie.»

«Grazie per avermi coperto.»

Kate non capì.

«Per essere entrato illegalmente in casa di Kaidanov», le spiegò lui.

Lei alzò le spalle. «Non avrai pensato che ti avrei bruciato, no?»

Un assistente del medico legale stava registrando con una videocamera l'ufficio mentre un tecnico della scientifica scattava fotografie in trentacinque millimetri e altre in formato digitale in modo che potessero essere inserite in un computer e rispedite, se necessario, per posta elettronica. Billie contemplò la scena dalla soglia. Più o meno al centro della stanza giaceva un cadavere disposto bocconi. I tessuti molli lungo il lato visibile e sulla schiena erano stati consumati dal fuoco e il calore dell'incendio aveva con-

ferito allo scheletro un colore grigio bluastro.

«Qualche segno di identificazione?» chiese al medico legale.

«Non posso nemmeno stabilirne il sesso», rispose lui.

«È un omicidio?»

«Sembrerebbe proprio di sì. Deutsch dice che l'incendio è sicuramente doloso», rispose il medico alludendo al detective esperto del settore. «Guarda quel cranio.»

Billie avanzò di qualche passo per guardare meglio il cadavere. La nuca era sfondata, un danno che poteva essere stato provocato da un proiettile in uscita o dall'urto di un corpo contundente. Sarebbe stato il patologo a stabilire quale dei due.

Si avvicinò di più e si acquattò. Il pavimento era di cemento, quindi c'era qualche speranza. Dagli altri omicidi avvenuti in circostanze analoghe sui quali aveva investigato, Billie sapeva che il rogo poteva aver risparmiato qualche frammento di stoffa e tessuto organico sul lato del cadavere a contatto con il pavimento. Dove la vittima aderiva grazie al peso del corpo sovrastante c'era meno ossigeno di cui le fiamme potessero nutrirsi, venendosi così a creare una zona di relativa protezione per la materia organica e gli indumenti che la rivestivano.

Billie trasferì la sua attenzione a un cadavere minuscolo a pochi metri da quello dell'uomo. Di esso rimanevano solo le ossa. Anche il cranio dell'animale era stato sfondato. Osservò senza emozioni per qualche minuto la scimmia, poi si rialzò.

«Se vuoi vedere altre scimmie, di là ce ne sono due stanze piene», la informò il medico legale.

«Io passo», rispose Forbus soffocando uno sbadiglio.

Billie non si stupiva che quella bizzarra scena di un crimine annoiasse il suo partner. Il suo obiettivo principale era tener duro abbastanza in forze alla polizia da poter incassare la pensione e andare a pescare per trecentosessantacinque giorni all'anno. La sola volta in cui lo aveva visto manifestare dell'interesse per un caso era stata la settimana precedente, quando si erano occupati di un omicidio avvenuto in un locale di spogliarelli. Lei invece era attratta da tutto quello che usciva dalla normalità e la situazione in cui si trovava in quel momento era la più singolare che le fosse capitata da qualche tempo.

Andò fino in fondo al corridoio. Le porte delle due stanze erano aperte e Billie si fermò in silenzio a guardare i risultati del rogo. Le scimmie erano morte in una maniera orribile e non poté non provare pietà per loro. Non

c'era maniera peggiore di andarsene che morire bruciati. Rabbrividì e si voltò dall'altra parte.

12

Gli uffici dell'istituto di medicina legale dello stato dell'Oregon si trovavano in Knott Street, in una palazzina di due piani in mattoni rossi che aveva in precedenza ospitato un'impresa scandinava di pompe funebri. Alberi della vita, aceri e una varietà di altri arbusti nascondevano parzialmente una veranda la cui tettoia era sorretta da montanti bianchi. Kate parcheggiò nello spiazzo adiacente e salì i gradini della veranda. Billie Brewster l'aspettava alla reception.

«Grazie per avermi lasciato venire», disse subito Kate.

«Per tua fortuna Zeke è ancora in tribunale. Non ce l'avremmo mai fatta se ci fosse stato anche lui.»

«Come ti ho già detto, te ne sono grata.»

Kate seguì Billie per un corridoio. Quando entrarono nella sala delle autopsie trovarono la dottoressa Sally Grace, un'assistente, e il dottor Jack Forester, antropologo dell'istituto, ai lati di un lettino su ruote che era stato spinto fra due tavoli da autopsia in acciaio. Sul lettino era disteso il corpo dello sconosciuto trovato al laboratorio. Poco prima che Billie lasciasse la scena del crimine, l'assistente del medico legale e alcuni vigili del fuoco in guanti di gomma avevano usato i pochi avanzi di stoffa sfuggiti al rogo per sollevare il cadavere e chiuderlo in un sacco mortuario. L'area intorno al corpo era stata esaminata alla ricerca di frammenti di cranio, che erano stati trasportati all'istituto insieme con il cadavere. Il corpo della scimmia trovata nella stanza con i resti umani aveva subito la stessa sorte, con allegati i relativi frammenti di cranio trovati nelle vicinanze.

«Salve, Billie», salutò la dottoressa Grace. «Sei un po' in ritardo. Noi abbiamo quasi finito.»

«Chiedo scusa, ma non sono riuscita a sganciarmi prima dal tribunale.»

«Chi è la tua amica?»

Billie si incaricò delle presentazioni. «Kate era una mia collega prima di andare a lavorare come investigatrice allo studio legale Reed, Briggs. L'uomo morto può essere stato un importante testimone in un caso civile nel quale il suo studio rappresenta la difesa. Ci è stata di grande aiuto.»

«Meglio per tutti, allora», concluse in tono lieve la dottoressa tornando al cadavere.

Forester e Grace indossavano camici blu impermeabili, mascherina, occhiali protettivi e pesanti grembiuli neri di gomma.

Kate e Billie si bardarono alla stessa maniera prima di avvicinarsi al lettino.

«Abbiamo trovato qualcosa di interessante», esordì Forester. «La scimmia è una rhesus. È il tipo che viene usato in quasi tutti i laboratori di ricerca. Sui denti ci sono sangue e resti di tessuto molle. Eseguiremo una prova del DNA per vedere se provengono dall'altro cadavere. L'elemento sorprendente è il modo in cui è morta la scimmia.»

«Vale a dire?»

«Colpo d'arma da fuoco», rispose la dottoressa. «Al laboratorio abbiamo trovato il bossolo di una quarantacinque e la ricostruzione del cranio mostra un foro d'uscita.»

«È la stessa cosa successa all'uomo?» chiese Billie.

«È quello che ho pensato subito anch'io, visto che anche nel suo caso il cranio era distrutto», rispose la Grace. «Ma nel suo caso la causa del decesso è un'altra.»

«Dunque è un maschio», chiese conferma Kate.

«Questo l'abbiamo determinato facilmente», ribatté la dottoressa.

«L'ossatura umana è più grossa a causa della presenza di una maggiore massa muscolare», spiegò Forester. «Dunque qui abbiamo o un maschio di taglia media o una donna sollevatrice di pesi.»

Forester indicò la zona dell'inguine. Lì le fiamme avevano distrutto tutto quanto si trovava sulle ossa.

«Il bacino umano è il mezzo più sicuro per determinare il sesso di uno scheletro. La forma del bacino femminile ha lo scopo di offrire lo spazio ottimale all'uscita del feto e presenta una tacca. Il bacino maschile è incurvato. Questo è sicuramente il bacino di un uomo.»

«E non ci sono né ovaie, né utero», aggiunse la dottoressa con un sorriso. «Questo è stato un indizio infallibile.»

Billie rise. «Allora, come è stato ucciso?»

«Per prima cosa devi sapere che quando è stato aggredito dalle fiamme era già morto», rispose la dottoressa. «Aveva ancora del sangue nel cuore. Era color rosso scuro e non rosso vermiglio o rosa, un particolare che mi fa escludere la presenza di ossido di carbonio. Il test me lo ha confermato. Se fosse morto bruciato vivo, avrei trovato ossido di carbonio nel sangue.»

«Inoltre nelle vie respiratorie non c'era fuliggine, che avrebbe necessariamente respirato se fosse stato ancora vivo quando è cominciato l'incen-

dio.»

Si chinò sul cadavere. «Vedi questi segni?» domandò indicando alcuni graffi su una delle costole. «Sono stati provocati da un coltello. Questa costola è molto vicina al cuore. Per fortuna era sdraiato su un pavimento di cemento, così la parte anteriore del corpo è rimasta relativamente protetta e il cuore si è conservato. Ci sono ferite da taglio e sul lato destro del torace e nella cavità pericardica c'era del sangue, come avviene nei casi di accoltellamento.»

«E il cranio? Alla scimmia hanno sparato. Sembrerebbe che anche il nostro uomo abbia avuto il cranio sfondato da un proiettile in uscita.»

«Venite qui», li invitò la dottoressa facendosi seguire dagli altri al tavolo coperto da una tovaglia bianca davanti a un banco e un lavabo in acciaio inossidabile. Sulla tovaglia c'erano i frammenti del cranio della vittima raccolti al laboratorio. Erano stati ricomposti con infinita pazienza.

«I proiettili provocano fratture lineari che si irraggiano dal foro di ingresso o fuoriuscita. Noi non abbiamo riscontrato fratture lineari e vedete anche voi che questi frammenti riuniti non mostrano nessun foro.

«Se il cranio fosse stato fratturato da un corpo contundente, come una mazza da baseball o una spranga, avremmo trovato sezioni di osso con la depressione provocata dall'impatto.»

«Allora qual è la spiegazione?»

«Il cervello ha un'intensa irrorazione sanguigna. Quando l'incendio ha riscaldato il sangue, si è generato del vapore che ha fatto esplodere la nuca della vittima.»

Billie storse la bocca.

«È stato pugnalato al laboratorio?» chiese Kate.

«Questo non te lo so dire. Abbiamo trovato delle fibre sprofondate nella stoffa degli abiti che indossava. Le sto facendo analizzare. Se sono dello stesso tipo di quelle che si trovano nei bagagliai delle automobili, possiamo dedurne che sia stato trasportato al laboratorio, ma sarebbe solo un'ipotesi.»

«Che cosa mi dici dell'ora della morte?» volle sapere Billie. «Avete potuto stabilire quanti giorni sono passati?»

«Su questo punto non posso aiutarti molto.» La dottoressa indicò un setaccio posato su un recipiente metallico su uno dei tavoli. «Quello è il suo ultimo pasto», disse indicando i resti di una bistecca, la buccia di una patata al forno, lattuga e pomodoro. «È stato ucciso entro un'ora dal pasto, ma quanto tempo fa non ti so dire.»

Billie si rivolse a Jack Forester. «Saprebbe dirmi abbastanza di lui perché io possa confrontare i dati con quelli di una persona ricercata?»

«Be', abbiamo i denti, naturalmente. Si era fatto fare degli interventi odontoiatrici. Brubaker è fuori città», aggiunse Forester riferendosi al dentista dell'istituto che normalmente presenziava alle autopsie. «Glieli farò avere quando rientrerà. Ma non potrà essere di grande aiuto se non saremo prima in possesso di un termine di confronto.»

«Che cosa si può desumere dai denti?» chiese Kate, che aveva letto qualche libro in materia.

«Ci danno un'idea dell'età della vittima», rispose l'antropologo. «Se i denti del giudizio non sono ancora spuntati, sappiamo che abbiamo a che fare con una persona di non più di diciotto anni, quindi nel nostro caso abbiamo un'età sicuramente maggiore. Anche la degenerazione dello scheletro ci aiuta a stabilire l'età. Ora questo è molto soggettivo, ma le modificazioni nella colonna vertebrale mi dicono che parliamo di un uomo oltre la trentina.

«L'ultimo controllo che ho effettuato è stato sulla configurazione del bacino. Il punto in cui le due metà dell'osso pelvico si incontrano davanti si chiama sinfisi pubica e si consuma con l'età. Un certo Wingate Todd fece dei calchi del bacino di un'ampia gamma di cadaveri di cui si conosceva l'età e scoprì che il grado di consunzione da invecchiamento ha un andamento pressoché regolare in tutti gli esseri umani.»

Forester indicò un capiente contenitore di plastica vicino alla porta. Era senza coperchio e all'interno si vedevano alcuni calchi conservati in un materassino di schiuma di gomma.

«Ho eseguito un confronto con i calchi di Todd. Mettendo insieme anche tutti gli altri fattori, la mia conclusione molto soggettiva è che il nostro amico era tra i quarantacinque e i cinquantacinque anni di età.»

Forester indico il naso.

«Ora, so anche che abbiamo un uomo di razza bianca. Il cavo nasale di un orientale è ovale, quello di un uomo di razza nera è largo e corto. Qui abbiamo un'apertura alta e stretta. Ergo, un caucasico.

«È confermato anche dalle orbite. Quelle dei bianchi hanno la forma degli occhiali da aviatore, quelle dei neri sono più squadrate e quelle degli asiatici più arrotondate.»

«Colore degli occhi?» chiese Billie.

Forester scosse la testa. «Non con una vittima carbonizzata. I bulbi vengono completamente distrutti. Ma le posso dire la statura. Era tra il metro e

settanta e il metro e settantacinque. L'ho ottenuto misurando tibia e femore», spiegò Forester indicando gli ossi della gamba, «e confrontandoli con le tabelle sviluppate misurando la lunghezza delle ossa lunghe di vittime americane della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea.»

«Dunque abbiamo probabilmente un maschio di razza bianca, alto dal metro e settanta al metro e settantacinque, di corporatura media, di età variabile tra i quarantacinque e i cinquantacinque anni», ricapitolò Billie.

«Già», confermò Forester. «Mi porti la cartella odontoiatrica giusta e Brubaker identificherà il suo uomo.»

13

Dopo aver lasciato Kate a casa sua, Daniel rincasò e si mise a letto. Il suo sonno fu turbato dalle immagini di un laboratorio in fiamme pieno di scimmie urlanti e di bambini deformi, che lo risvegliarono di soprassalto più di una volta durante tutta la notte. L'indomani mattina si presentò al lavoro pallido e con gli occhi rossi. Controllò la segreteria telefonica e trovò un messaggio di Renee Gilchrist: era atteso nell'ufficio di Arthur Briggs per le undici. Eccoci, pensò Daniel. Si accasciò nella sua poltrona e si guardò intorno. Gli si formò un groppo in gola. Aveva sudato sette camicie per arrivare fin lì e tutto quello che aveva conquistato gli sarebbe stato portato via per colpa di una lettera di pochi paragrafi.

Alle 10.54 Daniel si alzò, si sistemò la cravatta e percorse l'ultimo miglio fino all'ufficio di Arthur Briggs. Renee annunciò il suo arrivo e gli rivolse un sorriso di solidarietà.

«Entra pure. E buona fortuna.»

«Grazie, Renee.»

Daniel raddrizzò le spalle ed entrò nella tana del leone, un incredibile ufficio d'angolo nel quale si riconosceva la mano creativa di un architetto d'interni di grido. Con i diplomi della Duke University e dell'Università di Chicago e i riconoscimenti incorniciati, quella stanza era un tributo alla grandezza di Arthur Briggs.

«Siediti, Ames», disse il gran capo senza guardarlo negli occhi.

Il socio anziano stava leggendo una lettera e ignorò Daniel per un minuto intero. Quando finalmente ebbe firmato e posato la lettera nel cestino della corrispondenza in uscita, Briggs alzò occhi inflessibili sul giovane associato.

«Hai idea dell'entità del danno che hai causato con la tua incompeten-

za?»

Daniel sapeva che non era prevista una sua risposta e non la offrì.

«Ieri i soci si sono riuniti per discutere della tua situazione», continuò Briggs. «È stato deciso che non lavorerai più per questo studio.»

Sebbene se lo fosse aspettato, per Daniel fu come se gli fosse crollato addosso un macigno.

«Ti verranno riconosciuti sei mesi di salario aggiuntivo e potrai conservare la tua assicurazione medica per un anno. È un atto molto generoso considerato che il tuo errore può costare a uno dei nostri migliori clienti miliardi di dollari.»

Era stato licenziato. Sulle prime Daniel provò vergogna, poi la sua vergogna si trasformò in collera e drizzò la schiena.

«Questa è una stronzata e lei lo sa bene, signor Briggs.» Il tono rude sorprese Daniel quanto colse alla sprovvista Briggs. «Lei mi sta licenziando perché ora che Aaron Flynn sa dello studio condotto da Kaidanov ha bisogno di un capro espiatorio. Ma aver scoperto l'esistenza di quello studio può aiutare la Reed, Briggs a evitare di dare man forte a un cliente che questo studio farebbe bene a smettere di rappresentare.»

Briggs si appoggiò allo schienale e congiunse i polpastrelli delle due mani rimanendo in silenzio. Daniel proseguì.

«Io credo che la Geller Pharmaceuticals stia nascondendo i risultati di Kaidanov. Lei sa che la polizia sta indagando su un caso di incendio doloso in un laboratorio di ricerche su primati che si trova su un terreno di proprietà della Geller? È lì che Kaidanov conduceva i suoi esperimenti. Tutte le sue scimmie sono morte. E sembra che sia morto anche Kaidanov. Assassinato. Strana coincidenza, non le pare?»

Fece una pausa, ma Briggs continuò a osservarlo come se avesse davanti a sé un insetto di qualche modesto interesse. L'impassibilità di quell'uomo di fronte all'ipotesi che la Geller fosse collegata a un incendio doloso e a un omicidio lo sorprese. Ma Briggs aveva fatto fortuna perfezionando la sua capacità di dominare le emozioni, così Daniel tornò alla carica.

«Kaidanov è scomparso da più di una settimana. La sua abitazione è stata passata al setaccio.» A quel punto gli sembrò di veder tremare un nervo nel volto di Briggs. «Signor Briggs, io ho esaminato il contenuto del disco rigido del dottor Kaidanov. Qualcuno ha cercato di cancellare la documentazione sugli studi da lui condotti sui primati, ma io l'ho vista.» Ora aveva certamente tutta l'attenzione di Briggs. «I risultati confermano le conclusioni esposte nella lettera di Kaidanov. Io credo che ci sia una forte proba-

bilità che l'Insufort sia molto pericoloso e che qualcuno della Geller stia cercando di nascondere i dati raccolti dallo scienziato.»

«Come fai a sapere che la casa del dottor Kaidanov è stata perquisita?»

Daniel deglutì. «Perché ci sono andato», confessò ricordando all'improvviso che essere entrato in quell'abitazione e aver portato via il disco rigido erano due reati.

«È lì che ha esaminato il disco rigido del ricercatore?»

Daniel si sentì trafiggere da un raggio laser e prese coscienza del terrore che provavano i testimoni durante i celebrati controinterrogatori di Briggs.

«Preferirei non rispondere.»

«Ma bravo.»

Daniel rimase in silenzio.

«Ci stiamo appellando al Quinto, vero, Ames?» Un sorriso terribile distese le labbra di Briggs. Daniel si sentì in trappola. «Naturalmente non ti posso costringere a rispondere alla mia domanda, ma la polizia sì. Che cosa pensi che succederebbe se scoprissero che qualcuno ha sottratto il disco rigido dal computer che il dottor Kaidanov aveva in casa sua e io dicessi loro che tu mi hai confessato di essere entrato in quella casa e di aver esaminato quel disco?»

«Io... io stavo agendo per conto del nostro cliente.»

Già nel momento in cui pronunciava quelle parole, Daniel si rendeva conto di quanto patetica fosse la sua giustificazione.

«Mi fa piacere che ti sia ricordato che esiste un rapporto privilegiato tra avvocato e cliente in cui si rispecchia la tua posizione nei confronti della Geller, anche se ora non lavori più per questo studio. Se lo sai, allora sai che qualunque informazione sull'Insufort c'era nel disco rigido del dottor Kaidanov è di proprietà del nostro cliente.»

Il sorriso scomparve dal volto di Briggs. «Voglio il disco rigido entro le cinque di oggi, Ames.»

«Signor Briggs...»

«Se non sarà qui per le cinque, perderai l'assicurazione e la buonuscita e verrai arrestato. È chiaro?»

«Che cosa intende fare per l'Insufort?»

«Le mie intenzioni non ti riguardano dato che non lavori più per questo studio.»

«Ma l'Insufort provoca danni nei neonati. Qualcuno alla Geller potrebbe aver commesso un omicidio per nascondere la verità. Lo studio potrebbe trovarsi nelle condizioni di complicità con...»

Briggs si alzò all'improvviso. «Questo colloquio è finito», dichiarò indicando la porta. «Fuori!»

Dopo un attimo di esitazione, Daniel si incamminò. Ma mentre attraversava l'ufficio la collera gli si raggrumò alla bocca dello stomaco. Aprì l'uscio per metà, poi si girò per l'ultima volta.

«Sono stato depresso e in preda alla preoccupazione di perdere il posto dal momento della deposizione, perché per me lavorare per la Reed, Briggs significava davvero qualcosa. Ma forse è meglio così. Non credo di voler appartenere a uno studio legale disposto a coprire i crimini che sta commettendo la Geller. Stiamo parlando di bambini, signor Briggs. Non so come faccia lei a guardarsi allo specchio.»

«Ascoltami!» tuonò Briggs. «Se racconti a qualcun altro anche una sola parola di quello che hai detto a me, sarai citato per calunnia e finirai in galera. Quanti vorranno assumere un ex avvocato espulso dall'associazione con sulle spalle una condanna per un reato penale? E adesso togliti dai piedi!»

Solo dopo aver sbattuto la porta dell'ufficio di Briggs Daniel si rese conto di aver avuto un pubblico. Lo stavano guardando a bocca aperta Renee Gilchrist e una donna scialba, di mezza età, in cui Daniel riconobbe la dottoressa April Fairweather. Il furore di Daniel si sciolse in imbarazzo. Borbottò qualche parola di scusa e s'affrettò a riparare nel suo ufficio.

Era quasi arrivato quando ricordò che il disco rigido era in possesso di Kate. Stava per andare da lei quando vide una guardia giurata davanti alla propria porta. Accelerò ulteriormente l'andatura. Appena la guardia lo scorse, gli sbarrò l'ingresso.

«Io lavoro qui», protestò Daniel. «Che succede?»

«Spiacente, signor Ames», rispose la guardia con educata fermezza, «ma lei non può entrare finché non avremo finito.»

Daniel guardò dietro di lui. C'era una seconda guardia che svuotava i suoi archivi in uno scatolone.

«E i miei effetti personali? I miei diplomi?»

«Potrà averli appena avremo finito.» La guardia gli mostrò il palmo della mano. «Ho bisogno delle sue chiavi.»

Daniel si sentì sprofondare nell'umiliazione. Avrebbe voluto dare battaglia, protestare urlando i propri diritti, ma sapeva che la sua era una causa persa, così si rassegnò a ubbidire:

«Quanto ci vorrà ancora? Io avrei voglia di andarmene da qui.»

«Manca poco», rispose la guardia.

Intanto cominciava a raccogliersi una piccola folla di spettatori. Joe Molinari gli posò una mano sulla spalla.

«Che cosa succede, Ames?»

«Briggs mi ha scaricato.»

«Merda.»

«Non è stato un fulmine a ciel sereno. Lo sapevo dal momento della deposizione.»

«C'è niente che possa fare?»

«Grazie, ma è un capitolo chiuso. Briggs aveva bisogno di un capro espiatorio e ha scelto me.»

Molinari gli strinse la spalla in segno di solidarietà.

«Senti, io conosco un po' di gente. Comincerò a chiedere in giro. Forse posso trovarti qualcosa.»

«Apprezzo l'offerta, ma chi vuoi che mi assuma? Che genere di lettera di raccomandazione pensi che scriverebbe per me Briggs?»

«Non vederla così. Briggs non ha le mani su tutti gli studi legali di Portland. Tu sei in gamba, amico. Qualunque studio si riterrebbe fortunato di averti.»

«Non so se ho voglia di continuare a fare l'avvocato, Joe.»

«Sei un coglione disfattista. Qui è come una partita a polo. Quando vieni disarcionato non te ne stai sdraiato per terra a piangerti addosso. Rimetti il culo in sella e riprendi a giocare. Ti concedo un giorno per frignare, poi ci metteremo a pensare come rimetterti a sgobbare per orari insopportabili e a fartelo mettere nel didietro da sottoposti intellettuali.»

Daniel non poté non sorridere. Poi ricordò Kate. «Posso usare il tuo telefono? Non mi lasciano entrare nel mio ufficio.»

«Senz'altro.»

«Grazie, Joe. Di tutto.»

«Ah, al diavolo, mi fai arrossire.»

Daniel scosse la testa. «Coglione sei e resti.»

Joe rise e s'incamminarono insieme verso il suo ufficio. Quando furono alla porta, Daniel si girò verso di lui.

«È una chiamata personale, okay?»

«Non dirmi altro.»

Daniel chiuse la porta e chiamò l'interno di Kate. Joe montò di guardia all'esterno.

«Sono Daniel», disse appena lei ebbe risposto. «Sei sola?»

«Sì, perché?»

«Briggs mi ha licenziato.»

«Oh, Daniel. Mi dispiace tanto.»

«Non posso dire di non essermela aspettata.»

«Avresti dovuto opporti.»

«Non sono sicuro di volere ancora il mio posto, anche se potessi. Davvero, può darsi che sia andata meglio così.»

«Come puoi dirlo?»

«Ho detto a Briggs che è possibile che la Geller stia nascondendo la verità sulle malformazioni provocate dall'Insufort nei feti. Lui ha minacciato di farmi arrestare, di trascinarmi in tribunale. Non era per nulla preoccupato che la Geller rovini la vita di tutti quei bambini e dei loro genitori. Dunque l'interrogativo va posto in questi termini: avrei accettato un posto alla Reed, Briggs se avessi saputo che le mie competenze legali sarebbero state usate per proteggere una società che distrugge vite umane per profitto?

«Ma non è per questo che ti chiamo. Ero un po' confuso dopo che Briggs mi ha informato di avermi sbattuto fuori e gli ho detto che avevo il disco rigido di Kaidanov. Lo vuole per le cinque, altrimenti mi mette in croce.»

«Non avrai...»

«No. Non ho fatto il tuo nome. Non sa che ce l'hai tu e voglio essere sicuro che non lo scopra. Puoi farmelo avere? Briggs ha minacciato di farmi arrestare se non glielo consegno e sono già abbastanza nei guai così. Comunque noi abbiamo una copia.»

«Che cosa intendi fare di quelle informazioni?»

«Non lo so, Kate, adesso sono troppo incasinato per prendere decisioni.»

«Ti farò avere il disco prima dell'una.»

«Grazie.»

Ci fu silenzio per un momento. «Tu sei una brava persona, Dan», disse poi Kate. «E le brave persone cadono in piedi. Ne verrai fuori bene.»

Daniel provò gratitudine per il sostegno ricevuto, ma non era sicuro che nel mondo reale le cose andassero proprio in quella maniera.

14

Appena uscita dall'istituto di medicina legale, Billie Brewster imboccò la Sunset Highway. Venti minuti più tardi l'abbandonò da una delle uscite di Hillsboro e si trovò in aperta campagna, dove il verde delle colline e l'azzurro sconfinato del cielo facevano da cornice ai vetri neri e al granito levigato delle tre palazzine che costituivano il complesso della Geller Phar-

maceuticals.

L'attrazione principale dell'Edificio A era un atrio con una cascata alta tre piani che partiva da sotto un soffitto di vetro fumé e ne occupava un angolo. Billie si fece spiegare alla reception dove si trovava l'ufficio di Kurt Schroeder e salì le scale che portavano al piano superiore. Una passerella chiusa, tutta a vetri, metteva in comunicazione la palazzina principale con l'Edificio B, che ospitava il reparto di ricerca e sviluppo.

Pochi istanti dopo aver dimostrato il distintivo alla segretaria di Schroeder, Billie si trovò seduta davanti al capo consulente medico della Geller.

«Dottor Schroeder, sono il detective Brewster della squadra omicidi di Portland.»

«Omicidi?» ripeté Schroeder a disagio.

«Ieri sera ero in un laboratorio che è stato distrutto da un incendio doloso. Dentro c'erano una ventina di scimmie rhesus morte. Sono state fatte bruciare nelle loro gabbie.»

«È una cosa terribile, ma che cosa c'entra con me o la Geller Pharmaceuticals?»

«La Geller è la proprietaria del terreno su cui si trova il laboratorio. Pensiamo che sia un centro di sperimentazione sui primati.»

Schroeder corrugò la fronte. «Tutte le nostre ricerche vengono condotte qui. Possediamo altri terreni nella prospettiva di un'espansione, ma sono ancora privi di strutture. Se avete trovato un laboratorio, non era della Geller.»

«Dottor Schroeder, in quel laboratorio c'era anche il cadavere di un uomo. È stato in gran parte consumato dalle fiamme, ma abbiamo potuto stabilire che è un maschio bianco tra i quarantacinque e i cinquantacinque anni di età e pensiamo che possa trattarsi del dottor Sergey Kaidanov.»

«Kaidanov! Mio Dio! È scomparso da più di una settimana. Non abbiamo fatto che cercarlo. È terribile.»

«Il dottor Kaidanov si occupava di ricerche sui primati?»

«Ecco dove nasce il problema. Alcune persone che ci hanno querelato hanno esibito una presunta lettera di Kaidanov in cui il ricercatore sostiene di condurre uno studio sui primati per conto della nostra azienda, ma a noi non risulta da nessuna parte che gli sia stato assegnato un incarico del genere.»

«È quanto mi ha detto un avvocato della Reed, Briggs. È da qui che ci è venuta l'idea che la vittima possa essere Kaidanov.»

Schroeder rabbrividì. «Dio, spero di no.»

«Lei potrebbe aiutarmi nell'identificazione inviandomi il fascicolo del dottor Kaidanov dal vostro ufficio del personale. La sua cartella odontoiatrica ci sarebbe di grande utilità.»

«Farò tutto quello che posso», rispose Schroeder apparentemente scosso dalla notizia appena ricevuta.

Billie gli consegnò un foglio sul quale era spiegata l'ubicazione della costruzione distrutta dall'incendio.

«Vuole controllare se la vostra azienda ha un laboratorio su questo terreno?»

«Senz'altro. Dovrei avere una risposta entro un giorno o due.»

Billie si alzò. «Grazie della collaborazione, dottor Schroeder.»

«Non c'è di che.» Fece una pausa. «Spero che vi sbagliate su Kaidanov.»

«Lo spero anch'io.»

Quando rientrò al Justice Center, Billie trovò alcuni messaggi telefonici. Tra gli altri anche quello dell'ufficio persone scomparse. Sebbene fosse quasi certa dell'identità del cadavere trovato al laboratorio, la Brewster aveva chiamato l'ufficio dall'istituto di medicina legale per farsi avere una lista di maschi che corrispondessero alla descrizione datale da Forester. Chiamò l'interno relativo.

«Ehi, Billie», esclamò il detective Aaron Davies. «Ne ho una fresca fresca per te. Un certo Gene Arnold. Un avvocato dell'Arizona. Il suo socio, Benjamin Kellogg, ne ha dichiarato la scomparsa più o meno all'epoca che interessa a voi. È svanito mentre alloggiava al *Benson Hotel*. Ti do il numero di Kellogg.»

Billie compose il numero dell'Arizona. La receptionist dello studio legale la mise in comunicazione con Benjamin Kellogg, al quale spiegò chi era.

«Avete trovato Gene?» chiese con ansia Kellogg.

«No, ma desideravo qualche informazione da lei per poter indirizzare meglio le ricerche. Mi sa dire perché pensa che il dottor Arnold sia da ritenersi scomparso?»

«So che è scomparso e sono sicuro che sia successo qualcosa. Siamo tutti molto in pensiero per lui.»

«Perché mai?»

«Domenica, 27 febbraio, si è recato a New York per affari. Sarebbe dovuto rientrare subito. Avevo il suo numero di volo e tutto quanto, ma non ha preso quell'aereo. Poi, mercoledì, 1° marzo, ha chiamato da Portland.

Ha chiesto di me, ma io ero in tribunale, così ha parlato a Maria Suarez, la nostra segretaria.»

«Era previsto che proseguisse per l'Oregon?»

«No. Lavoro con Gene da sei anni, Maria ancora di più. Non ricordiamo che abbia mai menzionato nessun contatto né d'affari né privato nell'Oregon.»

«Okay, che cosa ha detto alla signora Suarez?»

«Voleva che sapessi che sarebbe rimasto via per qualche giorno per questioni personali. Maria mi ha detto che ha chiesto della sua posta e dei suoi messaggi telefonici e poi le ha dato il numero di una stanza al *Benson Hotel* assicurandole che si sarebbe tenuto in contatto. L'albergo ha chiamato martedì, 7 marzo, per informarci che Gene aveva prenotato la stanza fino a lunedì, ma non l'aveva liberata. Volevano sapere se la desiderava ancora. Io non ne avevo idea. Il capo della sicurezza mi ha detto che avrebbe messo da parte gli effetti personali di Gene. È lì che ho cominciato a spaventarmi e ho chiamato l'ufficio persone scomparse.»

«E da allora non si è più fatto vivo?»

«No.»

«Il signor Arnold è sposato?»

«È vedovo. Quando io ho cominciato a lavorare qui, sua moglie era morta da circa un anno.»

«Ha una foto del signor Arnold da inviarmi?»

«Gliela posso trovare.»

«Bene. Ho anche bisogno del nome e numero di telefono del dentista del signor Arnold.»

Billie lo sentì trattenere il fiato.

«Pensate che sia morto?»

«Non ho ragione di crederlo.»

«Lei è della squadra omicidi, giusto?»

Billie non voleva allarmare il socio di Arnold, ma vista l'ansia che già lo divorava, non avrebbe potuto peggiorare la situazione.

«Sì.»

«Non sono un ingenuo, detective. Ho trattato anche cause penali. So perché un investigatore della omicidi ha bisogno della cartella odontoiatrica. Avete una salma non identificata che potrebbe essere quella di Gene.»

«È vero che ho una salma, ma sono sicuro di sapere chi è.»

«Allora perché mi ha chiamato?»

«Non sono nuova agli errori. Ma non credo di sbagliare in questo caso.»

Ci fu silenzio per un momento. Poi finalmente Kellogg riprese la parola.

«Il dentista di Gene è Ralph Hughes. Se mi dà il suo indirizzo le faccio mandare una copia della cartella clinica di Gene.»

PARTE TERZA
Il culto

15

Dopo aver scambiato il disco rigido sottratto al computer di Kaidanov con uno scatolone contenente i suoi effetti personali, Daniel lasciò lo studio a spalle chine e rosso in viso. Sebbene non avesse motivo di vergognarsi, era contento di non aver trovato nessuno né in sala d'aspetto né in ascensore.

Quella sera il suo telefono squillò ripetutamente. Alcuni compagni di aperitivi gli manifestarono la loro solidarietà e promisero di mantenersi in contatto. Non gli sarebbe dispiaciuto scambiare due parole con Kate Ross, ma lei non gli telefonò.

Domenica dormì fino a tardi, poi si concesse una colazione di lusso al *Wildwood.* Si rendeva conto che era stupido spendere tanti soldi quando era coperto di debiti, senza prospettive di lavoro e quasi all'asciutto in fatto di risparmi, ma il gesto gli sembrò importante: era stato licenziato, non sconfitto.

Dopo pranzo, Daniel gironzolò un po' per le vie, ma gli era doloroso mescolarsi con una folla di persone di buonumore. Le invidiava troppo. L'esercito gli aveva offerto il primo assaggio di fiducia in sé e il germe dell'ipotesi di un possibile futuro. La laurea era stata più di un pezzo di carta. Era la dimostrazione che poteva essere qualcuno. Il posto alla Reed, Briggs era al di là dei suoi sogni più arditi. Ora il posto non c'era più e con esso anche la sua reputazione. Pensava che sarebbe stato ricordato sempre come l'associato la cui incompetenza aveva cancellato la Geller Pharmaceuticals.

La domenica era un giorno particolarmente difficile. Da quando era stato assunto alla Reed, Briggs, aveva trascorso quasi tutto il suo tempo, anche nei fine settimana, in ufficio o a pensare alle cose che aveva da fare in ufficio. Ora non aveva nulla con cui tenere occupata la mente se non il proprio fallimento. Ammazzò la giornata con una lunga corsa e guardando una partita di football. Poco dopo le sei si stava preparando da mangiare

quando squillò il telefono. Andava in onda il telegiornale, ma Daniel non ci stava badando molto.

«Dan, sono Kate.»

«Oh, ciao», rispose sorridendo senza volere.

«Scusa se non ti ho chiamato ieri, ma ero ad Astoria a occuparmi di una perdita di petrolio che secondo la guardia costiera è uscito dalla nave assicurata da uno dei nostri clienti. È andato tutto bene dopo che ti ho visto?»

«Ho restituito il disco rigido e gli sbirri non sono venuti ad abbattere la porta di casa mia, dunque direi di sì.»

«Be', su con il morale. Potrei avere qualcosa per te. Ho un'amica alla Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi. Si chiama Natalie Tasman e fa l'assistente legale. Mi ha fatto sapere che presto avranno bisogno di un associato, così ho parlato ad Amanda Jaffe di te. Dovresti darle un colpo domani.»

«Amanda Jaffe non è l'avvocato che ha difeso il medico accusato di quegli omicidi?»

«È lei. Lo studio è piccolo, saranno sette o otto avvocati al massimo, ma sono tutti di ottimo livello. Si occupano di civile e penale. Io credo che ti troverai mille volte meglio da loro che alla Reed, Briggs.»

«Grazie, Kate. Sei una buona amica.»

«Tu sei un buon avvocato.»

Daniel stava per ribattere, quando fu distratto dalla televisione.

«Un momento, Kate. Alla TV stanno parlando dell'incendio.»

Sullo schermo un cronista di una stazione locale stava inviando il suo servizio dai resti del laboratorio incendiato.

«C'è una svolta bizzarra nella multimilionaria battaglia legale contro la Geller Phannaceuticals, l'azienda produttrice dell'Insufort, il farmaco per le gestanti», annunciò il cronista.

«Kate, vai su Channel Four, presto.»

«Ieri sera», continuò il cronista, «questa stazione ha ricevuto la copia di uno studio che sarebbe stato condotto sulle scimmie rhesus morte nell'incendio della palazzina che vedete alle mie spalle. Secondo questo studio, una percentuale significativa delle scimmie a cui era stato somministrato Insufort durante la gravidanza avevano dato alla luce piccoli con deformazioni fisiche.

«Eyewitness News è venuto a sapere che il dottor Sergey Kaidanov, lo scienziato dipendente della Geller Pharmaceuticals che sarebbe l'autore della ricerca, è scomparso. Abbiamo anche saputo che in questo edificio, distrutto da un incendio doloso, sono stati ritrovati i resti di un individuo di

sesso maschile non ancora identificato. Secondo la polizia, l'uomo sarebbe stato assassinato.»

Sullo schermo apparve il volto di Aaron Flynn.

«Oggi Angela Graham ha parlato con Aaron Flynn, capo del collegio che rappresenta i querelanti nel caso Insufort.»

«Signor Flynn, qual è la sua reazione a queste nuove informazioni riguardanti l'Insufort?»

«Angela, non ho avuto tempo di assimilarle completamente. È vero che sono venuto di recente a sapere che il dottor Kaidanov conduceva questa sperimentazione, ma io non ho visto i suoi dati, perciò non sono in grado di commentare. La notizia che il dottor Kaidanov potrebbe essere stato assassinato è tuttavia scioccante e apre la strada alla possibilità di un occultamento.

«Devo dire che sono costernato dalla possibilità che siano state intenzionalmente distrutte le prove degli effetti orribili dell'Insufort.»

I cronisti passarono ad altro.

«Hai visto?» chiese Daniel a Kate.

«Sì, e ho appena cambiato canale. C'era un servizio anche al telegiornale nazionale di Channel Six. Dan, devo chiedertelo: sei stato tu a spifferare la notizia?»

«Certo che no. Briggs ha detto che mi avrebbe fatto arrestare se avessi raccontato a qualcuno che cosa c'era sul disco rigido.» Fece una pausa, stordito dalle implicite conseguenze di ciò che aveva detto. «Oh, Gesù. Se Briggs crede che sia stato io a fare la soffiata, mi annienta.»

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi Kate formulò la domanda che avevano in mente entrambi.

«Se non sei stato tu a raccontarlo ai media e non sono stata io, allora chi è stato?»

16

Billie Brewster alzò furtivamente gli occhi all'orologio sopra il posto di guardia in fondo al parlatorio del penitenziario statale. Suo fratello se ne accorse e le rivolse un sorriso indulgente.

«Devi andare, sorellina?»

Billie si sentì imbarazzata d'essere stata colta sul fatto. Ma con Sherman non aveva speranze.

«Il dovere mi chiama.»

«Non ti preoccupare. Nessuno vuole trattenersi qui più a lungo dell'indispensabile.»

«Ricordalo anche tu», gli raccomandò Billie mentre gli stringeva la mano.

«Non devi stare in pensiero per me. Faccio il bravo.»

Si alzarono e lui la strinse in un forte abbraccio. Billie lo ricambiò. Odiava dover andare a trovare suo fratello in quel posto, ma ancora di più le era penoso lasciarlo. Ogni volta che i battenti metallici si chiudevano rumorosamente alle sue spalle, sentiva di lasciare nel carcere un pezzo del proprio cuore.

«Vai ora», la sollecitò Sherman con un altro sorriso innocente che quasi le fece dimenticare che era chiuso là dentro per una trappola da lui stesso creata.

Fuori, la pioggia mista a nevischio che cadeva dal cielo, fredda e spiacevole, rispecchiava il suo umore. Incassò la testa nelle spalle mentre raggiungeva il parcheggio del carcere. Le visite al fratello erano sempre difficili. Dopo che il loro padre se ne era andato, la madre era stata costretta a fare un secondo lavoro. Billie era rimasta da sola a crescere Sherman. Aveva sedici anni allora, ancora una bambina lei stessa, ma si era adoperata in tutti i modi per mantenere il fratello minore sulla retta via. Sua madre le ripeteva che non era colpa sua se Sherman era finito in carcere. Lei non le aveva mai creduto davvero.

Era la terza volta che Sherman si faceva pizzicare, ma la prima da quando lei era entrata nella polizia. All'inizio quando lei lo andava a trovare, lui era sulle spine per paura che qualcuno scoprisse che sua sorella era uno sbirro. Un compagno di liceo che faceva la guardia carceraria al penitenziario teneva Billie al corrente su Sherman. Perciò sapeva che era entrato in una banda. Da quando lo avevano accolto e lui si era guadagnato una reputazione, aveva cominciato a rilassarsi. Billie era tutt'altro che contenta di quella situazione, ma si consolava sapendo che in quel modo era più protetto. La vita è un continuo scambio di favori.

Durante il tragitto di ritorno a Portland Billie scacciò i pensieri ascoltando musica ad alto volume e riesaminando i suoi casi. Superata l'uscita di Wilsonville, telefonò per sapere se c'erano messaggi per lei e venne a sapere con piacere che l'aveva cercata il dottor Brubaker, il dentista dell'istituto di medicina legale. L'omicidio al laboratorio era il suo caso più interessante.

Chiamò Brubaker con il cellulare. «Salve, Harry, che cos'hai per me?»

«L'identificazione del cadavere trovato al laboratorio.»

«Non tenermi in sospeso.»

«È l'avvocato dell'Arizona.»

«Scherzi.»

«Tutt'altro. I lavori odontoiatrici corrispondono precisamente a quelli di Gene Arnold.»

Completato nel 1912, il *Benson Hotel* con i suoi tredici piani era incluso nel Registro nazionale dei Luoghi storici ed era l'albergo dove alloggiavano i presidenti quando soggiornavano a Portland. Billie entrò in una hall lussuosa rivestita in legno di noce, con pavimento in marmo italiano e illuminato da alcuni lampadari di cristallo. Trovò Kate ad attenderla.

«Grazie dell'invito», disse subito Kate mentre si recavano alla reception.

«Tu sei stata leale con me con le informazioni di cui eri in possesso. È il minimo che possa fare.»

«Mi pare impossibile che non sia Kaidanov.»

«Ci avrei rimesso anch'io una bella scommessa se fossi stata una che scommette.»

Billie mostrò il distintivo a una giapponese dagli occhi svegli e chiese di Antonio Sedgwick, il capo del servizio di sicurezza dell'albergo. L'impiegata uscì da una porta che c'era dietro il banco e riapparve pochi minuti dopo accompagnata da un muscoloso afroamericano sobriamente vestito in completo scuro. Alla vista della detective, il volto dell'ex poliziotto di Seattle s'illuminò di un sorriso di gioia.

«Ehi, Billie, è un pezzo che non ci si vede! Sei qui a scroccare un pranzo?»

«Purtroppo no», rispose Billie ricambiando il sorriso.

«Chi è la tua amica?»

«Kate Ross. Lavora come investigatrice per lo stadio Reed, Briggs.»

Billie si girò verso Kate e indicò l'ex poliziotto. «Se fa tanto di provarci con te, hai il mio permesso di spararglì. È un famigerato donnaiolo.»

Sedgwick rise.

«Non caccio balle», insisté Billie in tono scherzosamente solenne. «Mira al cuore.»

«A parte guastare la mia vita sentimentale, che cosa ti porta al *Benson*?»

«Uno dei vostri ospiti ha preso una stanza qui il 29 febbraio ed è scomparso il 7 marzo. Ora è riapparso, stecchito, e mi piacerebbe vedere i suoi

effetti personali.»

Sedgwick schioccò le dita. «Il tizio dell'Arizona.»

Billie annuì. «Si chiamava Gene Arnold. Che cosa ricordi di lui?»

«Mai visto. Non ha lasciato la stanza quando avrebbe dovuto, così avevo mandato su un fattorino. Sulla porta c'era il cartello: NON DISTURBARE. Di solito quando ne troviamo uno aspettiamo, ma quando è venuta sera sono salito io. L'impressione era che avesse intenzione di tornare. C'era tutta la sua roba: quella da bagno sul lavandino, i vestiti appesi nel guardaroba e gli indumenti intimi ben ordinati nei cassetti. Se ricordo bene c'era persino un libro aperto sul tavolino, una cosa di storia americana mi pare.

«Abbiamo chiamato il numero di telefono che ci aveva lasciato per sapere se intendeva rimanere per un'altra notte. Non ne sapevano niente. Non avevamo bisogno subito della stanza, così ho lasciato stare tutto quanto per un giorno ancora. Poi ho impacchettato la sua roba e l'ho messa al deposito bagagli dell'albergo. Se vuoi portarla via, ho bisogno del mandato di un giudice, ma posso lasciartela vedere.»

«Per ora mi è sufficiente così.»

Il deposito bagagli era a destra del bancone. Era una stanza lunga e stretta con un soffitto ornamentale a volte che corrispondeva all'antico ingresso dell'albergo. Gli anni ne avevano appannato l'eleganza. Metà del pavimento era in marmo, ma l'altra metà era in legno economico e a destra della porta le tubature erano a vista. Due nude lampadine da sessanta watt sostituivano il lampadario di un tempo.

La valigia di Arnold era su un ripiano a sinistra della porta. Sedgwick la portò in una piccola area aperta e l'aprì. Billie estrasse tutti gli oggetti che conteneva e li ispezionò a uno a uno, poi li raggruppò sotto gli occhi di Kate. Quand'ebbe finito, li ripose con attenzione nella valigia.

«Gli indumenti sono quelli», disse Sedgwick indicando due abiti appesi.

Nel primo Billie non trovò nulla, ma nella tasca interna della seconda giacca trovò un foglio di carta intestata di una galleria d'arte di SoHo. Sul foglio c'erano un nome, Claude Bernier, un indirizzo e un numero di telefono di Manhattan. Billie e Kate trascrissero i dati sui rispettivi taccuini, poi Billie ripose il foglio nella tasca interna.

«Signor Bernier?»

«Sì.»

«Mi chiamo Billie Brewster», disse Billie mentre Kate ascoltava da una derivazione nell'ufficio di Sedgwick. «Sono della polizia di Portland.»

«Maine?»

«Oregon.»

«È da un po' che non ci vado. Di che cosa si tratta?»

«Sto indagando su un omicidio ed è saltato fuori il suo nome.»

«Mi sta prendendo in giro?»

«Conosce Gene Arnold, un avvocato dell'Arizona? È stato a New York alla fine di febbraio.»

«Fine febbraio?» Bernier sembrava perplesso. «Un momento. Uno calvo, sui quarantacinque? Occhiali?»

«È lui», rispose Billie dopo aver dato un'occhiata alla fotografia che le aveva inviato Benjamin Kellogg.

«Sì, ora lo ricordo. Arnold, già. È stato a casa mia. Ha detto che lo hanno ucciso?»

«Sì. Che cosa mi può dire del vostro incontro?»

«Aveva comperato una delle mie fotografie alla *Pitzer-Kraft Gallery*. È dove lavora Fran. Mi aveva chiamato lei per dirmi che Arnold era quasi svenuto guardando la foto. Aveva temuto che avesse un infarto. Poi aveva assolutamente voluto vedere me.»

«Perché?»

«Voleva sapere tutto della coppia nella fotografia. Era il tema della mia silloge, quello delle coppie. Questa in particolare è una coppia di Portland.»

«Lei che cosa gli ha detto?»

«Non molto. Sono tutte istantanee. Avevo visto una coppia e l'avevo fotografata senza che loro lo sapessero. Non so come si chiamino.»

«Può descrivermi la coppia della fotografia acquistata da Arnold?»

«Un uomo e una donna che attraversavano quella grande piazza che c'è al centro della vostra città.»

«Pioneer Square?»

«Quella.»

«Sa dirmi nient'altro di loro?»

«Arnold era molto agitato. Peggiorò quando non potei aiutarlo.»

«Può mandarmi una copia?»

«Penso di sì. Devo dare un'occhiata ai negativi. Ho traslocato di recente ed è ancora tutto in disordine.»

«Ce la metta tutta, signor Bernier. In quella fotografia può esserci la persona che ha ucciso Gene Arnold.»

17

«Brock la informa che sono tutti in sala riunioni», annunciò Renee Gilchrist.

La bocca di Arthur Briggs aveva una piega corrucciata, sotto profonde occhiaie scure. «Di' a Brock che arrivo.»

In quel momento giunse una telefonata su una delle linee del suo ufficio privato. Renee allungò la mano verso il ricevitore, ma Briggs la precedette.

«Briggs», rispose in tono distratto. Poi si drizzò. «Passatemelo.»

Si rivolse a Renee. «Voglio che mi blocchi tutte le chiamate. Di' a Newbauer e agli altri di cominciare senza di me. E chiudi la porta quando esci.»

Renee partì e Briggs si riportò il ricevitore all'orecchio.

«Dottor Kaidanov, c'è molta gente che non vede l'ora di parlare con lei», gli sentì dire la segretaria mentre chiudeva la porta.

Mezz'ora più tardi Arthur Briggs fece il suo ingresso in una saletta per riunioni. Sul lato di un tavolo di quercia erano seduti Brock Newbauer e Susan Webster. Di fronte a loro c'erano Isaac Geller, presidente del consiglio di amministrazione della Geller Pharmaceuticals, e Byron McFall, il presidente della società.

Geller, vicino ai cinquant'anni, aveva abbandonato gli studi di medicina per arricchirsi nel settore degli immobili commerciali fino a quando, a un golf club, aveva conosciuto McFall, un uomo dalla corporatura massiccia di dieci anni più giovane di lui. L'intesa tra loro era stata immediata. Quando era venuto per Geller il momento di ripartire per Chicago e per McFall di tornare alla sua finanziaria a Seattle, si erano accordati per discutere di un possibile investimento da parte del primo in un'azienda farmaceutica in difficoltà che si dedicava ad alcune ricerche interessanti nell'Oregon. Quell'incontro fortuito li aveva resi entrambi milionari.

«Quant'è grave, Arthur?» chiese Geller quando Briggs ebbe preso il suo posto a capo del tavolo.

«Qual è la tua opinione, Brock?» domandò Briggs rivolgendosi al suo socio giovane.

Newbauer fu sorpreso di essere interpellato, dato che raramente Briggs era interessato ai suoi pareri.

«Be', conosciamo tutti la notizia. Dicono che qualcuno ha appiccato il fuoco a quell'uomo e anche alle scimmie», rispose Newbauer brancolando

un po'. «La pubblicità è peggio che negativa. Stamane l'*Oregonian* è uscito con un editoriale.» Lanciò un'occhiata a Geller e McFall e s'affrettò a guardare altrove. «Si insinua che la società possa avere qualcosa a che fare con l'omicidio.»

«La qual cosa è una colossale stronzata», sbottò McFall. «Voglio che vediate se c'è la possibilità di querelare quel pezzo di carta igienica per diffamazione. E voglio che scopriate chi è che ha passato le informazioni alla stampa.»

«Me ne sto già occupando, Byron», lo rassicurò Briggs. «Che cosa dobbiamo consigliare di fare alla Geller Pharmaceuticals a proposito della nostra causa, Brock?»

«Credo che non abbiamo scelta. Susan mi dice che ci sono buone probabilità che il giudice Norris dichiari ammissibile la lettera di Kaidanov e ora sembra che anche Flynn sia in possesso di una copia della documentazione. Se la storia dell'omicidio e delle scimmie morte viene sottoposta a una giuria...» Scosse la testa con un'espressione afflitta. «Credo che dobbiamo valutare con molta serietà l'ipotesi di un patteggiamento.»

Briggs annuì dando l'impressione di concordare con l'opinione di Newbauer prima di rivolgersi a Susan Webster.

«Secondo te?» chiese.

«Sono d'accordo con Brock», affermò Susan. «La giurisprudenza che ho esaminato mi induce a pensare che il giudice Norris permetterà a Flynn di usare la documentazione di Kaidanov al processo. Se Flynn convince la giuria che la Geller Pharmaceuticals tenne nascosti i risultati di Kaidanov, noi perdiamo la causa e i danni sarebbero astronomici. Se Flynn convince la giuria che qualcuno legato alla Geller ha assassinato Kaidanov e dato fuoco a quelle scimmie, avremmo bisogno del computer più grande del mondo per calcolare i danni.»

«Ma questa è pura follia, Arthur!» esplose McFall. «Ho parlato con tutti i nostri dirigenti. Nessuno sa niente di quel dannato laboratorio e di quelle scimmie del cazzo.»

«Susan non sta imponendo niente a nessuno. Ha illustrato una situazione ipotetica perché si possa decidere la strategia migliore.»

«La quale sarebbe?» chiese Geller.

«Preferirei non parlarne ora», rispose Briggs.

«Be', io insisto», lo incalzò McFall furioso. «Sono il presidente di una società che versa al tuo studio svariati milioni di dollari l'anno. Questa è la più grossa crisi che la Geller Pharmaceuticals abbia dovuto affrontare e

abbiamo bisogno che tu ci dica che cosa dobbiamo fare.»

Durante lo sfogo di McFall, Isaac Geller aveva osservato in silenzio il suo consulente legale. Briggs, calmo e composto, era rimasto del tutto insensibile a un'aggressione verbale che avrebbe fatto tremare molte persone di carattere.

«Hai qualcosa che bolle in pentola, vero, Arthur?»

Briggs sorrise enigmatico.

Geller si rivolse a McFall. «Forse è meglio che lo lasciamo stare», gli suggerì. «La sua assistenza è sempre stata di altissima qualità. Sono sicuro che ci deve essere qualcosa di molto importante se tiene le sue carte così vicino alla cravatta.»

«A me non va che il nostro avvocato non ci metta al corrente, Isaac», ribadì McFall per salvarsi la faccia.

«Io rispetto le decisioni di Arthur.»

«Molto bene», brontolò McFall. «Ma Dio voglia che sia qualcosa di sostanzioso.»

Briggs si alzò. «Grazie, signori. Mi metterò in contatto presto e non temete di restare delusi.»

18

Appena alzato, Daniel chiamò lo stadio di Amanda Jaffe, ma lei era nella contea di Washington, dove si sarebbe trattenuta per tre giorni per la discussione delle mozioni preprocessuali in un caso di omicidio. Dopo colazione, Daniel andò in centro e passò la giornata a cercare lavoro. Quando rincasò stanco e scoraggiato, trovò la spia della sua segreteria telefonica che lampeggiava. Schiacciò il pulsante di ascolto sperando che fosse Kate o Amanda Jaffe.

«Ames, sono Arthur Briggs. Mi sono sbagliato su di te e ho bisogno del tuo aiuto. C'è stato uno sviluppo nel caso Insufort e tu sei l'unico di cui io mi possa fidare. Vediamoci questa sera alle otto.»

Seguivano le indicazioni su come raggiungere un cottage di campagna vicino al Columbia Gorge. La prima reazione di Daniel fu di pensare che si trattasse di uno scherzo architettato da Joe Molinari, ma conosceva abbastanza bene la voce di Briggs per sapere che la persona che aveva parlato al telefono era il suo ex capo. Solo che il messaggio non aveva senso. Briggs lo odiava e anche se così non fosse, perché avrebbe avuto bisogno del suo aiuto? Aveva soci, associati e investigatori a iosa. Lui era un ex di-

pendente rancoroso, caduto in disgrazia, non proprio la persona a cui Briggs si sarebbe rivolto per un'emergenza. E perché Briggs voleva vederlo a miglia di distanza dalla città invece che nel suo ufficio?

Concluse che c'era un solo modo per scoprire se quella telefonata era genuina. Chiamò l'ufficio di Briggs.

«Renee, sono Daniel Ames.»

«Oh, Daniel, sono così dispiaciuta. Stai bene?»

«Sì, grazie. Il signor Briggs c'è?»

«No. Oggi non rientra. Era qui stamattina.»

Daniel rifletté.

«Mi ha lasciato un messaggio alla segreteria telefonica. Ha detto che c'è un nuovo sviluppo nel caso Insufort e che vuole parlarmene questa sera. Dovrei vedermi con lui in un cottage vicino alla I-84 sul Columbia Gorge. Hai idea del perché voglia vedermi e perché voglia che vada a questo cottage invece che nel suo ufficio?»

«No, ma l'ho visto su di giri per qualcosa, oggi. È un buon segno, non credi? Forse vuole riprenderti.»

«Già, forse», rispose Daniel pensieroso. «Sentì, se Briggs telefona in ufficio, gli dici di chiamarmi?»

«Sicuro.»

«Grazie.»

Daniel riattaccò e compose il numero di Kate, ma non la trovò. Si mise a contemplare la parete. Che cosa avrebbe dovuto fare se Briggs gli avesse offerto di reintegrarlo? Si era persuaso di non voler lavorare più per quello studio, ma era sincero con se stesso? Lavorare per la Reed, Briggs era stato il suo sogno.

Prese una decisione. Non era sicuro di voler riavere il suo posto, ma voleva sapere che cosa aveva da dirgli Arthur Briggs. Ed era molto curioso del nuovo sviluppo nel caso Insufort al quale aveva alluso. Forse era riuscito a convincere il capo che in quel farmaco c'era qualcosa che non andava e ora lui era dalla sua parte. L'unico modo per saperlo era recarsi all'appuntamento con l'uomo che lo aveva licenziato.

19

Mentre la giornata andava spegnendosi nel cielo, il dottor Sergey Kaidanov aspettava rannicchiato come un animale braccato in una macchia di pioppi. Da quando era fuggito dal laboratorio, non aveva più avuto la pos-

sibilità di un sonno decente. Una barba incolta e umidiccia gli copriva la parte inferiore del volto e sul suo corpo emaciato gli indumenti sembravano di una taglia troppo grande. L'aria tra gli alberi era intrisa di umidità e il vento crudele che saliva dal Gorge lo faceva rabbrividire, ma doversi nascondere per salvarsi la vita aveva abituato Kaidanov alla sopportazione e aveva affinato in lui l'astuzia e la prudenza. Era anche un uomo disperato.

I giornali riportavano che al laboratorio era morta una persona. Non fosse stato per la scimmia, la polizia avrebbe trovato due cadaveri. Poi c'era stata la sua fuga a Las Vegas. Aveva lasciato l'automobile in una zona appartata del parcheggio del motel. Stava per avviare il motore quando davanti all'ingresso era sopraggiunta un'altra vettura guidata dalla stessa persona che lo aveva aggredito. Kaidanov lo aveva guardato entrare. Era a pochi isolati dal motel quando si era reso conto che poteva essere stato rintracciato tramite la carta di credito. Solo un momento dopo aveva ricordato di aver detto alla prostituta che sarebbe partito di lì a poco in aereo. Aveva allora rinunciato a imbarcarsi e da quel giorno aveva usato il meno possibile le sue carte di credito, nutrendosi nei fast-food e dormendo in macchina. Puzzava e sembrava uscito dalle caverne, ma era ancora vivo. Dopo l'incontro di quella sera, forse, sarebbe stato anche al sicuro.

I fari di un'automobile illuminarono il cottage. Qualche istante dopo davanti alla porta si fermò una Mercedes. Kaidanov controllò l'ora. Erano le 19.29. Arthur Briggs gli aveva dato appuntamento per le sette e mezzo, per potergli parlare prima che arrivasse il suo associato.

Nel cottage si accesero le luci. Kaidanov attraversò di corsa la strada. Aveva ispezionato il cottage poco prima e sapeva che c'era una porta secondaria. Girò intorno alla casa mantenendosi a debita distanza. Poco più in là c'era una fattoria, ma il terreno subito dietro il cottage era occupato da una densa boscaglia. Kaidanov sbucò dagli alberi correndo e bussò alla porta posteriore. Un momento dopo Arthur Briggs lo fece entrare in un cucinino.

«Dottor Kaidanov?» gli chiese.

Lo scienziato annuì. «Ha qualcosa da mangiare?» domandò subito. «Sono a digiuno da stamattina.»

«Ma certo. Non c'è molto, ma le posso preparare un sandwich.»

«Qualunque cosa. Anche un drink non mi dispiacerebbe.»

Briggs gli indicò il tavolo e si avviò al frigorifero. Mentre passava davanti alla porta della cucina Briggs scorse qualcuno che entrava dall'ingresso principale. Si fermò sconcertato, poi uscì dalla cucina. Kaidanov si

rialzò, teso come un cervo in allarme. Udì Briggs chiedere: «Che cosa ci fai qui?»

Era già fuori della porta sul retro prima che Briggs gridasse: «Scappi!» e che risonassero colpi d'arma da fuoco.

Kaidanov si tuffò nel fitto del bosco mentre la porta della cucina si spalancava. Aveva già pianificato la sua via di fuga e non rallentò mai. Sentiva dietro di sé gli schiocchi dei rami e il crepitare dei cespugli. Cambiò bruscamente rotta e proseguì in direzione della sua automobile, fermandosi per un istante per assicurarsi che il suo inseguitore stesse proseguendo diritto. Da un varco tra gli alberi vide qualcuno di statura media con una giacca a vento nera. Il cappuccio gli nascondeva il viso, ma non dubitò per un solo momento che fosse la stessa persona che aveva cercato di ucciderlo al laboratorio.

Aveva lasciato la macchina a mezzo miglio dal cottage, in una stradina invisibile dalla strada principale e introvabile se non con una ricerca accurata. Il motore partì subito. Kaidanov viaggiò a fari spenti finché non fu sulla statale diretto verso est. Non sapeva dove stesse andando. Gli importava solo di respirare ancora.

20

La I-84 corre lungo il Columbia Gorge ed è una delle autostrade più panoramiche degli Stati Uniti, ma Daniel non poteva godere della magnifica vista del Columbia River e delle sue sponde scoscese perché il sole era quasi tramontato. Venti minuti dopo aver lasciato la città, imboccò un'uscita e si trovò su una strada a due corsie in una campagna scarsamente popolata. Dopo due miglia cominciò a cercare Starlight Road. Gli abbaglianti di un'auto che procedeva ad alta velocità lo accecarono per qualche secondo e quasi perse il cartello. Qualche centinaio di metri più avanti scorse un modesto cottage appartato.

Sul vialetto di ghiaia vicino all'ingresso era ferma una Mercedes simile a quella che Daniel aveva visto guidare da Arthur Briggs, ma la casa era al buio. Daniel si domandò perché. Ricordò l'auto che aveva incrociato. Veniva da StarUght Road? Forse. Girò la propria vettura nel caso avesse dovuto allontanarsi in tutta fretta. Lasciò il motore acceso e si avvicinò al cottage.

Sostò davanti all'ingresso e tese l'orecchio, ma non udì alcun suono. L'aria era fresca e il vento sferzava gli alberi. Curvò le spalle per proteggersi e

bussò. La porta si aprì leggermente.

«Signor Briggs?» chiamò. Sentiva soltanto il sibilo del vento. Aprì la porta del tutto e stava per chiamare di nuovo quando vide un corpo riverso al suolo. Si inginocchiò a esaminarlo. Era Arthur Briggs. Intorno al suo ex principale si era formata una pozza di sangue, che Daniel fu ben attento a evitare. Briggs aveva un foro di proiettile nella fronte e altre due ferite al torace.

Daniel allungò la mano con l'intenzione di tastargli il polso quando udì il rumore di un'automobile in arrivo e vide il riflesso dei fari sulla porta d'ingresso. Balzò in piedi e corse fuori. I fari ruotarono nella sua direzione illuminandolo in volto. Daniel alzò un braccio per non farsi riconoscere correndo verso la sua automobile. Saltò su, schiacciò l'acceleratore a tavoletta e partì come un pazzo.

21

Arthur Briggs non era la prima persona assassinata che Daniel vedeva, ma erano passati anni dalla sua prima esperienza di morte violenta. Ne aveva quindici quand'era scappato di casa per la seconda volta. Dopo aver dormito per due notti negli androni, aveva trascorso la terza con altri due fuggiaschi sotto il ponte di Broadway in un accampamento di senzacasa. Il rumore del traffico sul ponte e sul fiume creavano uno scomodo sottofondo, ma la cosa più inquietante erano i suoni e i movimenti dell'accampamento. Gli ubriachi piangevano sommessamente e gli squilibrati farneticavano di cose che nessun altro vedeva. Per tema di essere aggredito, derubato o peggio ancora, aveva cercato di rimanere sveglio. Quando si assopiva, il minimo rumore nei pressi del suo giaciglio lo faceva ridestare di scatto, e con il coltello in mano.

Verso le due del mattino la stanchezza lo aveva vinto, ma era stato risvegliato dal trambusto di due uomini che litigavano per una bottiglia di vino scadente. Con gli occhi sgranati, aveva guardato i due battersi con folle ferocia. Quando il combattimento era finito, il vincitore era coperto di sangue e il perdente giaceva raggomitolato per terra, gemente di dolore. La bottiglia di vino era stata rotta già nelle prime fasi dello scontro e il liquido trofeo per il vincitore era filtrato nel terreno del campo di battaglia.

Nel suo sacco a pelo, Daniel si era sentito paralizzato dall'orrore di tanta violenza. Quando finalmente era riuscito a muoversi di nuovo, l'uomo al suolo aveva cessato di gemere. Daniel non aveva più dormito quella notte.

La mattina seguente, dopo aver impacchettato le sue cose, si era avvicinato all'uomo morto. L'immagine di quel primo cadavere era ancora un ricordo fin troppo vivo, che ora Arthur Briggs aveva riesumato: stessi occhi vitrei, stessa pelle cerea, stessa totale mancanza dell'energia di un tempo.

Sulla via di Portland l'adrenalina che aveva alimentato la sua fuga forsennata cominciò a defluire lasciandolo a tu per tu con la realtà. Briggs era morto e un testimone lo aveva visto scappare dal cottage. Era riuscito a guardarlo abbastanza bene da poterlo identificare? Era buio, ma i fari lo avevano illuminato prima che potesse coprirsi il viso. Si sentì male. Da adolescente era finito in prigione ed era stata un'esperienza detestabile. Questa volta, se lo avessero incarcerato, sarebbe stato per omicidio.

Appena rientrato in casa, corse in bagno a guardarsi allo specchio. Non vide sangue, ma per sicurezza si cambiò e mise gli indumenti nella lavatrice dello scantinato. Quando risalì, cercò di immaginare tutti i modi in cui la polizia potesse collegarlo all'omicidio. Era più che sicuro di non aver lasciato impronte digitali al cottage, ma era possibile che il testimone fosse in grado di riconoscerlo. Poi c'era Renee Gilchrist. A lei aveva detto che Briggs desiderava vederlo quella sera al cottage. Se lei lo avesse riferito agli sbirri, per lui era la fine.

A un tratto ricordò il messaggio di Briggs registrato nella sua segreteria telefonica. Quella comunicazione lo avrebbe collocato al cottage di Starlight Road all'ora del delitto. Aveva appena finito di cancellare il messaggio quando squillò il telefono. Attese. Squillò di nuovo. Sollevò il ricevitore.

«Signor Ames?»

«Sì.»

«Sono la detective Brewster della polizia di Portland.» Daniel avvertì una stretta alla bocca dello stomaco. «Ci siamo conosciuti l'altra sera.»

«Ah, sì.»

«Sono qui sotto con un collega e alcuni agenti. Vorremmo parlarle.»

«Di che cosa?» chiese Daniel mentre andava alla finestra. Brewster gli stava parlando da un cellulare. Accanto a lei c'era Zeke Forbus. Un poliziotto in divisa stava osservando la sua finestra. Daniel si ritrasse.

«Preferirei non discuterne per telefono», rispose Billie. «Vuole essere così gentile da scendere?»

Daniel valutò le alternative. Avrebbe potuto rimanere in casa e la polizia avrebbe abbattuto la porta e lo avrebbe trascinato via oppure avrebbe potuto scendere spontaneamente. In un modo o nell'altro sarebbe stato arresta-

to, restava solo da stabilire come.

«D'accordo», si arrese. «Scendo subito.»

Si guardò intorno. I suoi vestiti erano in lavatrice nello scantinato. La polizia avrebbe perquisito l'appartamento, ma era possibile che non pensassero di andare a guardare là sotto. Stava per uscire quando pensò che come minimo lo avrebbero trattenuto. Doveva avvertire qualcuno, ma chi? Dopo un'esitazione, chiamò Kate Ross. Gli rispose la sua segreteria telefonica.

«Kate, sono Daniel. Da basso c'è la polizia. Non so che cosa stia succedendo», aggiunse per proteggere entrambi, «ma cercami, per piacere. Se non sono a casa, potrei essere in prigione.»

Riattaccò e uscì chiudendo a chiave. Al pianterreno vide la Brewster e Forbus che lo attendevano fuori della porta. Immaginò che gli agenti fossero ai lati dell'ingresso per afferrarlo nel caso fosse stato armato. Per evitare di essere malmenato, aprì la porta con una mano e mostrò bene l'altra. Appena fu fuori, due agenti in divisa gli si avvicinarono. Uno dei due aveva la pistola in pugno. Daniel se l'era aspettato ma ne fu lo stesso spaventato a morte.

«Le mani contro il muro, signor Ames, per piacere», gli intimò Zeke Forbus. «E gambe divaricate.»

«Non sono armato.»

«Allora non sarà un problema.»

La perquisizione fu veloce ma accurata. Il poliziotto gli svuotò le tasche e prelevò le sue chiavi.

«Di che cosa si tratta?» domandò Daniel.

«Stiamo indagando sull'omicidio di Arthur Briggs», gli rispose Billie.

«Perché volete parlare con me?» Daniel rimpianse subito di aver aperto bocca rendendosi conto che una persona inconsapevole avrebbe manifestato sgomento davanti alla morte violenta di un conoscente.

«Abbiamo un testimone che l'ha vista allontanarsi dalla scena del delitto», dichiarò Forbus.

«Siamo qui perché lei possa spiegarci come mai si trovava là», aggiunse Billie. «Se ha qualche informazione che può aiutarci a trovare l'assassino del signor Briggs, le saremmo grati se ce la comunicasse.»

Daniel aveva la bocca secca. Se la polizia lo aveva individuato così in fretta, evidentemente il teste lo aveva riconosciuto.

«Prima di fare dichiarazioni vorrei conferire con un avvocato.»

«Lei mi sembra una persona a modo, signor Ames», replicò Billie. «Se

ha qualche spiegazione per quello che è accaduto cercherò di venirle incontro.»

Billie sembrava così sincera che per poco Daniel non si lasciò allettare, ma aveva avuto le sue esperienze con la polizia quando viveva in strada e sapeva a che gioco stava giocando.

«Grazie, detective, ma preferirei aspettare di aver prima parlato con un avvocato.»

Billie annuì. «Rispettiamo i suoi desideri. La prego, si giri e metta le mani dietro la schiena.»

«Perché?»

«L'arresto per l'omicidio di Arthur Briggs.»

Daniel viaggiò ammanettato sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia. Passò i primi pochi minuti del tragitto al Justice Center cercando una posizione comoda e il resto in compagnia dei propri pensieri, perché nessuno gli rivolse la parola. Quando finalmente arrivarono alla rimessa della polizia, aveva il voltastomaco per l'ansia.

Il Justice Center era un moderno edificio di sedici piani nel centro di Portland, dove avevano sede la prigione della contea di Multnomah, due sezioni di tribunale circuitali e due distrettuali, gli uffici statali di sorveglianza e controllo dei condannati in libertà vigilata, i laboratori della polizia scientifica e la centrale della polizia locale. Billie e Forbus, che avevano seguito l'automobile che trasportava Daniel, lo accompagnarono alla divisione investigativa. Nessuno dei due poliziotti gli parlò se non per spiegargli che cosa doveva fare.

La divisione investigativa era un ampio spazio aperto lungo un lato del tredicesimo piano. Ogni detective occupava una piccola area separata dalle altre con divisori alti fino al petto. Appena furono in ufficio, Daniel fu chiuso, senza manette, in una piccola camera di detenzione in calcestruzzo. L'illuminazione era fornita da una brutale plafoniera fluorescente incassata nel soffitto. L'unico posto dove ci si poteva sedere nello spazio minuscolo era una dura panca di legno fissata alla parete posteriore. Non c'era nient'altro.

Forbus si sedette con lui per qualche minuto. Spiegò a Daniel che sarebbe stato trattenuto lì dentro per qualche tempo e che se desiderava andare in bagno o aveva bisogno di un bicchiere d'acqua doveva bussare alla porta. Poi, dopo essere uscito, chiuse anche lo spioncino che si apriva nella porta, tagliando ogni contatto di Daniel con il mondo esterno. Daniel si di-

stese sulla panca, si posò un avambraccio sugli occhi per proteggerli dal riverbero e cercò di rilassarsi.

Venti minuti dopo Forbus rientrò con un fotografo che scattò qualche foto a Daniel. Appena il fotografo se ne fu andato, Forbus consegnò al prigioniero una tuta monouso in un materiale sintetico sottile, di colore bianco, che si chiudeva con una cerniera lampo sul davanti e dava una strana sensazione scivolosa a contatto della pelle. Il detective gli spiegò che quello sarebbe stato il suo abbigliamento finché non avesse avuto un'uniforme in prigione.

Dopo che Daniel l'ebbe indossata, Forbus l'accompagnò in una saletta per gli interrogatori dove c'erano alcune pesanti sedie di legno e un tavolino fissato al muro. Daniel notò una scatola di fazzoletti di carta sul tavolo e si domandò quanti uomini in quella stanza avessero pianto.

Forbus non cercò in nessun modo di interrogare Daniel sull'omicidio e Daniel dovette trattenere il desiderio di entrare in argomento. Il detective gli domandò età, data di nascita e altre informazioni biografiche da includere nel suo fascicolo di detenzione. Ebbe la tentazione di rifiutare di rispondere, ma fu più forte il desiderio di allontanare il più possibile il ritorno in cella. Conclusi i preliminari, fu riaccompagnato nella stanzetta. Gli avevano preso l'orologio e poté solo cercare di indovinare per quanto tempo era rimasto sotto chiave, ma gli parve che trascorressero ore prima di sentire muoversi di nuovo i meccanismi della serratura. Questa volta entrò Billie Brewster.

«Ora la porto in prigione», gli annunciò riammanettandolo dietro la schiena. Percorsero un corridoio moquettato fino a un ascensore con cui scesero al pianterreno. Attraversarono velocemente la centrale di polizia e la rimessa, dopodiché Daniel si trovò fermo su un cerchio rosso davanti a una porta metallica blu nel vestibolo della prigione. Billie passò una scheda compilata attraverso una fessura a un vicesceriffo in divisa verde dietro una lastra di vetro antiproiettile.

«Se vuole parlare con me di quello che è successo al cottage, lo dica a uno degli aiutanti», lo informò Billie in tono cortese. Poi lo sorprese posandogli una mano sulla spalla e dicendogli: «Buona fortuna, Daniel».

Appena la Brewster se ne fu andata, la porta alle spalle di Daniel si aprì e gli fu ordinato di entrare in una stretta cabina di cemento di due metri per due e mezzo. Sull'unica panca era allungato un altro prigioniero in manette. Daniel non se la sentì di chiedergli di spostarsi, così rimase in piedi. Pochi minuti dopo una porta si aprì dall'altra parte e Daniel fu perquisito e

accompagnato da un aiutante in un'altra zona ben illuminata dove fu nuovamente fotografato. Finalmente fu scortato allo sportello dell'infermeria. La donna seduta dall'altra parte del vetro lo interrogò sui suoi precedenti clinici prima di consegnarlo a un altro aiutante per il prelievo delle impronte digitali. Conclusa quell'ultima formalità, fu condotto per un corridoio di cemento nella zona di detenzione dal quale sentì provenire dei versi simili a quelli di un ululare canino. Svoltato un angolo, l'ululato si trasformò in grida. Provenivano da una di alcune celle singole che occupavano una delle pareti di un ampio atrio. Le celle erano chiuse da porte metalliche blu. A un terzo circa dal suolo, in ciascuna porta si apriva uno stretto spioncino di vetro. Una donna poliziotto si stava rivolgendo con voce ferma a un detenuto attraverso la griglia sotto la feritoia di una delle porte. Era la cella da cui aveva sentito giungere gli ululati.

«Guardi che non le servirà a niente, signor Packard», stava dicendo la donna, ma il signor Packard continuò imperterrito a ululare.

L'aiutante tolse le manette a Daniel e lo lasciò in una cella racchiusa da un reticolato al centro dell'atrio. Anche lì un prigioniero occupava la panca di cemento. Daniel osservò per qualche istante l'individuo che riusciva a dormire a dispetto dei versi da squilibrato del signor Packard. Era nudo fino alla cintola e aveva il busto ricoperto di tatuaggi. Era difficile distogliere lo sguardo, così Daniel preferì girarsi del tutto dall'altra parte a guardar fuori dal proprio spioncino. Riusciva a vedere qualcosa all'interno di alcune delle altre celle, da nessuna delle quali giungeva rumore. A parte mister Packard, gli altri detenuti passeggiavano, assorti nei loro pensieri, come lui stesso era prigioniero dei propri.

Dapprima cercò di ricordare il più possibile delle sue precedenti esperienze di detenzione per prepararsi alla sopravvivenza. Sapeva che trovarsi in galera era come essere al liceo in una classe composta di prepotenti, bugiardi e squilibrati. I criminali erano per la maggior parte uomini irresponsabili e collerici, che per non essere stati capaci di crearsi un posto al sole scaricavano le proprie frustrazioni sulle persone più deboli di loro. Decise di non far sapere a nessuno di essere una persona istruita.

C'era un'altra panca nella cella e Daniel vi si distese. Non aveva dormito e ormai dovevano essere le prime ore del mattino. Chiuse gli occhi, ma le luci forti, la superficie dura su cui era sdraiato e i continui rumori sconosciuti gli impedirono di appisolarsi. Si agitò un po' sulla panca finché i suoi pensieri lo portarono all'interrogativo che si sarebbe posto già da tempo se non fosse stato così scombussolato dalla scoperta del cadavere e dalla ver-

gogna e il terrore provocati dall'arresto: chi aveva ucciso Arthur Briggs e perché?

Daniel non sapeva quasi nulla della vita privata di Briggs, a parte il fatto che era sposato e aveva due figli grandi. Le poche volte in cui aveva avuto a che fare con lui al di fuori dei contatti di lavoro, erano state in occasione di iniziative mondane organizzate dallo studio. Conosceva Briggs per essere un uomo ruvido, anche maleducato, estremamente aggressivo in aula, ma non aveva idea se avesse nemici... né amici, se è per questo. Gli fu presto chiaro che gli mancavano le informazioni necessarie per un'ipotesi anche solo rudimentale sull'identità del suo assassino, così si concentrò sul movente.

Nel messaggio che Briggs gli aveva lasciato alla segreteria telefonica gli diceva che aveva bisogno di parlargli di un nuovo sviluppo nel caso Insufort. Aveva anche detto di sapere di aver sbagliato sul suo conto e che lui era l'unica persona di cui poteva fidarsi. Fu come un'illuminazione: la documentazione di Kaidanov!

Si alzò a sedere. Il nuovo sviluppo nel caso Geller doveva riguardare quella documentazione, perché era il solo elemento importante di quel caso che riguardasse anche lui. Era la ragione per cui era stato licenziato. Di che cosa aveva parlato Briggs durante il loro ultimo incontro? Si era infuriato quando Daniel gli aveva detto che la Geller stava nascondendo i risultati degli esperimenti condotti da Kaidanov. Ma certo! Briggs doveva aver scoperto che la Geller stava veramente occultando i dati. Avrebbe spiegato la sua affermazione secondo cui Daniel era l'unica persona di cui si potesse fidare. Se Briggs avesse smascherato il complotto per nascondere lo studio di Kaidanov, lo studio legale avrebbe perso la Geller Pharmaceuticals come cliente e un sostanzioso onorario, perciò non avrebbe potuto fidarsi di nessuno né alla Geller, né tra i propri soci e collaboratori. Ma poteva fidarsi di Daniel perché era stato lui a esortarlo a denunciare l'occultamento. L'unico problema con la sua teoria era che gli sarebbe stato più facile immaginare Arthur Briggs coinvolto in un complotto con la Geller che disposto a denunciare un cliente che versava milioni di dollari al suo studio.

E se si fosse sbagliato sul suo conto? Sapeva così poco del socio anziano. Forse Briggs si era rivolto alle persone sbagliate alla Geller e loro lo avevano zittito. Doveva assolutamente confidare a qualcuno le sue riflessioni, ma a chi? E che prove aveva? Si sentì cogliere improvvisamente da una disperazione che spense tutto il suo momentaneo ottimismo. Se avesse cominciato a parlare di occultamenti e complotti, nessuno gli avrebbe dato

retta. Avrebbero pensato che erano le parole di un ex impiegato rancoroso e un po' fuori di testa. Giusto il tipo di mezzo matto che avrebbe potuto assassinare la persona che lo aveva licenziato.

Un'ora dopo un aiutante portò a Daniel e al suo sonnolento compagno di cella un sacchetto di carta con la colazione. Il tatuato continuò a dormire. Daniel aprì il cartoccio e ne estrasse un sandwich di pane bianco, un'arancia e un piccolo cartone di latte. Non aveva appetito e il sandwich gli faceva schifo, ma sapeva di doversi nutrire per tenersi in forze. Finì il suo pasto poco prima che una guardia lo ammanettasse e lo portasse via. L'amministrazione gli aveva consegnato una ricevuta per i suoi effetti personali, tra i quali c'era il suo portafogli. Per un dollaro e mezzo gli fu concesso di acquistare un kit igienico contenente shampoo, dentifricio e spazzolino.

La guardia lo condusse al settimo piano, in un open space alto due piani, in fondo al quale c'era una sala di ricreazione con un televisore, racchiusa da tre vetrate. Lungo le pareti c'erano due file di celle. Gli fu ordinato di svestirsi. La guardia gli prese la tuta e gli consegnò un paio di ciabatte di plastica, mutande e calze rosa, un paio di calzoni di cotone blu con elastico in vita e una casacca blu con colletto a V. Poi gli ordinò di entrare nella cella 7C.

All'interno trovò un letto a castello. Sulla branda inferiore era disteso un muscoloso latino-americano. Si girò su un fianco e contemplò Daniel con scarso interesse. Sull'unica mensola di cemento, gli articoli da toilette del detenuto erano raggruppati a un'estremità. Daniel posò i suoi sull'altro lato. Dalla stretta finestra che si apriva nella parete dietro le brande si vedeva il nuovo palazzo di giustizia federale.

Quando la guardia ebbe richiuso la porta, Daniel si rivolse al suo compagno.

«Come va?»

«Va», rispose l'altro. «Perché sei qui?» gli chiese poi con un forte accento spagnolo.

«Niente di importante.»

Ogni compagno di cella poteva essere un potenziale testimone d'accusa, perciò Daniel si guardò bene dal discutere del suo caso.

«Anch'io», ribatté l'altro con un sorriso ironico. «Mi chiamo Pedro.»

«Daniel. Mi metto a dormire.»

«Sì, certo.»

Non aveva dimenticato una cosa appresa durante il suo ultimo soggiorno

in una prigione. Prima di salire sulla sua branda, recuperò lo spazzolino da denti. Invece di dormire, trascorse alcune ore ad appuntire il manico dello spazzolino sfregandolo sulla parete di cemento nel caso il suo compagno di cella si fosse dimostrato meno amichevole di quel che sembrava.

22

«Amea, c'è qui il tuo avvocato.»

Daniel era ancora ottenebrato dalla nottata insonne e gli ci volle un minuto per rendersi conto che la guardia si stava rivolgendo a lui.

«Quale avvocato?»

«Come faccio a saperlo io? Coraggio, muoviti.»

Mentre scendeva dalla branda superiore si domandò se il tribunale gli avesse già assegnato un difensore d'ufficio. La guardia lo accompagnò fuori della zona di detenzione, in un lungo corridoio lungo il quale si aprivano parlatori dove i prigionieri e i visitatori comunicavano per telefono separati da una spessa lastra di vetro. Da una porta di metallo in fondo al corridoio passarono in una seconda area, più piccola, sul lato della quale c'erano due parlatori privi di barriere. Da una finestra che occupava mezza parete si vedeva l'interno della prima stanza, con un tavolo rotondo imbullonato al pavimento e due sedili ergonomici di plastica. Una delle sedie era occupata da una donna attraente, con capelli neri che le scendevano fino alle spalle. Quando Daniel entrò, la guardia chiuse la porta e la donna si alzò in piedi. Era alta quasi quanto lui, con le spalle larghe e la struttura solida di un'atleta. Indossava un tailleur-pantalone molto formale.

«Salve, Daniel», lo salutò porgendogli la mano. «Sono Amanda Jaffe.»

Daniel arrossì. Gli abiti che gli avevano consegnato gli andavano larghi, era spettinato e aveva la barba di un giorno. Anche l'odore che emanava non era dei migliori.

Amanda sorrise. «Scommetto che non è quello che ti aspettavi quando hai telefonato per un colloquio di lavoro.»

«Come mai è qui?»

«Kate Ross mi ha chiamata dopo che ha saputo che eri stato arrestato. Perché non ci sediamo?» propose Amanda tornando al suo posto. Daniel rimase in piedi.

«Senta, signora Jaffe...»

«Amanda», lo corresse lei. «Diamoci del tu, per favore.»

«Non mi posso permettere il tuo patrocinio. Kate deve averti detto che

ho appena perso il lavoro e i risparmi che ho probabilmente non bastano nemmeno a coprire i costi di questo consulto. Quanto alle prospettive di una riassunzione, siamo sotto lo zero.»

«Non ti preoccupare dell'onorario.»

«Me ne devo preoccupare. Quale che sia, comunque non lo posso pagare.»

«Siediti, per piacere, Daniel. Mi stai facendo venire il torcicollo.»

Daniel ubbidì con riluttanza.

«Kate ha un'alta opinione di te. Non crede che sia stato tu a uccidere Arthur Briggs.»

«Infatti non sono stato io.»

«Bene. Allora cerca di rilassarti così riesco a ottenere da te le informazioni di cui ho bisogno per farti uscire da qui.»

«Ma i tuoi soldi?»

«Ho accettato il caso come patrocinio gratuito e Kate mi copre le spese.»

«Non ve lo posso permettere.»

Il sorriso scomparve dalle labbra di Amanda che assunse un'espressione peggio che seria.

«Sei in un grosso pasticcio, Daniel. Sei stato accusato di omicidio. Se ti giudicano colpevole, la scelta è tra la detenzione a vita o la pena capitale. Non è il momento di fare gli orgogliosi. Accetta il nostro aiuto. Ne hai bisogno.»

Le parole di Amanda spazzarono via ogni sua resistenza. Ergastolo o esecuzione. In che razza di guaio era?

«Prima di venire qui ho parlato a Mike Greene, il procuratore che si occupa del tuo caso. Sostiene di avere una teste che ti ha visto scappare correndo dalla scena del delitto. Dice anche di aver saputo che venerdì hai avuto un acceso battibecco con Arthur Briggs.»

«Chi è la testimone?»

«La dottoressa April Fairweather.»

«Fairweather! Stai scherzando?»

«La conosci?»

«È una cliente della Reed, Briggs, ma non ha niente a che fare con il caso Insufort.»

«La querela su quella pillola per le donne in gravidanza? Che cosa c'entra con l'assassinio di Arthur Briggs?»

«È il motivo per cui ero al cottage. Briggs mi aveva lasciato un messaggio in segreteria telefonica dicendomi che c'era un nuovo sviluppo nel ca-

so. Aveva bisogno del mio aiuto, sosteneva, la qual cosa mi ha sorpreso non poco visto che mi aveva licenziato per aver affossato la nostra difesa.»

«Non ti seguo. Forse dovresti cominciare dal principio.»

Daniel fu esauriente, le raccontò della scoperta della lettera di Sergey Kaidanov, della perquisizione della casa del ricercatore, dell'uomo assassinato al laboratorio e della fuga di notizie grazie alla quale la stampa era misteriosamente entrata in possesso della documentazione della ricerca. Finì con il suo licenziamento, il litigio con Briggs e gli avvenimenti al cottage.

«Ora so come ha fatto la polizia a individuarmi così in fretta», concluse Daniel. «Quando sono stato licenziato da Briggs, la Fairweather era nella reception del suo ufficio. Ci ha visti litigare. Quello che non riesco a capire è che cosa ci facesse al cottage. Il suo caso non ha niente a che fare con quello della Geller. Non c'è motivo perché Briggs possa aver voluto che ci fosse anche lei, se dovevamo parlare dell'Insufort.»

Amanda rimase in silenzio. A Daniel sembrò preoccupata. Cominciava a innervosirsi, quando Amanda si rasserenò in viso rianimando le sue speranze.

«Tu avevi un movente per uccidere Briggs perché lui ti aveva licenziato e minacciato, ma il messaggio nella tua segreteria telefonica dimostra che, per ragioni che ancora non conosciamo, aveva cambiato idea. Se gli faccio ascoltare il nastro, c'è una possibilità che io riesca a convincere Mike a sospendere l'incriminazione.»

Daniel si sentì morire. «L'ho cancellato.»

«Che cosa?»

«Ero in preda al panico. Ho cancellato la registrazione poco prima che arrivasse la polizia. Era la prova che quando è avvenuto l'omicidio io mi trovavo in Starlight Road.»

Amanda non riuscì a nascondere il suo disappunto e Daniel ne fu ancor più demoralizzato.

«Per quanto tempo dovrò restare dentro?» chiese.

«Non uscirai molto in fretta. Per l'incriminazione di omicidio la libertà su cauzione non avviene automaticamente. Dovrò chiedere un'udienza e avrò le mie difficoltà. Se dovrai restare in cella per una settimana o più, pensi di potercela fare?»

Daniel si sentì male, ma annuì.

«Ci sono già passato.»

Amanda trasalì lievemente. «Raccontami.»

Daniel abbassò gli occhi. «In... in casa mia non mi trovavo bene. Da ragazzo sono scappato più di una volta.» Si strinse nelle spalle. «Quando vivi in strada ci sono mille modi per ficcarsi nei guai.»

«Che genere di guai erano i tuoi?»

«Furto, aggressione. Sono stato arrestato due volte, in entrambi i casi le accuse sono cadute, ma sono stato dentro per un po'.»

Le riferì le date approssimative dei suoi arresti e Amanda prese un appunto. Quand'ebbe finito di raccogliere altri dati biografici sul suo assistito, ripose il bloc-notes nella valigetta.

«Io torno in ufficio per consultarmi con il mio investigatore. Tu ti presenterai per la prima volta in tribunale oggi pomeriggio alle due e ci sarò anch'io. Sarà una cosa breve. Il giudice leggerà le accuse formali rivolte contro di te e si assicurerà che tu abbia un patrocinio. Io gli chiederò di fissare una data per l'udienza sulla cauzione e chiederemo anche un'udienza preliminare. Poi vediamo come si mette. Hai qualche domanda?»

«No, ora no. Sono troppo scosso.»

«Non mi meraviglia. Se fossi al posto tuo, sarei spaventata a morte. Resta comunque una circostanza che mi fa ben sperare.» Daniel alzò gli occhi ansioso. «Mi hai detto di essere innocente e io sono convinta che alla fine la verità dovrà emergere.»

Daniel avrebbe dovuto trovare consolazione nelle parole di Amanda, ma ricordava un editoriale sulla pena capitale che aveva letto di recente. Nell'articolo si chiedeva una moratoria delle esecuzioni per l'alto numero di innocenti che languivano nei bracci della morte.

Kate Ross attendeva nell'atrio. Quando Amanda uscì dalla cabina dell'ascensore, si alzò di scatto.

«Come sta Daniel?» si informò con trepidazione.

«Regge abbastanza bene. Mi ha dato l'impressione di essere all'altezza. Se non riuscirò a farlo uscire dietro cauzione prima del processo credo che sopporterà stoicamente la detenzione.»

«Riuscirai a farlo uscire?»

«Non lo so, Kate. Mike Greene mi ha detto poco delle prove raccolte dall'accusa. Il caso non è a prova di bomba, ma le circostanze sono pesanti.»

«Che cos'hanno?»

«Briggs aveva licenziato Daniel e fra loro c'era stato un litigio davanti a testimoni, dunque Daniel aveva un motivo per spararg li. Non hanno recu-

perato l'arma del delitto e non l'hanno trovata quando hanno perquisito l'abitazione di Daniel, ma Mike Greene sosterrà che l'ha semplicemente buttata via. Il dato veramente negativo è l'esistenza di una testimone oculare che ha visto Daniel scappare dal luogo del delitto.»

«Chi è? Dimmi come si chiama. Se esiste una prova che la testimone mente, io la troverò.»

«Apprezzo l'offerta, ma non credo che tu possa lavorare al caso di Daniel.»

«Perché?»

«Conflitto d'interessi. La testimone è April Fairweather, una cliente della Reed, Briggs.»

Kate rimase a bocca aperta. «Che cosa?»

«È rimasto stupefatto anche Daniel. Aveva appuntamento con Briggs alle otto e un quarto al cottage. Proprio quando è stato ucciso. Ha visto Daniel scappare.»

«La parola della Fairweather non vale assolutamente niente, Amanda. Quella donna...» Kate si interruppe. «Dannazione.»

«Che cosa c'è?»

«Hai ragione. C'è un conflitto.»

«Sai qualcosa sulla dottoressa Fairweather di cui dovrei essere a conoscenza?»

Kate annuì. «Ma io non posso parlarne. Sono venuta a saperlo mentre lavoravo al suo caso. Posso solo invitarti a scavare a fondo.»

«Per cercare che cosa?»

«Mi dispiace, Amanda. Prima di dirti qualcosa devo sentire uno dei soci. Temo che mi risponderà che prima di conferire con te devo avere l'autorizzazione della Fairweather e dubito che me la darà.»

«Daniel capirà perché non puoi aiutarlo. Sa che sostieni le spese e ti è profondamente grato.»

«Vorrei poter fare di più.»

«Ma non puoi per adesso. Comunque non ti preoccupare. Herb Cross indagherà su questo aspetto del caso e sai quanto è capace. Se vuoi dare manifestazione della tua solidarietà, fatti trovare alle due all'udienza di Daniel.»

«Ci sarò.»

Gli uffici della Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi, uno dei più prestigiosi studi legali dell'Oregon, occupavano l'ottavo piano dello Stockman

Building, nel centro di Portland. Lo studio era stato avviato dal padre di Amanda, Frank Jaffe, e da due suoi compagni di corso alla facoltà di legge, appena usciti dall'università. Amanda era entrata nell'équipe dopo essersi laureata con lode alla facoltà di legge dell'Università di New York e aver condotto un apprendistato di due anni come cancelliere alla corte d'appello della Nona Circoscrizione. In riconoscimento del suo successo nel risolvere il caso Cardoni, era stata nominata socia. Sei mesi prima si era trasferita dal piccolo ufficio di associata in un ufficio più spazioso con vista sulle West Hills. Aveva decorato il suo nuovo luogo di lavoro con due quadri astratti acquistati in una galleria vicino al condominio dove abitava nel Pearl District e alcune fotografie di Broadway scattate poco dopo la prima guerra mondiale, negli anni in cui era stato costruito lo Stockman Building.

Rientrata in ufficio dopo il colloquio con Daniel, cominciò subito a prendere appunti sul nuovo cliente. Quell'uomo le era simpatico e sperava che fosse davvero innocente, ma lei esercitava l'attività di penalista ormai da anni e sapeva che non si poteva mai accettare a scatola chiusa le dichiarazioni di un cliente, per quanto sincero sembrasse. Daniel aveva un ottimo movente per uccidere il suo ex principale, aveva ammesso di essersi trovato sul luogo del delitto e aveva cancellato la registrazione della segreteria telefonica, l'unica prova che, per sua stessa dichiarazione, avrebbe mostrato un'inversione dell'atteggiamento di Briggs nei suoi confronti.

Si appoggiò allo schienale battendosi la penna nel palmo. Che cosa poteva sapere Kate da poter gettare un'ombra di dubbio sull'identificazione data da April Fairweather? Ma che peso avrebbe potuto avere comunque la confutazione della teste? Daniel era al cottage. Glielo aveva detto lui stesso. Ciò significava che Daniel non avrebbe potuto testimoniare, perché avrebbe dovuto ammettere di essere stato visto dalla Fairweather. Sospirò. Non sarebbe stato facile. Se voleva evitare il braccio della morte a Daniel Ames, avrebbe dovuto fare ricorso a tutte le sue migliori risorse.

23

All'udienza per l'incriminazione di Daniel, Amanda Jaffe presentò istanza per un'udienza per la libertà cauzionale e il giudice la fissò per il venerdì. Daniel formulò una strategia per superare la settimana. Sarebbe rimasto nella sua cella il più possibile e si sarebbe reso più invisibile che poteva quando fosse stato in compagnia di altri detenuti.

Ogni mattina alle dieci le guardie aprivano la fila inferiore delle celle e lasciavano che i prigionieri socializzassero nella zona di ricreazione, chiacchierando e guardando la televisione. Per Daniel era il momento più difficile. Aveva trovato un angolo dal quale non si vedeva il televisore e lì rimaneva fino al momento di rientrare in cella. Giovedì mattina, quando andò al suo posto, vide dirigersi dalla stessa parte un muscoloso individuo di razza bianca con la testa rasata e una svastica tatuata sui bicipiti. Cercò di evitarlo, ma non reagì con sufficiente celerità e i due si urtarono. Daniel si sentì stringere alla bocca dello stomaco.

«Scusa», mormorò.

L'altro lo fissò con astio. Quando Daniel non distolse lo sguardo abbastanza in fretta, gli si parò davanti.

«Che cosa stai guardando, bimba?»

«Niente», rispose Daniel pregando di poter evitare uno scontro.

«Stai dicendo che io non sono niente?»

Se da molti anni Daniel viveva nella società civile, in quel preciso istante ritornò in un lampo ad avere quindici anni. Viveva in strada e stava ascoltando George, un pregiudicato che era stato gentile con lui fino a quando si era visto rifiutare le sue avance sessuali con la minaccia del collo di una bottiglia spaccata. George aveva cercato di sedurlo raccontando le storie della vita in galera, costellate di dritte su come sopravvivere. Erano stati buoni consigli che gli erano tornati utili in altre occasioni, quando era stato arrestato, e a essi fece ricorso ora.

«Ho detto... che mi dispiace», si scusò di nuovo Daniel in un tono di voce mite e servile. Il detenuto avanzò di un passo.

«Non mi sembra abbastanza», stava dicendo quando Daniel gli calò con forza il calcagno su un piede. Quando il detenuto si chinò di riflesso in avanti, Daniel lo colpì in pieno volto con una gomitata. Prima che avesse tempo di raccapezzarsi, Daniel lo colpì di nuovo, questa volta alla gola. Il prigioniero crollò pesantemente a terra con un tonfo sordo prodotto dalla nuca che cozzava sul cemento.

Daniel si girò subito per vedere se qualcuno avesse intenzione di vendicarlo. Per la maggior parte gli altri detenuti si tennero a debita distanza da quello caduto e dal suo aggressore, ma verso di lui stavano venendo due, entrambi con la testa rasata. Uno era un po' più basso, con la corporatura di un sollevatore di pesi, e camminava gonfiando i bicipiti e aprendo e chiudendo i pugni, l'altro era alto e molle, ma con occhi sadici e mani enormi.

Daniel sapeva che non avrebbe potuto battersi con entrambi e si preparò

ad affrontare il sollevatore di pesi, quando li vide fermarsi all'improvviso. Fu allora che si accorse dei quattro latino-americani che lo avevano affiancato. Uno era il suo compagno di cella.

«Qualcosa non va, fratello?» chiese Pedro al sollevatore di pesi.

«Togliti dalle palle, scimmia», si sentì rispondere.

Pedro sorrise ma non si mosse. Il sollevatore di pesi avanzò.

«Basta così», intervenne una guardia dalla soglia della sala di ricreazione. Alle sue spalle ne apparvero altre tre, armate di sfollagente.

«Non abbiamo finito con te, stronzo», disse lo skinhead grasso a Daniel sputando davanti ai suoi piedi. Poi toccò il braccio del compagno e insieme i due tornarono a mescolarsi alla folla dei detenuti.

Una delle guardie si inginocchiò per controllare l'uomo svenuto, che si era coperto del sangue defluito dal naso rotto.

«Chi è stato?» chiese. Non gli rispose nessuno.

«Va bene, come volete. Fuori tutti. Tornate nelle celle.»

La zona di ricreazione fu sgomberata in pochi minuti.

«Grazie», disse Daniel a Pedro quando furono in cella. «Se non fossi intervenuto tu, ora sarei bell'e che morto.»

Pedro alzò le spalle.

«Quegli stronzi pelati mi stanno sul cazzo.»

«Comunque grazie di nuovo.»

Pedro sorrise. «Non ti facevo molto battagliero, ma hai messo giù quel nazi niente male.»

«Un colpo fortunato.»

Il sorriso di Pedro si allargò.

«Un colpo imprevisto.»

Risero insieme, poi Pedro diventò improvvisamente serio e puntò un dito ammonitore su Daniel.

«Guardati le spalle. Quella è brutta gente. Te la faranno pagare appena possono.»

Daniel annuì, poi si arrampicò sulla sua branda. Appena fu certo che Pedro non potesse vederlo, abbandonò la recita e cominciò a tremare.

24

Herb Cross, uno snello afroamericano di quasi quarant'anni, accompagnò Amanda Jaffe su per una rampa di scale dove si trovava l'ufficio della dottoressa April Fairweather, sopra un negozio di ferramenta in un mode-

sto edificio sulla Stark. Le scale erano strette e buie e altrettanto squallido era il vestibolo davanti all'ufficio della dottoressa.

Durante il tragitto Herb aveva riferito ad Amanda il poco che aveva messo insieme sul conto della terapeuta. La Fairweather non aveva precedenti penali. Possedeva un'unica carta di credito e non lasciava mai che i suoi addebiti superassero la soglia di sicurezza. Si faceva pubblicità come psicoterapeuta e sosteneva di possedere un dottorato, ma non aveva trovato nessun istituto statale che le avesse rilasciato un diploma. D'altronde non era tenuta ad averlo per praticare il suo genere di terapia new age. Abitava un appartamento in una zona di periferia a Beaverton e Herb aveva ascoltato alcuni dei suoi vicini di casa, ma risultava che i contatti con lei erano stati sempre solo superficiali.

L'investigatore aprì una porta in cui era inserita una lastra di vetro smerigliato ed entrò in una piccola reception. Mentre Amanda richiudeva la porta, dall'ufficio interno uscì una donna di bassa statura, scialba, in un completo grigio un po' liso. Dai capelli castani privi di acconciatura e dalla mancanza di gioielli, l'avvocato concluse che la psicologa non prestava particolare cura al proprio aspetto.

«Sì?» chiese la Fairweather guardando con sospetto l'investigatore. Sembrava spaventata, così Amanda si fece avanti con un sorriso.

«Io sono Amanda Jaffe, l'avvocato che rappresenta Daniel Ames. Questi è il mio collaboratore, Herb Cross. Se avesse un minuto, vorrei parlare con lei.»

La Fairweather si irrigidì. «No, non ce l'ho.»

«Avrò occasione di parlarle in tribunale, dottoressa», insisté Amanda. «Potrei accelerare i tempi se potessimo chiarire alcune questioni.»

«Non posso parlare con lei», ribadì la Fairweather. Abbassò insieme spalle e occhi.

«È stato il procuratore distrettuale a dirglielo? Perché lei ha il diritto di parlare con chi vuole. E parlare con me sarebbe la cosa giusta da fare.»

«Io non la voglio fare e vorrei che ve ne andaste.»

«D'accordo.» Amanda le consegnò un biglietto da visita che la Fairweather accettò di malavoglia. «Se dovesse cambiare idea, mi chiami, la prego.»

«Un tipo molto agitato», commentò Herb Cross appena furono fuori della porta.

«L'hai detto», convenne Amanda. «E mi piacerebbe sapere perché.»

Durante il ritorno allo studio, Amanda e Cross sviscerarono strategie per penetrare nell'armatura della Fairweather. Quando fecero il loro ingresso, la receptionist consegnò ad Amanda un pacchetto avvolto in carta marrone. Su di esso, in uno stampatello tracciato con un pennarello, c'era scritto: PER L'UDIENZA PER LA CAUZIONE DI AMES. Non c'era indirizzo del mittente.

«Non è così che la procura distrettuale consegna alla difesa gli estremi del suo caso», commentò Amanda mentre toglieva la carta. «Chi l'ha portato?»

«Un fattorino», rispose la receptionist.

«Ha detto da chi proviene?»

«No.»

L'involto conteneva una scatola di cartone del tutto anonima. Amanda l'aprì. All'interno c'era una videocassetta senza messaggi. Poco dopo Herb Cross e Amanda Jaffe sedevano in sala riunioni davanti a un videoregistratore. Il titolo li informò che avrebbero assistito a un discorso tenuto dalla dottoressa April Fairweather a una conferenza di tre anni prima sul tema dei superstiti di abusi sessuali. Sullo schermo apparve un distinto signore che, dietro un podio, presentò in termini elogiativi la dottoressa Fairweather. Dopo la presentazione, la Fairweather prese il suo posto e cominciò a parlare. Qualche minuto dopo l'investigatore e l'avvocato si guardarono.

«Sarà vero?» domandò Cross.

«Io certamente spero di sì», rispose Amanda.

25

La preoccupazione per quanto sarebbe potuto accadere l'indomani in sala ricreazione tenne sveglio Daniel per tutta la notte di giovedì. Per fortuna l'udienza per la cauzione era stata fissata per venerdì, così, già nelle prime ore del mattino, fu incatenato e trasferito al tribunale della contea di Multnomah, a due isolati di distanza, dove fu lasciato in una cella aperta della prigione con gli altri prigionieri in attesa di udienza. Alle dieci meno un quarto due aiuti sceriffo gli consegnarono un abito che l'investigatore di Amanda gli aveva fatto recapitare per la sua apparizione in aula. Appena si fu vestito, gli aiuti lo scortarono dalla zona di detenzione posta al settimo piano alla sezione di tribunale dove sarebbe stato ascoltato il suo caso.

Il tribunale di Multnomah ha sede in una costruzione molto funzionale di cemento grigio senza nessuna pretesa artistica. Ma il bigio aspetto este-

riore era un inganno. L'aula del giudice Gerald Opton, al quinto piano, era spaziosa, sotto un soffitto alto ornato di modanatura, con colonne corinzie in marmo e un banco di legno lucidato. Il settore riservato agli spettatori era costituito da alcune file di panche di legno dietro una bassa balaustrata che lo separava dagli addetti ai lavori. La folla era nutrita per la grande pubblicità che era stata data al caso di Daniel, il quale però non ebbe difficoltà a individuare Kate Ross, che gli sorrise. Daniel era imbarazzato di farsi vedere da lei ammanettato e riuscì a rispondere solo con un cenno contenuto.

In prima fila erano presenti alcuni soci della Reed, Briggs. Daniel si domandò se il pubblico ministero intendeva servirsene come testi. Dietro i soci, in compagnia di altri due associati, c'era Joe Molinari, il quale gli mostrò i pollici alzati, strappandogli un sorriso. Gli altri associati lo salutarono con un cenno del capo e gli fu di conforto vedere che alcuni dei vecchi amici erano ancora con lui. Spiccava l'assenza di Susan Webster.

Daniel scandagliò il pubblico alla ricerca di altri volti familiari e si sorprese di vedere un giovane di colore in completo grigio scuro, armato di penna e taccuino, nel quale riconobbe uno degli associati che avevano accompagnato Aaron Flynn alla deposizione di Kurt Schroeder.

Quando Daniel aveva fatto il suo ingresso in aula scortato dalle sue guardie, Amanda Jaffe stava conferendo con il viceprocuratore distrettuale Mike Greene, un uomo grande e grosso che poteva essere un giocatore di football o basket. Ma le apparenze ingannano. Greene era un'anima poetica che partecipava ai tornei di scacchi e suonava il sax invece di dedicarsi agli sport. L'avvocato della difesa e il pubblico ministero si erano confrontati più volte in tribunale e avevano cominciato a frequentarsi in privato dopo la conclusione violenta del caso Cardoni.

Amanda sentì che stavano togliendo le manette a Daniel e s'affrettò a raggiungerlo. In giacca e cravatta, Daniel era in tutto e per tutto ridiventato il giovane avvocato che era stato fino a qualche tempo prima, ma i tre giorni trascorsi in carcere avevano avuto il loro costo. Appena fu liberato, Amanda lo condusse al tavolo della difesa, dove gli parlò sottovoce.

«Tutto bene?»

Daniel scosse la testa. «Devi tirarmi fuori. Ho avuto uno screzio con un tizio che ha degli amici. Verranno a cercarmi appena tornerò al Justice Center. Che probabilità ho?»

Amanda stava per rispondere quando l'ufficiale giudiziario batté il mazzuolo. «Otterrai la libertà», gli promise toccandogli il braccio.

Entrò il giudice Gerald Opton e tutti i presentì si alzarono in piedi. Gerry Opton era uno dei tre giudici che si occupavano a rotazione di omicidi. Presiedevano solo casi di omicidio per uno o due anni per potersi impratichire in quel settore. L'incarico veniva solitamente assegnato solo a giudici esperti. Opton era giudice da cinque anni soltanto, ma per dieci era stato specialista di omicidi alla procura distrettuale della contea di Multnomah. Era un uomo massiccio, stempiato, con una vaga somiglianza con Jack Nicholson. Sebbene fosse stato pubblico ministero di carriera prima della nomina a giudice, Opton era ugualmente gradito ad accusa e difesa. Era scrupolosamente leale, molto ferrato in legge, e governava i dibattimenti con un polso fermo che era temperato da un sardonico senso dell'umorismo.

«Siamo pronti per cominciare?» domandò il giudice agli avvocati.

«Pronti per il signor Ames», rispose Amanda.

«Pronti per lo stato», fece eco Greene.

«Prego, usciere, esponga il caso.»

L'ufficiale giudiziario lesse il nome di Daniel e il numero del suo processo perché fossero messi agli atti. Ai fini della discussione sulla libertà dietro cauzione, le parti avevano convenuto che Arthur Briggs era stato ucciso con un proiettile calibro quarantacinque e che una persona diversa da Briggs aveva intenzionalmente provocato la sua morte. Questa premessa serviva ad accelerare i tempi del dibattimento perché il pubblico ministero non sarebbe stato costretto a chiamare a testimoniare il medico legale. Le parti avevano inoltre convenuto che Daniel aveva lavorato per la Reed, Briggs fino alla settimana precedente l'omicidio, quando Briggs lo aveva licenziato. Dopo aver letto questi preliminari, Mike Greene chiamò il suo primo teste.

In risposta alle domande di Greene, Zeke Forbus disse al giudice di essere stato chiamato sulla scena del delitto in Starlight Road e di aver interrogato la dottoressa April Fairweather. La dottoressa Fairweather gli aveva dato la descrizione di un uomo che aveva visto lasciare il luogo del delitto e dell'automobile sulla quale si era allontanato. Forbus dichiarò di aver controllato l'automobile di proprietà della persona nominata dalla dottoressa Fairweather e di aver constatato che corrispondeva per marca e colore a quella da lei indicata. Descrisse infine l'arresto di Daniel.

«Buongiorno, detective Forbus», esordì Amanda quando il teste fu messo a sua disposizione per il controinterrogatorio. Forbus non rispose. Diffidava dei difensori e in particolare delle donne.

«Lei era presente all'arresto del signor Ames e alla perquisizione del suo appartamento?»

«Sì, signora.»

«A seguito dell'arresto, il signor Ames ha rilasciato qualche dichiarazione incriminante a lei o ad altri funzionari di polizia?»

«Ha chiesto subito un avvocato.»

«Devo desumerne che il signor Ames non ha fatto dichiarazioni che potessero incriminarlo dell'omicidio del signor Briggs.»

«Sì, è così.»

«Sulla scena del delitto sono state trovate le impronte digitali del signor Ames?»

«Non che io sappia.»

«Quando è stato rinvenuto, il signor Briggs giaceva in una pozza di sangue, vero?»

«Sì.»

«Avete trovato sangue sul signor Ames o sui suoi indumenti?»

«Il signor Ames aveva lavato i suoi vestiti. Li abbiamo trovati in una lavatrice nel seminterrato.»

«Vostro onore, vuole per piacere invitare il detective Forbus a rispondere alle mie domande?»

Il giudice Opton sorrise. «Detective, il suo atteggiamento non le servirà a ottenere alcun vantaggio. Faccia un favore a tutti i presenti. Ascolti la domanda e risponda a tono, d'accordo?»

«Chiedo scusa, giudice», ribatté Forbus. «Nessuna traccia di sangue è stata ritrovata sul signor Ames o sui suoi vestiti.»

«Avete trovato l'arma del delitto addosso al signor Ames o nel suo appartamento?»

«No.»

«Avete perquisito la sua automobile?»

«Sì.»

«Trovato sangue o armi da fuoco?»

«No.»

«È giusto affermare che l'unica prova che avete di un collegamento di Daniel Ames con la scena del delitto è costituita dalla dichiarazione della dottoressa Fairweather?»

«Sì.»

«Grazie. Non ho altre domande.»

«Signor Greene?» disse il giudice Opton.

«Chiamiamo a deporre la dottoressa April Fairweather.»

Daniel si girò per metà e guardò la Fairweather scendere verso il banco dei testimoni. Tutte le volte che l'aveva vista aveva sempre avuto l'impressione di una persona che si nasconde. Tenne lo sguardo diritto davanti a sé evitando di incrociarlo con il suo. Dopo aver giurato, continuò a eluderlo.

«Dottoressa Fairweather», cominciò Mike Greene dopo il giuramento, «qual è la sua professione?»

La Fairweather sedeva eretta con le mani in grembo e gli occhi incollati sul pubblico ministero. Rispose con un volume di voce così basso che Daniel faticò a udirla. Il giudice la invitò ad alzare la voce e a ripetere la risposta.

«Sono psicoterapeuta.»

«È così che la qualifica il suo dottorato?»

«Sì. E il mio master.»

«È per motivi professionali che lei è diventata cliente di Arthur Briggs?»

«Sì. Sono stata querelata da un paziente. La mia compagnia di assicurazioni si fa assistere dal signor Briggs per le sue consulenze legali.»

«Ha mai incontrato il signor Briggs presso il suo ufficio per discutere del suo caso?»

«Ci siamo visti più di una volta.»

«Mentre si trovava allo studio legale del signor Briggs, ha mai conosciuto l'imputato Daniel Ames?»

«Sì. Me lo presentò il signor Briggs. Mi disse come si chiamava e ci scambiammo una stretta di mano.»

Daniel ricordava che la dottoressa Fairweather aveva evitato di guardarlo negli occhi anche durante quella presentazione. Quando le aveva stretto la mano, gliel'aveva sentita umida e fredda e lei l'aveva ritratta alla svelta come per paura che lui gliela intrappolasse.

«Ha visto il signor Ames una seconda volta presso lo studio Reed, Briggs?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

«Il venerdì prima che il signor Briggs fosse ucciso.»

«La prego di descrivere le circostanze relative al giudice.»

«Ero seduta alla reception dell'ufficio del signor Briggs quando la porta si è aperta. Il signor Ames si è fermato sulla soglia girando le spalle a me e rivolgendosi al signor Briggs.»

«Ricorda che cosa ha detto?»

«No, ma posso dire che era arrabbiato.»

«Sa perché era arrabbiato con il signor Briggs?»

«Ho sentito il signor Briggs che gli gridava qualcosa, poi il signor Ames ha chiuso la porta sbattendola. Quando si è voltato, aveva un'espressione furiosa. Poi ha visto me e la segretaria del signor Briggs ed è corso via.»

«C'è stato un terzo incontro con il signor Ames?»

«Sì.»

«Quando?»

«La sera dell'omicidio.»

«Lei dove si trovava?»

«Al cottage di Starlight Road.»

«Che ore erano?»

«Erano passate da poco le otto.»

«Come fa a dirlo?»

«Mi aveva chiamato la segretaria del signor Briggs e mi aveva detto che c'era stato uno sviluppo nel mio caso e che il signor Briggs aveva bisogno di conferire con me all'indirizzo di Starlight Road alle otto e un quarto di quella sera. Io sono sempre puntuale e quando ho imboccato Starlight Road ho controllato l'orologio sul mio cruscotto.»

«Che cosa ha visto avvicinandosi al cottage?»

«Ho visto il signor Ames. Correva e sembrava sconvolto. Quando ha visto la mia macchina, si è alzato un braccio davanti alla faccia. Poi è corso alla sua ed è partito a grande velocità.»

«Come fa a essere sicura che era proprio il signor Ames la persona che ha visto al cottage?»

«Come ho già detto, ci eravamo conosciuti e correndo si è venuto a trovare nella luce dei miei fari. È stato come vedere qualcuno in palcoscenico nelle luci dei riflettori.»

«E non c'è alcun dubbio nella sua mente che fosse il signor Daniel Ames, l'imputato, la persona che lei ha visto uscire di corsa dal cottage di Starlight Road?»

«Nessun dubbio.»

«Perché sia messo a verbale, lei vede il signor Ames in aula oggi?»

«Sì.»

«La prego, lo indichi al giudice.»

La Fairweather si girò e puntò il dito su Daniel, evitando ancora di guardarlo negli occhi.

«Dopo che il signor Ames si è allontanato, lei che cosa ha fatto?»

La Fairweather lasciò trascorrere qualche secondo prima di rispondere alla domanda del pubblico ministero nello stesso bisbiglio monocorde con cui aveva parlato durante tutto l'interrogatorio.

«Sono scesa dalla macchina e sono entrata in casa. Le luci erano spente e mi ci è voluto un momento per abituare gli occhi. Poi ho visto il signor Briggs per terra. Mi sono avvicinata e ho capito subito che era morto.»

«Da che cosa lo ha capito?»

«Giaceva in una pozza di sangue. Mi sono inginocchiata e gli ho tastato il polso, ma non c'era battito.»

«Poi che cosa ha fatto?»

«Sono uscita e ho usato il cellulare per chiamare il 911.»

«Grazie, dottoressa Fairweather. A lei la teste, signora Jaffe.»

«Qual è la sua data di nascita, dottoressa Fairweather?» domandò Amanda in tono cordiale.

«29 luglio 1957», rispose la Fairweather senza guardarla.

«E dove è nata?»

«Crawford, Idaho.»

«Come si chiama suo padre?»

Daniel ebbe l'impressione di vederla trattenere un sussulto.

«Herman Garlock», rispose la teste abbassando ulteriormente il volume della voce.

«E sua madre?»

«Linda Garlock.»

«Se entrambi i suoi genitori si chiamano Garlock, come mai lei di cognome fa Fairweather?»

«Ho cambiato legalmente il mio cognome cinque anni fa.»

«Qual era il suo nome in origine?»

«Florence Garlock.»

«Quando è stato l'ultima volta in cui ha parlato con uno o l'altro dei suoi genitori?»

«Non ricordo la data precisa. Dev'essere stato il 1978 circa.»

«E non ha più avuto contatti con loro per più di vent'anni?»

«No.»

«Mi sa dire perché?»

«Non avevo voglia di sentirli.»

«Ammette che è abbastanza insolito che una figlia non abbia contatti con i propri genitori per vent'anni?»

«Obiezione», intervenne Mike Greene. «Non pertinente.»

«I rapporti della teste con i suoi genitori sono pertinenti a questo caso, signora Jaffe?» chiese il giudice Opton.

«Lo sono, vostro onore, ma per il momento ritiro la domanda.»

Amanda riportò la sua attenzione sulla teste.

«Ha dei fratelli?»

«Ho una sorella più giovane di nome Dorothy.»

«Sua sorella ha ancora rapporti con i vostri genitori?»

«Sì.»

Amanda prese un appunto e passò a un altro argomento.

«Vorrei parlare con lei dei suoi studi. A quale scuola o scuole ha ottenuto il suo master in medicina?»

«Alla Templeton University.»

«E dove ha ottenuto la sua laurea?»

«Non ne ho una.»

Amanda si mostrò sorpresa. «Sono un po' confusa», ribatté. «Prima di avere un master e un dottorato, non è necessaria una laurea di un college?»

«Il titolo non è richiesto alla Templeton.»

«La Templeton University è un ateneo regolare con un campus e una squadra di football?»

«La Templeton è un'università per corrispondenza. Ho frequentato per posta.»

«Quanto le ci è voluto per il master e il dottorato per corrispondenza?»

«Circa tre anni.»

«Per ciascun titolo?»

«In totale.»

Amanda si era guadagnata la totale attenzione del giudice Opton e Daniel notò che Mike Greene cominciava a essere sulle spine.

«In che cosa ha ottenuto il suo master?»

«Teocentrismo applicato.»

«Non mi sembra di aver mai sentito questa materia. Può spiegare al giudice Opton che cos'è il teocentrismo applicato?»

«Teocentrismo significa centrato su Dio. Non ci sono specifici connotali religiosi», rispose la Fairweather senza girarsi verso il giudice. Daniel aveva la sensazione che non si stesse rivolgendo a nessuno in particolare, quasi che si volesse estraniare da quanto stava accadendo in aula.

«Dottoressa Fairweather, la Templeton è un'accademia accreditata come la Statale dell'Oregon?»

«Non credo.»

«E lei non ha ottenuto nessuna licenza di esercitare da qualche autorità statale, vero?»

«No.»

«Torniamo ai suoi genitori. Suo padre abusava di lei quando era bambina?»

«Obiezione. Questo è del tutto irrilevante.»

Amanda si alzò. «Al contrario, vostro onore. Se mi lascia procedere, constaterà che questa linea di interrogatorio punta direttamente a stabilire la credibilità e la competenza della teste.»

Il giudice Opton rifletté per qualche istante sul da farsi. Non sembrava molto contento.

«La lascerò continuare basandomi soltanto sulla sua affermazione di poter dimostrare la pertinenza delle sue domande. Ma se non mi convince in fretta, accogliero l'obiezione del signor Greene.»

«Grazie, vostro onore. Allora, dottoressa Fairweather, suo padre abusava di lei?»

«Sì.»

«In che modo?»

«Sessualmente, fisicamente ed emotivamente.»

«A partire da quale età?»

«Non saprei indicare una data. I miei primi ricordi risalgono a quando avevo circa quattro o cinque anni.»

«Quando parla di 'abusi fisici', che cosa intende?»

«Mi picchiava, mi strangolava, mi chiudeva negli armadi», rispose la teste in un tono piatto e privo di emozioni che fece pensare a Daniel a una persona che riferisce qualcosa vista al telegiornale.

«E quando parla di 'abusi sessuali'?»

«Palpeggiamenti, penetrazioni.»

«Ha avuto rapporti sessuali completi con lei a quattro anni?»

«Sì.»

«Nient'altro?»

«Sodomizzazioni, sesso orale. Usava... oggetti. Bottiglie, cose del genere.»

«Per quanto tempo?»

«Finché me ne sono andata.»

«Quanti anni aveva?»

«Ventuno.»

«Dunque è andata avanti per diciassette anni?»

«Sì.»

«Tutti gli anni?»

«Tutte le settimane.»

«Ha riferito a nessuno di questi abusi fisici e sessuali?»

«È possibile che... che abbia cercato di confidarlo ai miei insegnanti. Non ricordo.»

«La sorprenderebbe sapere che il mio investigatore ha contattato alcuni dei suoi insegnanti e che nessuno di loro ricorda che lei abbia fatto cenno di questo genere di abusi?»

«Come ho detto, non rammento se l'ho fatto o no.»

«Sua madre sapeva che cosa stava succedendo?»

«Partecipava.»

«In che modo?»

«Eseguiva su di me sesso orale, mi inseriva oggetti nella vagina e nel retto.»

«Che tipo di oggetti?»

«Un manico di scopa, una canna.»

«Che canna?»

«Di un'arma.»

«Che genere di arma?»

«Non lo so.»

«Era un fucile o una pistola?»

«Non ricordo.»

«Veniva molestata anche sua sorella?»

«Credo di sì.»

«Ha mai denunciato questi abusi?»

«Non li ricorda.»

«Ma lei pensa che sia stata oggetto di abusi sessuali?»

«Dai sei ai diciassette o diciotto anni dormivamo nella stessa stanza e credo che mio padre sia venuto in camera e abbia fatto sesso con mia sorella.»

«Quanto spesso?»

«Due o tre volte la settimana.»

«E lei non lo ricorda?»

«Lei lo nega.»

«Signora Jaffe», intervenne il giudice Opton. Era palesemente contrariato. «Si può sapere dove vuole arrivare?»

«Poche domande ancora e sarà tutto chiaro, vostro onore. Lo prometto.»

«Voglio sperarlo, perché sto per troncare questo interrogatorio.»

Amanda si rivolse alla teste preparandosi alla stoccata finale.

«A parte i suoi genitori, ha subito abusi sessuali da altre persone?»

«Sì.»

«Quante persone?»

«Di preciso non lo so.»

«Può dare un ordine di grandezza al giudice?»

«Forse quindici. Forse anche trentacinque.»

Il giudice Opton corrugò la fronte.

«Può identificare una o più di queste altre persone che l'hanno molestata sessualmente, tra le quindici e le trentacinque?»

«No.»

«Erano uomini o donne?»

«È difficile dirlo.»

«Come mai?»

«Indossavano tuniche e cappucci. Portavano maschere.»

Il giudice si sporse in avanti.

«Mi può descrivere questi costumi?»

«Erano tuniche nere con il cappuccio, lunghe fino al suolo. Quand'ero piccola mi sembrava che queste persone potessero volare, che si spostassero senza toccare terra. Ora mi rendo conto che era perché le tuniche gli coprivano i piedi.»

«Ricorda nient'altro di questi costumi?»

«Avevano dei medaglioni rotondi.»

«Medaglioni che simboleggiavano qualcosa?»

«Erano il simbolo della loro venerazione di Satana.»

«Dunque lei è stata molestata da dei satanisti?»

«Sì.»

Amanda aveva ricatturato l'attenzione del giudice. Mike Greene si sforzava di apparire compassato, come se abusi sessuali di massa da parte di adoratori del demonio fossero un fatto normale della sua vita quotidiana.

«Dove avevano luogo queste aggressioni?»

«Certe volte in un fienile. Ricordo anche lo scantinato di una chiesa.»

«Può dare al giudice un'idea di che cosa avveniva durante queste riunioni? Per esempio, perché non gli riferisce la peggiore esperienza che ricorda.»

«Una volta sono stata portata nel fienile e sono stata legata a un tavolo e mi hanno fatto abortire...»

«L'hanno fatta abortire? Era incinta?»

«Sì.»

«Quanti anni aveva?»

«Tredici.»

«E l'hanno fatta abortire?»

«Sì. Poi mi hanno obbligata a mangiare il feto del mio... bambino.»

Il giudice Opton faticava a mantenersi composto.

«Quanto spesso veniva portata a queste riunioni del gruppo satanico?»

«Una volta al mese circa.»

«E quanti anni aveva l'ultima volta che c'è stata?»

«Credo diciotto o diciannove.»

«Veniva portata anche sua sorella a queste cerimonie?»

«Sì, ma lei lo nega. Dice di non ricordarsi.»

«C'erano i figli di altre persone a queste riunioni?»

«Ne ricordo due o tre.»

«Facevano qualcosa a questi altri bambini?»

«Venivano messi in scatoloni con degli insetti», rispose la Fairweather nello stesso tono uniforme che aveva usato per tutte le domande che le erano state rivolte fino a quel momento. «Gli facevano strisciare sopra dei serpenti, gli davano delle scariche elettriche, gli facevano mangiare pezzi di animali, li fotografavano mentre facevano sesso con gli adulti.»

«C'erano sacrifici di animali in queste riunioni?»

«Sì. Ricordo gatti, cani. Una volta c'era una pecora.»

«Che cosa facevano?»

«Tagliavano il ventre dell'animale. Qualche volta lo appendevano al soffitto, gli aprivano la pancia e gli organi cadevano addosso alla gente, oppure costringevano i bambini a mangiarli.»

«C'erano sacrifici umani?»

«Sì.»

«Dove avvenivano?»

«In un fienile.»

«Lei sa dove si trova questo fienile?»

«Era in campagna, distante. C'erano alberi alti tutt'intorno e l'unica luce nel fienile era quella delle lanterne. Dentro c'erano delle tende scure per impedire alla luce del sole di entrare e alla gente di fuori di vedere.»

«Che cosa è successo nel fienile la prima volta che ha visto un sacrificio umano?»

«Un uomo è stato legato alle travi con le mani sopra la testa.»

«Era vestito?»
«No, era nudo.»
«Gridava e lottava?»
«Sì.»
«Che cosa è successo a quell'uomo?»
«Hanno preso dei coltelli e gli hanno tolto la pelle.»
«Era vivo mentre succedeva questo?»
«Sì.»
«Quante persone c'erano?»
«Non ricordo. Più di quindici.»
«E tutti hanno scorticato quest'uomo vivo?»
«Alcuni cantavano salmi e suonavano tamburi e invocavano i demoni.»
«Sa perché le vittime venivano selezionate per il rito?»
«Venivano selezionate perché erano cristiani.»
«Che cosa è stato del corpo dopo che è stato tirato giù?»
«C'è stata una cerimonia durante la quale hanno bevuto il sangue da un calice, la gente ha fatto sesso, cose di questo genere.»
«Che cosa rappresenta il sangue?»
«Chi beve il sangue di un cristiano ne assume le energie.»
«Venerando Satana, che cosa si proponevano di ottenere questi membri del culto a lui dedicato?»
«Volevano vivere con Satana per l'eternità e ottenere tutto ciò che desideravano e quando Satana si fosse impadronito del mondo, sarebbero stati gli eletti.»
«Come trovavano le vittime?»
«Per quel che ho capito io, c'erano persone del culto programmate per catturare i cristiani per queste cerimonie.»
«Venivano presi a caso?»
«Così ho capito io.»
«Scuoiare una persona viva è un omicidio, non è vero, dottoressa Fairweather?»
«Sì.»
«E queste persone avevano probabilmente famiglie che si preoccupavano per loro.»
«Immagino.»
«Ha mai riferito alla polizia queste cose orribili che accadevano a lei e a quelle altre persone?»
«No, non potevo.»

«Perché?»

«Ero terrorizzata e temevo per la mia vita.»

«Be', lei ha abbandonato il culto a ventun anni e adesso ne ha quaranta compiuti. Dunque è rimasta lontana dai suoi genitori e da queste persone per vent'anni. Non ha mai pensato di raccontare a qualcuno questi fatti dopo che si è allontanata?»

«Non potevo raccontarlo a nessuno.»

«Perché?»

«Sono stata indotta a credere fin da quando ero molto piccola che c'erano membri del culto capaci di leggere i miei pensieri e che sarei stata sempre sorvegliata e...»

«Sì?»

«Credo che alcuni medici che erano membri del culto abbiano eseguito su di me degli esperimenti di controllo del pensiero.»

«Qual era lo scopo di questi esperimenti?»

«Garantirsi la mia lealtà e ubbidienza.»

«In che cosa consistevano gli esperimenti?»

«Ricordo le scariche elettriche. Ricordo persone che mi dicevano parole o codici o frasi e poi mi spiegavano che cosa dovevo fare quando li sentivo di nuovo.»

«Questo dove accadeva?»

«In un posto che era come una sala operatoria. C'erano delle luci forti sopra di me. Io ero nuda e legata. Mi attaccavano elettrodi alla testa. È tutto quello che ricordo.»

«Come funzionavano questi esperimenti? Che cosa le facevano?»

«Pronunciavano una frase e poi mi dicevano: 'Quando senti questa frase devi fare questo e questo. Hai capito?' Che io rispondessi di sì o di no, loro dicevano sempre: 'Non ti crediamo', e mi davano un'altra scarica. Poi a un certo momento si fermavano. Immagino che fosse quando ero stata messa sotto controllo.»

«Le hanno mai ripetuto questi codici o queste frasi?»

«Sì.»

«In che modo?»

«Al telefono, oppure qualcuno che incrociavo in strada e mi faceva un segno. Mi dicevano una frase e io dovevo fare quello che mi avevano detto.»

«Che genere di cose le chiedevano di fare?»

«Se vedevo rosso dovevo cercare di uccidermi, ma senza riuscirci.»

«Simulare un suicidio?»

«Sì.»

«Le hanno mai ordinato di farlo?»

«Sì, più di una volta.»

«E lei come tentava di togliersi la vita?»

«Mi tagliavo i polsi.»

«Quante volte?»

«Non saprei dirlo.»

«È mai stata in ospedale per queste ferite?»

«Due volte. Mi hanno messo in terapia psichiatrica.»

Amanda Jaffe stava per rivolgerle un'altra domanda, quando Mike Greene si alzò e si abbottonò la giacca.

«Vostro onore, credo sia un momento opportuno per una sospensione.»

«Concordo, signor Greene. Ci aggiorneremo tra quindici minuti. Dottoressa Fairweather, può allontanarsi, ma dovrà essere di nuovo in aula quando riprenderà la seduta. Riceverò gli avvocati nel mio ufficio privato.»

Il giudice lasciò l'aula da una porta dietro il suo banco. Daniel si rivolse ad Amanda guardandola con gli occhi sgranati.

«È matta da legare», disse.

«Già», gli rispose Amanda con un sorriso rassicurante. «E noi siamo in una botte di ferro. Aspetta con fiducia che io abbia parlato con il giudice e, se tutto va come penso, vedrai che avrò buone notizie per te.»

«Come facevi a sapere di questa storia dei satanisti?»

«Te lo spiego dopo.»

Amanda e Mike Greene uscirono, mentre Joe Molinari scendeva alla balaustrata. Una delle guardie gli spiegò che poteva parlare con l'imputato ma senza toccarlo o scambiare nulla con lui.

«Grazie d'essere venuto», disse Daniel.

«Ehi, non me la sarei persa per nulla al mondo e il tuo avvocato è tostissimo. Stasera tu e io andiamo al bar a celebrare.»

Daniel preferì non illudersi e si limitò a sorridere.

«A che gioco stiamo giocando?» domandò il giudice Opton a Mike Greene appena tutti e tre si furono accomodati nel suo ufficio privato.

«Mi creda, non avevo idea che se ne sarebbe venuta fuori con una storia del genere.»

Opton scosse la testa. «E poi uno crede di averle già sentite tutte. Be',

Mike, che cosa vogliamo fare?»

Greene sospirò. «La Fairweather e Forbus sono i miei soli testimoni. Ha sentito tutto quello che ho da offrire.»

«Hai intenzione di sostenere di aver dimostrato con prove chiare e convincenti che il signor Ames ha assassinato Arthur Briggs? Perché dovrai farlo se vuoi che io gli neghi la libertà condizionale.»

«Ha lo stesso visto quello che ha visto, giudice», si difese debolmente Greene.

«La tua teste vede molte cose. Qual è la tua posizione, Amanda?»

«La sola prova di un nesso tra Daniel e l'omicidio è la testimonianza della dottoressa Fairweather e io non credo che sia una teste credibile.»

«Non c'è bisogno che facciamo i diplomatici. Qui niente va a verbale. Quella donna è da ricovero. Elettrodi... Gesù, Mike, ma da dove l'hai tirata fuori?»

Greene tacque.

«E va bene, ecco che cosa facciamo quando torniamo in aula», ricapitolò Opton. «Tu, Amanda, finisci il tuo controinterrogatorio e tu, Mike, te ne stai buono. Potrai opporti alla libertà dietro cauzione, ma io gliel'accorderò, capito?»

Greene annuì. Opton si rivolse ad Amanda.

«Che disponibilità ha il tao cliente?»

«È quasi al verde e non ha nessuno che lo possa aiutare. Come ha sentito, lo studio legale presso cui lavorava lo ha licenziato. Sua madre non ha un centesimo e quanto a suo padre, non sa nemmeno lui dove sia. Ha lavorato per mantenersi all'università, perciò è sommerso di debiti e quanto a risparmi è messo male. Io lo assisto gratuitamente.»

Opton inarcò le sopracciglia. Amanda ignorò la sua sorpresa e proseguì.

«Io credo che debba rilasciarlo sulla buona fede. Daniel giura di essere innocente e non c'è uno straccio di prova credibile che lo colleghi all'omicidio. Anche a voler credere alle dichiarazioni della dottoressa Fairweather, al meglio possiamo affermare che Daniel è stato visto scappare dalla scena del delitto, ma non c'è nessuna prova che fosse in possesso dell'arma del delitto o che abbia sparato a Briggs.»

«Mike?»

Greene era abbacchiato. «Farò mettere a verbale che sono contrario al rilascio, ma così su due piedi non potrò mettere insieme un'argomentazione molto articolata.»

«D'accordo. Ti lascerò proteggere il tuo mandato. Ascolteremo la tua supplica appassionata. Vedi solo di non tirarla per le lunghe.» Opton si alzò. «Coraggio, facciamola fuori.»

Mike Greene ricomparve in aula scuro in viso, mentre Amanda Jaffe non lasciò trapelare alcuna emozione. Appena sedutasi al suo posto, si rivolse a Daniel.

«Il giudice Opton ha concluso che la Fairweather è matta. Non può accogliere per buona la sua testimonianza, di conseguenza Mike non ha nulla per collegarti alla scena del delitto. Sarai fuori di prigione per mezzogiorno.»

«È finita? Sono libero?»

«Non ti scaldare troppo. Sei ancora accusato di omicidio, ma il giudice ti rilascerà sulla parola. Questo significa che non dovrai versare una cauzione in attesa del processo.»

«Grazie», rispose Daniel. «Sei fantastica.»

«Sono brava», precisò Amanda. «Ma non ce l'avremmo fatta senza il tuo angelo custode.»

«Avevi qualche idea sull'eventualità di questo bel colpo di scena?» chiese Mike Greene a Zeke Forbus. «Perché adoro avere un minimo di preavviso quando devo fare la figura del perfetto imbecille in aula. Così ho il tempo di comperarmi un travestimento per una fuga tempestiva.»

Greene era tipo da perdere raramente le staffe e Forbus non era uomo che si imbarazzasse facilmente, ma quello non era un giorno come tutti gli altri.

«Credimi, Mike, sono rimasto di sasso come te. Quando le ho parlato, la Fairweather mi è sembrata un po' tesa, ma non avevo idea che fosse pazza.»

Greene ruotò la poltrona verso la finestra del suo ufficio per non dover vedere il detective della squadra omicidi. Sulla credenza i pezzi erano disposti in una posizione di difesa dal gambetto alla regina che il magistrato stava studiando. La contemplò per un momento nella speranza di distaccarsi dai problemi della vita quotidiana, ma fu inutile. Girò di nuovo la poltrona.

«E adesso che si fa, Zeke?»

«Io sono ancora convinto che sia stato lui, perciò mi sforzerò di trovare come dimostrare che Ames era veramente al cottage.»

«Qualche ipotesi di lavoro?»

Forbus scosse la testa.

«Spremiti le meningi, dannazione. Non abbiamo molto tempo. L'udienza preliminare è fissata per la settimana prossima. Di solito io la scavalco ottenendo un'incriminazione segreta dal grand giurì, ma questa volta non ho in mano niente. Se non troviamo qualcosa alla svelta, sarò costretto a lasciar cadere le accuse contro Ames.»

26

Stordito dalla velocità con cui si concluse l'udienza per la libertà dietro cauzione, Daniel non riuscì a seguire le argomentazioni legali. Appena il giudice si fu espresso, le guardie lo riportarono in prigione, dove attese di essere rilasciato. Per tutta la settimana aveva tenuto imbrigliate le proprie emozioni, ma ora finalmente permetteva a se stesso di credere che presto sarebbe ridiventato un uomo libero. Sciolto il torpore, divenne euforico e volò sull'ala dell'ottimismo fino a quando non gli venne in mente che era comunque ancora imputato in un caso di omicidio. Era stato rilasciato perché non c'erano elementi a sostegno della testimonianza di April Fairweather, ma che cosa sarebbe successo quando la polizia avesse interrogato Renee Gilchrist? La segretaria avrebbe riferito della sua telefonata il pomeriggio precedente alla sua visita al cottage? E sarebbe bastato per cambiare l'opinione del giudice sulla concessione della libertà condizionale? Quando gli furono riconsegnati i suoi effetti personali, Daniel era già di nuovo in preda alla depressione.

Amanda aveva predisposto la sua uscita attraverso la rimessa per evitare la stampa. Lo aveva avvertito che avrebbe trovato qualcuno ad aspettarlo. Daniel pensava di trovare l'investigatore di Amanda, invece nelle ombre della rimessa ad attenderlo c'era Kate Ross, che lo accolse con un sorriso. Quando lo abbracciò, la sua depressione svanì d'incanto.

«Non hai un odore cattivo», scherzò Kate dopo l'abbraccio.

Le labbra di Daniel si distesero in un sorriso malizioso. «Nemmeno tu.»

«Vieni, andiamo a mangiare qualcosa», lo esortò Kate. Era tutto il giorno che Daniel non pensava al cibo, e solo in quel momento si accorse di quanto appetito avesse.

«Ti va un tramezzino alla mortadella o vuoi qualcosa di più esotico?» chiese Kate.

«Mi va qualunque cosa non sia un tramezzino alla mortadella.»

Kate aveva lasciato l'automobile a un isolato di distanza. Mentre cam-

minava, Daniel assaporò il calore del sole, la carezza del venticello sul viso e la consapevolezza di poter scegliere con assoluto arbitrio se accompagnare Kate alla sua macchina o no.

«Come ti senti?» chiese lei quando furono in viaggio.

«Bene. Mentre ero dentro ho chiuso tutte le saracinesche. Mi ci vorrà un po' per credere di essere veramente fuori.»

«Amanda è brava», lo rassicurò Kate. «Ti terrà fuori.»

«Convengo sulla sua bravura.» Poi Daniel ricordò l'enigmatico commento di Amanda. «Quando l'ho ringraziata per avermi fatto uscire, Amanda ha parlato di un angelo custode. Sai a che cosa si riferiva?»

Il sorriso di Kate scomparve. «Sì, lo so. Ne abbiamo parlato stamattina. Amanda ha fatto a pezzi la Fairweather perché aveva ricevuto la videocassetta di una conferenza che la dottoressa aveva tenuto qualche anno fa. Parlava a un gruppo di presunti sopravvissuti ad abusi di riti satanici e diceva loro di essere stata vittima di una setta satanista. Gran parte del materiale che Amanda ha usato nel suo controinterrogatorio veniva dalla conferenza della Fairweather.»

«Chi ha fatto avere il nastro ad Amanda?»

«Il pacco che le è arrivato era anonimo. Pensava che gliel'avessi spedito io.»

«E non è così?»

«Avevo visto il nastro. Era allo studio, nella documentazione che riguardava la Fairweather», ammise Kate con evidente disagio. «Io volevo parlarne ad Amanda, ma non lo potevo fare per lo stesso motivo per cui non potevo indagare sulla Fairweather per lei.»

«Ehi, tu hai fatto per me più di chiunque», la consolò Daniel. «Se non avessi chiesto ad Amanda di assumere il mio caso, io sarei ancora in prigione.»

«Allora capisci? La Fairweather è una cliente. C'è un conflitto.»

«L'avrei presa male, se tu non avessi agito con la dovuta lealtà.»

Kate parve risollevata.

«Amanda ha qualche idea su chi possa averle mandato il nastro?»

«No, ma tutte le persone presenti alla conferenza ne conoscevano l'esistenza. E anche tutti quelli che alla Reed, Briggs hanno lavorato al caso e quelli a cui ne hanno parlato. Poi ci sono Aaron Flynn e i suoi collaboratori. Non so se fossero a conoscenza della videocassetta prima dell'udienza, ma gli investigatori di Flynn sono in gamba.»

«Ah, hai sicuramente ridotto il numero degli indiziati.»

Kate sorrise, contenta che Daniel non fosse in collera con lei.

Daniel diventò pensieroso.

«Che cosa c'è?» volle sapere Kate.

«Questo non è il primo messaggio anonimo che arriva da qualche tempo a questa parte.»

«Stai alludendo allo studio di Kaidanov.»

Daniel annuì.

«Ci ho pensato anch'io», ribatté Kate. «Non sappiamo se sia stata la stessa persona a far pervenire entrambi i documenti. C'è qualche collegamento fra il caso Insufort e il caso Fairweather?»

«A me ne vengono in mente due. Briggs è stato l'avvocato difensore in entrambi. Ha dato appuntamento al suo cottage alla Fairweather per le otto e un quarto e aveva invitato me per le otto: quindi ci voleva tutti e due da lui insieme.»

«Qual è l'altro collegamento tra la Fairweather e l'Insufort?»

«Aaron Flynn. Era rappresentante della controparte in entrambi i casi.»

Daniel si accorse a un tratto che erano quasi arrivati a casa di Kate.

«Pensavo che si andasse a pranzo.»

«Così è. Amanda non vuole che tu ti faccia vedere in giro, così mangiamo a casa mia. E resterai da me. Casa tua è un disastro. Quando l'hanno perquisita, i poliziotti hanno buttato tutto all'aria. Ho pensato che non ti sarebbe piaciuto trascorrere il tuo primo giorno di libertà armato di scopa e paletta. Ho una bella cameretta per gli ospiti ed Herb Cross ha portato da me una valigia con indumenti e altre cose. Potrai persino usare il tuo spazzolino da denti personale.»

Kate parcheggiò nel vialetto d'accesso.

«Sei una buona amica», le disse Daniel con gratitudine.

«Lo sono davvero e qualche buon amico ti servirà per uscire da questo pasticcio.»

Daniel fece la doccia e indossò un paio di jeans puliti e una felpa larga. Quando aprì la porta del bagno sentì aroma di caffè. Lo seguì fino in cucina e trovò Kate intenta a leggere l'edizione pomeridiana del quotidiano locale. Lo accolse con un sorriso.

«Ti preparo uova e pane tostato?»

«Sì, grazie.»

Kate andò ai fornelli. «Come vuoi il tuo bacon?»

«Su un piatto», scherzò Daniel. La risata di Kate gli trasmise un senso di

piacere più intenso del previsto.

Kate posò in padella tre strisce di pancetta. Daniel si sedette al tavolo della cucina e lesse l'articolo sul proprio caso.

«Mi sembra che l'*Oregonian* sia imparziale», commentò Kate mentre strapazzava le uova. «Hanno scritto che Amanda ha sollevato seri dubbi sulla testimonianza della Fairweather e ha sottolineato la mancanza di altri elementi di prova che ti colleghino all'omicidio.»

Daniel avrebbe dovuto essere soddisfatto, ma non era così. La puntata successiva sarebbe stata l'interrogatorio a Renee.

Kate posò davanti a lui un piatto con le uova, il bacon e il toast, e andò a prendergli il caffè.

«Non ti facevo così donna di casa», la canzonò Daniel.

«Non ti ci abituare», lo ammonì lei, lasciando cadere vicino al suo piatto un mazzo di chiavi. «È solo per oggi.»

«Queste che cosa sono?»

«Le chiavi di riserva di casa mia. Io starò via per qualche giorno e tu ne avrai bisogno.»

«Dove vai?»

«In Arizona.»

Daniel la guardò perplesso.

«Mentre tu ti facevi arrestare gli sbirri hanno identificato l'uomo trovato morto al laboratorio. Non era Kaidanov.»

«Chi era?»

«Un avvocato dell'Arizona di nome Gene Arnold.»

«Che cosa faceva al laboratorio?»

«Nessuno lo sa. Il suo socio non sapeva nemmeno perché fosse nell'Oregon. Arnold era a New York per lavoro e in una galleria d'arte ha visto una foto di due persone che attraversavano Pioneer Square. Subito dopo si è precipitato qui. Ha preso una stanza al *Benson* ed è scomparso. Ora sappiamo dov'è andato, ma non perché. Scommetto che la risposta è in Arizona.»

27

All'aeroporto Kate noleggiò un'automobile con cui proseguì per Desert Grove sotto uno sconfinato cielo azzurro, su una desolata autostrada circondata da deserto e mesa di roccia rossa. Non mancò di apprezzare la rude bellezza del panorama, ma per una persona che aveva trascorso tutta la

vita sulla costa nord-ovest del Pacifico c'erano troppo sole e troppo poco verde. Poco prima dell'una si fermò davanti a una moderna costruzione di un solo piano ai margini esterni della cittadina. Sulla vetrata che dava sulla via campeggiava in lettere dorate ARNOLD & KELLOGG, AVVOCATI.

Benjamin Kellogg, un trentenne scandinavo dai tratti marcati e i capelli color del grano, la scortò al proprio ufficio in fondo al corridoio.

«Grazie di avermi ricevuto di sabato», esordì Kate quando si furono accomodati.

«Gene non era soltanto il mio socio allo studio, signorina Ross. Le sarò grato per qualunque cosa mi può dire che possa aiutarmi a capire che cos'è successo.»

«Francamente nessuno, né la polizia, né il mio studio né altri, hanno la ben che minima ipotesi sul perché il suo socio sia morto proprio in quel posto. È il motivo per cui sono qui.»

«L'aiuterò, se appena posso», promise Kellogg.

«Il mio studio sta difendendo la Geller Pharmaceuticals in una causa che avanza dubbi sulla sicurezza dell'Insufort, uno dei suoi prodotti. Durante una deposizione sono emerse informazioni riguardo un presunto esperimento che sarebbe stato condotto dal nostro cliente. I risultati dell'esperimento indicherebbero che il farmaco è effettivamente dannoso. Poco dopo la scoperta dell'esistenza di una documentazione al riguardo, il laboratorio dove era stato condotto lo studio è stato distrutto da un incendio doloso. Là è stato rinvenuto il corpo del suo socio. Ora, Gene Arnold o il vostro studio aveva qualcosa a che fare con questa vertenza legale?»

«No.»

«Le viene in mente qualche motivo per cui il signor Arnold sarebbe venuto nell'Oregon?»

Kellogg era assolutamente disorientato. «Mi dispiace, signorina, ma proprio non ho idea del perché Gene fosse nell'Oregon. Non abbiamo nessun caso in quello stato.»

«Il signor Arnold aveva mai menzionato amici o conoscenti che vivono nell'Oregon?»

«No, ma Gene mi assunse sei anni fa quand'ero appena uscito dalla facoltà di legge. Io sono diventato suo socio solo l'anno scorso. Non so molto di quello che è avvenuto qui prima che mi ci trasferissi io venendo da Phoenix, a parte gli omicidi, naturalmente. Quelli avevano fatto notizia in tutto lo stato.»

«Quali omicidi?»

«La moglie di Gene e la moglie del nostro cliente più importante furono sequestrate e uccise. Il caso non ha avuto molta risonanza fuori dello stato, ma in Arizona era sulle prime pagine di tutti i giornali.» Kellogg scosse la testa. «Una storia veramente orribile. Prima fu uccisa la moglie di Martin, poi quella di Gene. Nessuno dei due si è mai ripreso del tutto.»

Kate si sporse in avanti. «È la prima volta che sento parlare di questi omicidi. Vuole darmi qualche ragguaglio?»

«Non so più di quello che ho letto. Come ho detto, sono fatti avvenuti prima che io mi trasferissi a Desert Grove, sette anni fa circa. Allora non conoscevo né Gene, né Martin Alvarez.»

«Chi è Martin Alvarez?»

«È l'uomo più ricco della contea di Laurel. Circa un anno prima che arrivassi io, sua moglie fu assassinata in seguito a un tentativo di sequestro a scopo di riscatto che andò male. Fu arrestato uno di qui, un certo Paul McCann. Poi fu rapita e assassinata la moglie di Gene. Per un po' si sospettò di lui, ma poi le accuse furono lasciate cadere. Furono momenti orribili per Gene. Era ancora sottosopra durante tutto il mio primo anno di impiego qui.»

«Hanno mai preso l'assassino della signora Arnold?»

«No.»

«Può darmi qualche altro particolare?»

«Temo di no. Quando io ho cominciato a lavorare per Gene, la storia era ormai vecchia e lui non ne parlava mai.»

«Chi potrebbe sapermi dire di più degli omicidi?»

Kellogg esitò. «Ci sarebbe Martin, ma non sono sicuro che voglia riceverla.»

«Perché mai?»

«Martin adorava la moglie. La sua morte lo ha devastato. Da quello che mi raccontano, prima che fosse uccisa, era un uomo molto socievole. Tutti parlano delle sue feste come delle meglio riuscite; aveva una parte molto attiva nella comunità e contribuiva in maniera sostanziosa alle iniziative caritatevoli. Tutto questo è cambiato dopo la morte di sua moglie e ora vive come un recluso. Raramente lascia la sua hacienda, e solo per motivi di lavoro.»

28

Il ranch di Alvarez era qualche miglio fuori città. Non c'erano indicazio-

ni sulla strada e Kate non avrebbe visto la sterrata che portava all'hacienda senza l'aiuto di Benjamin Kellogg. S'inoltrò in un turbinio di polvere in una zona dove non c'erano tracce di civiltà. Su entrambi i lati le poche piante che crescevano nel deserto sembravano aggrapparsi al suolo arido e roccioso e cactus giganteschi distendevano le braccia verso un cielo blu sporcato solo qua e là da filamenti candidi. Kate cominciava a domandarsi se avesse preso la strada giusta, quando in lontananza si materializzò la striscia marrone di un muro di adobe.

Una guardia ispezionò i suoi documenti prima di indirizzarla a un'area di parcheggio davanti a una imponente casa bianca in stile spagnolo con il tetto di tegole rosse. Mentre percorreva il vialetto lastricato che portava alla porta d'ingresso di quercia intagliata, notò un'altra guardia armata. La porta si aprì prima che potesse bussare.

«La signorina Ross?» chiese una snella donna di mezza età dai tratti sottili, che indossava un abito molto semplice e scarpe comode ai piedi.

«Sì, signora.»

La donna sorrise. «Io sono Anna Cordova, l'assistente del signor Alvarez. È in piscina.»

La Cordova s'informò cortesemente di come era andato il viaggio in aereo mentre l'accompagnava attraverso un ingresso piastrellato, fino a quattro ampi gradini in legno da cui si scendeva in un soggiorno a un livello più basso. A una parete era appesa una coperta con un complicato motivo indiano, mentre la parete opposta era dominata da un olio che ritraeva una mandria in trasferimento; in una teca di vetro nell'angolo erano esposti pezzi di arte precolombiana. Kate passò davanti a un caminetto in pietra e a un dipinto che poteva essere di Georgia O'Keeffe.

Fuori fu colpita di nuovo dalla calura, ma questa volta poté difendersi all'ombra della tettoia che proteggeva un vasto patio rivestito in cotto. In fondo al patio c'era una vasca tanto larga da poter ospitare sei corsie e profonda abbastanza perché a un'estremità fosse installato un trampolino. All'ombra dell'alto muro esterno sostava una guardia armata. Seguì con lo sguardo Kate che attraversava il patio, ma lei perse velocemente interesse nella guardia, attirata da un uomo robusto in pantaloni bianchi di cotone e camicia larga a maniche corte, che sedeva sotto un ombrellone a un tavolino rotondo di cristallo, con gli occhi rivolti alla piscina.

Quando la sentì arrivare, Martin Alvarez si alzò. Kate giudicò che dovesse essere alto quasi un metro e novanta. Aveva una pezza nera sull'occhio destro e sulla tempia spiccava una cicatrice bianco-rossiccia sulla pel-

le scura e butterata. Aveva qualche filo grigio nei capelli corvini e un paio di baffi folti gli nascondevano il labbro superiore. Spalle e braccia erano quelle di un uomo di notevole forza fisica e l'investigatrice ebbe subito l'impressione di avere a che fare con un uomo duro e spietato.

«Martin, c'è la signorina Ross», annunciò Anna Cordova.

Alvarez le andò incontro a passi decisi.

«Gene è morto?» chiese saltando i preliminari.

Kate annuì.

«Non può essere un errore?» domandò Alvarez. Il suo volto non tradiva emozioni.

«No.»

«I particolari, prego. E non abbia riguardo per i miei sentimenti. Sono vaccinato. Niente di quanto mi dirà potrà essere peggio di quello che ho già sperimentato di persona.»

«Il signor Arnold è stato ucciso con uno strumento tagliente, probabilmente un coltello. Non ha sofferto. Il decesso è stato rapido.»

«Perché avete impiegato tanto per identificarlo? Kellogg aveva avvertito della sua scomparsa già settimane fa.»

«Il suo corpo è stato trovato tra i resti di un laboratorio in un bosco ad alcune miglia da Portland. Per l'identificazione del signor Arnold si è dovuto ricorrere alle impronte odontoiatriche perché il suo corpo è stato bruciato nell'incendio del laboratorio.»

Alvarez inspirò aria tra i denti.

«Era morto prima dell'incendio», s'affrettò ad aggiungere Kate per tranquillizzarlo.

«Perché non continuiamo la nostra conversazione ai bordi della piscina?» Cordova le indicò il tavolino di cristallo. «Chiedo a Miguel di portarci qualcosa di fresco. Le va un tè freddo?»

«Volentieri, grazie.»

Alvarez tornò al tavolino e Kate si sedette davanti a lui sotto l'ampia falda dell'ombrellone.

«Avete qualche indiziato?» domandò Alvarez.

«No. La polizia non sa nemmeno che cosa ci facesse il signor Arnold nell'Oregon.»

«Nemmeno io. Gene era a New York per ottenere finanziamenti per una delle mie iniziative d'affari. Era previsto che rientrasse appena finito.»

«Dunque non era in programma che si recasse a Portland dopo i suoi impegni a New York?»

«No.»

«Lei ha mai avuto a che fare con la Geller Pharmaceuticals?»

«No.»

«Le viene in mente qualche motivo per cui il signor Arnold potesse essere interessato alle ricerche sui primati?»

«No. Perché me lo chiede?»

Kate gli illustrò in maniera concisa il caso Insufort. Quando sentì il nome di Aaron Flynn, Alvarez trasalì.

«Qualcosa che non va?» s'informò Kate.

«Sette anni fa un uomo di nome Paul McCann assassinò mia moglie. Il suo difensore era Aaron Flynn.»

«Un uomo grande e grosso con i capelli rossi?»

«Sì.»

Kate riferì ad Alvarez della fotografia di Bernier.

«L'unica cosa che posso pensare è che il signor Arnold sia venuto nell'Oregon per parlare a una delle persone ritratte nella foto. Forse ha riconosciuto Flynn. Sa perché potrebbe essere stato uno choc per lui?»

Alvarez corrugò la fronte e Kate ebbe l'impressione che la sua perplessità fosse sincera.

«Posso solo pensare che aver visto Flynn gli abbia fatto tornare in mente l'assassinio di sua moglie», rispose Alvarez dopo aver riflettuto.

«Gli omicidi di sua moglie e di quella di Arnold erano correlati?»

«Sì.»

Kate lasciò passare qualche secondo.

«In che rapporti era il signor Arnold con Flynn quando vivevano a Desert Grove?»

«Non credo che si frequentassero molto se non per motivi professionali», rispose con una certa rigidità Alvarez. Poi si interruppe, perso nei suoi pensieri, prima di scuotere la testa. «Tutto questo non ha senso.»

«Potrebbe aiutare me a trovarci un senso se sapessi qualcosa di più di quanto è avvenuto qui sette anni fa.»

Alvarez esitava. Kate cercò d'immaginare quanto dolorosi potessero essere i suoi ricordi in quel momento. Dopo qualche istante lui si toccò la cicatrice.

«Se pensa che potrebbe servire...»

«Non posso esserne sicura, ma attualmente non abbiamo altro.»

«Ho passato sette anni pensando all'omicidio di mia moglie, cercando di ricostruire che cosa era accaduto. Le dirò tutto quello che so e quello che

ho appreso da altri se può aiutarvi a prendere la persona che ha ucciso Gene.» Si puntò il dito all'occhio bendato. «Potrebbe essere la stessa persona che mi ha fatto questo.»

PARTE QUARTA
Morte nel deserto

29

1

Nel deserto era mattina. Mentre Patty Alvarez, in sella a Conquistador, si dirigeva verso i rossi canyon a est, una striscia di luce cremisi illuminò l'orizzonte. Poi il sole cominciò a ingigantirsi, esibendo densi sommovimenti di gas rovente e vampate gialle così intense da costringerla a distogliere lo sguardo.

A Patty piaceva cavalcare nelle prime ore del giorno perché faceva ancora fresco. Di lì a un'ora un rivoletto di sudore avrebbe cominciato a scorrerle tra i seni e la camicetta le si sarebbe incollata alla pelle. A quel punto sarebbe tornata a casa.

Conquistador era un ex campione, un cavallo baio, con criniera e coda nere. Martin Alvarez lo aveva regalato a sua moglie per il suo trentaduesimo compleanno e Patty lo aveva eletto a suo preferito.

Un modo per lenire il caldo era sfrecciare tra i monumenti di roccia che aveva davanti a sé. Nei canyon, le pareti anguste salivano diritte verso il cielo proiettando ombre fresche sulla pista. Conquistador conosceva a memoria l'itinerario delle loro corse mattutine, così Patty poteva concentrarsi sullo scenario. La sua convinzione era che i mesa fossero stati dipinti dalla natura e scolpiti da Dio. Non si stancava mai di contemplarli, le sembrava di vedere nella roccia volti di indiani e corpi di guerrieri muscolosi.

Il tratto davanti al canyon era pianeggiante e i massi che ne segnavano i lati dell'ingresso erano grandi abbastanza perché un uomo vi si potesse nascondere dietro. Conquistador stava procedendo a ridosso dei cumuli di massi sulla destra quando da quelli a sinistra spuntarono all'improvviso due uomini. Indossavano passamontagna blu scuro, jeans e giacche con la cerniera chiusa fino al colletto, un abbigliamento bizzarro in un luogo dove di giorno la temperatura saliva oltre i quaranta gradi. Quando il primo uomo alzò la mano verso Patty con il palmo aperto, l'altro puntò un fucile sul

cavallo.

Patty capì all'istante che cosa stava accadendo. Martin era ricchissimo, e adorava Patty. Lo sapevano tutti e Patty era sicura che lo sapevano anche quei due. Avrebbero approfittato dell'amore di Martin per costringerlo a pagare una fortuna in riscatto. E dopo che lui avesse pagato, lei sarebbe morta.

Si distese in avanti abbracciando Conquistador mentre lo spronava con colpi di tallone ai fianchi. Il baio ripartì al galoppo. Lo spostamento d'aria della corsa sembrava quella di un treno lanciato. Gli zoccoli battevano sul terreno riarso sollevando la polvere. Gli uomini si misero in salvo con un salto. Patty vide il gioco delle luci e delle ombre nel canyon che le indicavano la salvezza. Poi nell'aria immota del deserto risonò uno sparo.

2

Erano settantamila gli abitanti della contea di Laurel, in Arizona, ma non c'erano dubbi su chi fosse la persona più ricca e più potente. Martin Alvarez era un omone con una larga faccia piatta del colore del cuoio conciato. Portava i capelli raccolti in una coda di cavallo, aveva brillantini nei lobi delle orecchie e indossava giacche di daino, stivali da cowboy fatti a mano e stringhe di cuoio per cravatta. Aveva cominciato con una rivendita di automobili usate alla periferia della cittadina e ora era proprietario di una costellazione di punti vendita sparsi per tutto lo stato, nonché di una catena di negozi al dettaglio e di terreni ad alto reddito. Ma la proprietà di cui Martin andava più orgoglioso era sua moglie, capelli rossi e occhi verdi, ex miss contea di Laurel.

Patty Alvarez era più giovane di lui di quindici anni. Quando l'uomo più potente della contea aveva cominciato a corteggiarla, ne era stata spaventata a morte, ma sapeva che sposare Martin era sinonimo di sicurezza totale. E c'era anche il prestigio di diventare la signora Alvarez, sarebbe passata dalla condizione di nome scarabocchiato dentro gli armadietti negli spogliatoi maschili del liceo a personaggio al vertice della comunità locale. Così aveva detto sì quando Martin aveva chiesto la sua mano ed era stata felicemente sorpresa di scoprire di essersi anche innamorata del marito che tanto la venerava.

Il Martin Alvarez seduto alla grande scrivania di quercia nell'ufficio della sua hacienda era un uomo sul punto di esplodere. Lo tratteneva solo la mancanza di un bersaglio su cui scatenare la sua furia. Di fronte a lui sede-

vano l'agente dell'FBI Thomas Chandler, il detective Norman Chisholm dell'ufficio dello sceriffo della contea e Ramon Quiroz, procuratore distrettuale locale. Presenti alla riunione, in piedi, c'erano anche alcuni altri funzionari di polizia. Due tecnici dell'FBI lavoravano al suo telefono.

«So che ha già raccontato al signor Quiroz e ad alcuni altri quello che è accaduto oggi, ma mi piacerebbe riascoltare tutto di prima mano, se non le dispiace», disse Chandler.

Martin fumava dalle orecchie. Era stufo di parlare, voleva passare all'azione, ma tenne a freno i suoi sentimenti e ricostruì gli avvenimenti di quella giornata a beneficio dell'agente dell'FBI.

«Patty esce ogni mattina per cavalcare. Qualche volta usciamo insieme, ma io avevo una teleconferenza alle sette, così oggi è andata da sola. Fa quasi sempre lo stesso percorso e di solito rientra tra le otto e le nove. Quando alle dieci non era ancora tornata, ho cominciato a preoccuparmi. Ho preso uno dei miei uomini e siamo andati a cercarla.»

Fece una pausa. Chandler lo guardò controllare angoscia e collera.

«Abbiamo trovato Conquistador vicino all'ingresso di un canyon quattro miglia circa a est di qui.»

«Conquistador è il suo cavallo?»

«Lo era. È morto.»

«E sua moglie non c'era più?»

Martin annuì. «Ma c'era sangue sulle rocce doveè caduto Conquistador.»

«Ho mandato là i miei tecnici», ribatté Chandler. «Analizzeranno il sangue per vedere se è quello del cavallo.»

Evitò di alludere ad altre, evidenti possibilità.

«Che cosa ha fatto dopo aver trovato Conquistador?»

«Ho chiamato Ramon con il mio cellulare. Poi abbiamo aspettato vicino al cavallo.»

«Mi dica della telefonata dei rapitori.»

«Appena arrivato, Norm mi ha detto di venire a casa. Temeva che si trattasse di un sequestro e che telefonassero in mia assenza. Hanno chiamato, circa due ore fa. Hanno detto niente sbirri, ma Ramon e Norm hanno voluto assolutamente informare lei.»

«E non avrebbero potuto agire meglio.»

«Sempre che non uccidano Patty», replicò Martin girando gli occhi di fuoco su Chandler.

«Questa gente è a caccia di soldi, signor Alvarez. È la sola cosa che conti per loro. Non ci saranno soldi se uccidono sua moglie.»

Chandler concesse qualche secondo a Martin nella speranza che si calmasse un po'. Non servì.

«La prego, mi riferisca parola per parola, come meglio ricorda, che cosa è stato detto durante la telefonata.»

«Era una voce maschile ma contraffatta. Ha detto: 'Abbiamo sua moglie. Se la rivuole viva le costerà un milione di dollari. Banconote non segnate. Da cento dollari al massimo'. Gli ho risposto che mi ci vorrà un giorno per procurarmi il denaro. Lui ha detto che avrebbe richiamato per darmi altre istruzioni. Io ho chiesto di parlare a Patty. Ha riattaccato. Nient'altro. Solo pochi secondi.»

«Va bene», disse l'agente dell'FBI.

«Pretendo sincerità, Chandler», dichiarò Martin con irruenza. «Sincerità assoluta. Che probabilità ha mia moglie?»

Chandler serrò i denti. Scosse la testa.

«Non ho idea di quali siano le possibilità di sua moglie. Ci sono troppe variabili. Quindi non azzarderò ipotesi di alcun genere. La pura verità è che non lo so. L'unica cosa che le posso promettere è che faremo tutto quanto è in nostro potere per restituirle sua moglie.»

3

I sequestratori ordinarono a Martin di lasciare i soldi del riscatto sotto un tronco posato a mo' di ponte sul Rattlesnake Creek tra le montagne ad alcune ore di macchina da Desert Grove. La banca aveva preparato i soldi, ma dietro istruzioni di Chandler, Martin disse ai sequestratori che avrebbe avuto bisogno di altre due ore per raccogliere la somma necessaria. Si recò in banca a prelevare una voluminosa sacca mentre Chandler approfittava dell'oscurità per far infiltrare nei boschi intorno al torrente una squadra di uomini armati.

Thomas Chandler era cresciuto a Filadelfia, aveva svolto gli studi superiori a Boston ed era stato addestrato per il suo lavoro a Quantico, Virginia. Nulla nella sua infanzia, nella sua istruzione o nel tirocinio al centro dell'FBI lo aveva preparato a quell'appostamento di ore sul fondo aspro di una foresta fredda e umida. Riuscì a rimanere immobile solo per poco tempo, poi cominciò a cambiare posizioni di tanto in tanto, sforzandosi di non fare rumore come meglio poteva un uomo cresciuto e vissuto nelle grandi città.

Scrutare la zona intorno al torrente riusciva a distoglierlo solo per poco

dal suo disagio. L'acqua spumeggiava attraverso il bosco, profonda e limpida, lungo un percorso reso tortuoso dai numerosi massi che la ostacolavano. Guardarla attraverso gli occhiali per la visione notturna era come assistere a un videogame.

Chandler si stava alzando il bavero per proteggersi dall'aria fredda di montagna, quando udì un rumore. Controllò l'orologio. Erano passate le dieci, più o meno l'ora in cui doveva arrivare Alvarez. Sentì uno scricchiolio di ramoscelli e scorse la luce di una torcia sul sentiero che, attraverso il bosco, raggiungeva il Rattlesnake Creek. Si mise a osservare il punto in cui un albero abbattuto da un fulmine faceva da ponte sul torrente. Qualche istante dopo apparve Martin Alvarez con una grossa sacca in spalla. Lo guardò infilare la sacca sotto il tronco. Alvarez si rialzò, si guardò rapidamente intorno e riprese la via da cui era venuto.

Appena scomparso Martin, Chandler cominciò a sorvegliare la sacca, ma non accadde nulla. I soldi erano sotto il tronco, l'acqua scorreva veloce tra le sue sponde e il silenzio del bosco si estendeva su di lui come una coltre. Gli riuscì impossibile fissare la sacca in continuazione. Inoltre sapeva che tutt'intorno erano allerta i cecchini e gli altri agenti armati. Cambiò posizione per mettersi più comodo e chiuse gli occhi. Quando stava cominciando ad appisolarsi, il senso del dovere lo fece ridestare di soprassalto. Si rimproverò, si schiaffeggiò in faccia per rialimentare l'adrenalina e tornò a sorvegliare il tronco proprio nel momento in cui un uomo completamente vestito di nero emergeva dalle acque del torrente e afferrava la sacca.

«FBI! Fermo là!» urlò sfoderando la pistola.

Dall'altra sponda partì una scarica. Chandler si gettò a terra. L'uomo con la sacca ne approfittò per fuggire giù per il torrente. Chandler sentì gli agenti rispondere al fuoco. Si alzò in piedi e si buttò nell'acqua gelida. L'uomo in fuga saltò improvvisamente fuori dal torrente e si infilò tra gli alberi inseguito da Chandler. Il fitto sottobosco ostacolava i suoi movimenti. Chandler inciampò in una radice e ruzzolò per terra mentre un'altra scarica di un'arma automatica spezzettava il fogliame sopra la sua testa facendogli precipitare addosso una pioggia di verzura.

Appena cessato il fuoco, Chandler si rialzò. Udì un respiro affannato e i rumori di qualcuno che correva nella vegetazione. Poi ci fu uno sparo, seguito da un gemito soffocato e uno dei cecchini gridò: «È ferito!»

Chandler riprese a correre e sbucò in una radura, finendo quasi addosso a un uomo robusto con il volto nascosto da un passamontagna e una ferita che sanguinava profusamente in una gamba. L'uomo cercò di girarsi fa-

cendo perno sulla gamba ferita e vacillò. Chandler gli si gettò sopra facendolo rovinare a terra. Qualche istante dopo mise termine alla breve lotta bloccandolo con un avambraccio sulla gola. Frattanto erano intervenuti ad assisterlo alcuni altri agenti.

«L'altro dov'è?» chiese Chandler appena ebbe ripreso fiato.

«Lo stanno inseguendo», gli rispose uno degli agenti.

Chandler ricordò la sacca. Chiese una torcia. Illuminò la zona circostante. «Dove sono finiti i soldi?» domandò poi all'uomo ammanettato.

Un agente gli tolse il passamontagna. L'arrestato, un uomo di un metro e ottanta di statura, aveva la carnagione colorita di una persona che lavora all'aperto e una massa di capelli rossi appiccicati alla fronte.

«Dov'è Patty Alvarez?» gli chiese Chandler.

Sebbene ridotto all'impotenza, l'uomo era tutt'altro che sottomesso.

«Voglio un avvocato», fu la sua risposta. «Non dirò niente prima di aver parlato con un avvocato.»

Chandler s'inginocchiò accanto a lui, gli afferrò il mento e lo costrinse a guardarlo negli occhi.

«Se Patty Alvarez è morta, per te ci sarà la pena di morte», gli sibilò all'orecchio in modo che potesse udirlo solo lui. «Se collabori subito, possiamo avere un occhio di riguardo. Continua a pretendere un avvocato e io ti guarderò sorridendo quando ti daranno la corrente.»

Lo lasciò andare. L'altro distolse lo sguardo. Nella radura fecero irruzione due agenti sfiatati. Cominciarono a parlare, ma Chandler alzò la mano e li condusse lontano, dove il prigioniero non poteva udire.

«C'è un sentiero per i cacciatori mezzo miglio a monte», riferì uno degli agenti. «Lo abbiamo percorso per un miglio. Attraversa una pista per il trasporto della legna che non c'era su nessuna delle nostre carte. Abbiamo trovato tracce fresche di copertoni.»

Chandler imprecò. Evidentemente il complice dell'uomo arrestato aveva prelevato la sacca con il denaro in un momento in cui nessuno poteva vederli. Si fece largo tra gli altri agenti e si abbassò di fianco al prigioniero.

«Il tuo amico è scappato con i soldi. Questo vuol dire che, se non ci aiuti immediatamente, ti scarico addosso tutte le imputazioni di questo mondo. Hai un minuto per decidere.»

4

Martin Alvarez si concentrò sulla testimonianza di Lester Dobbs, che si

era accordato con il pubblico ministero dopo essere stato arrestato vicino al Rattlesnake Creek, conducendo gli agenti dell'FBI al luogo dove Patty Alvarez era stata seppellita pochi centimetri sotto la superficie. Ma Paul McCann, l'uomo sotto processo per l'omicidio di Patty, non prestava molta attenzione.

A svolgere la funzione di stenografa di corte per quel processo c'era Melissa Arnold. Tutti i giorni, durante le udienze, sedeva di fronte al banco dal quale il giudice Melvin Schrieber presiedeva il dibattimento a trascrivere parola per parola tutto quanto veniva detto in aula sulla sua macchina stenografica. La precisione e l'abilità con cui lavorava non era la sola caratteristica che spiccava in Melissa Arnold. Aveva lunghi capelli color del miele che le arrivavano fino alle spalle, occhi celesti e labbra piene. Unanime era l'opinione di tutti i presenti che avesse le più belle gambe mai viste. Ma si poteva ben dire che in generale il suo aspetto fisico era straordinario. Tanto straordinario, per la verità, che Paul McCann non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, sebbene Lester Dobbs stesse rendendo una testimonianza che avrebbe potuto spedirlo nel braccio della morte.

Paul McCann aveva un debole per le donne, quindi tanta attenzione dedicata a un'esponente così speciale del gentil sesso era del tutto prevedibile. D'altra parte le donne avevano un debole per lui. Paul era un uomo imponente che vestiva in abiti sgargianti e portava gioielli vistosi. Si affidava a uno stilista per acconciarsi i capelli che portava un po' lunghi, teneva i baffi un tantino ispidi e non mancava di mostrare il petto villoso ogni volta che gli era possibile. Per gli uomini era pacchiano, ma un certo tipo di donna lo trovava irresistibile e lui non faceva nulla per scoraggiare i loro approcci.

«Che lavoro fa, signor Dobbs?» chiese al suo teste-chiave Ramon Quiroz, il procuratore distrettuale della contea di Laurel. Ramon indossava un vestito marrone che nulla donava al suo fisico basso e rotondo. Per quanto serafico, in aula era un autentico osso duro.

Lester Dobbs sembrò spiazzato dalla domanda sul suo impiego e guardò Ramon come se il pubblico ministero gli avesse chiesto di spiegare la meccanica quantistica. Si agitò alla sbarra, mostrandosi a disagio nel modesto completo blu che Quiroz aveva acquistato per lui.

«Ora come ora non sto lavorando», rispose dopo una lunga pausa.

«Questo è vero, signor Dobbs», convenne Ramon con ammirabile pazienza, «ma prima di essere arrestato lavorava, no?»

«Sì.»

«Dunque, perché non dice alla giuria che genere di lavoro faceva.»

«Lavoravo in un cantiere per il signor McCann», rispose Dobbs indicando con un cenno il cliente di Aaron Flynn. All'udire il proprio nome, l'imputato staccò di malavoglia lo sguardo dal seno di Melissa Arnold per rivolgere la sua attenzione al suo principale accusatore.

«Per costruire che cosa, per la precisione?»

«Sunnyvale Farm.»

«Che sarebbe?»

«Un complesso. Costruivamo quarantatré abitazioni, o almeno così dovevamo fare prima che finissero i soldi.»

«Come è venuto a sapere che il progetto del signor McCann era in difficoltà?»

«Me lo ha detto lui. È per questo che lo abbiamo fatto. Per i soldi, per poter pagare i creditori e continuare con il cantiere.»

«Obiezione», intervenne Aaron Flynn alzandosi in piedi.

«Sì, signor Dobbs», lo ammonì il giudice Schrieber, «la prego di ascoltare attentamente la domanda e di rispondere solo a quello che le viene chiesto.»

«Signori giurati», continuò il giudice, «siete pregati di ignorare tutto quello che il signor Dobbs ha appena detto, eccetto la sua dichiarazione secondo cui fu il signor McCann a informarlo delle difficoltà incontrate dal progetto Sunnyvale.»

«Signor Dobbs, lei è un pregiudicato, vero?» riprese Ramon.

«Sì, signore. Ho avuto alcune condanne.»

«Il signor McCann lo sapeva?»

«Oh, sì. Per questo ha pensato che avrei potuto aiutarlo, perché ero stato in prigione. Ha detto che aveva bisogno di qualcuno con dei precedenti penali.»

Flynn si oppose perché di nuovo la risposta conteneva opinioni gratuite e il giudice rimproverò di nuovo Dobbs, il quale non sembrava abbastanza intelligente da capire in che cosa stesse sbagliando. Se i giurati avevano lo stesso sospetto, avrebbero potuto concludere che Dobbs era troppo stupido per inventarsi la testimonianza.

«Signor Dobbs, perché non racconta alla giuria in che maniera si è trovato coinvolto nel sequestro e nell'uccisione di Patty Alvarez?»

«Va bene. Per quel che ricordo era una sera di aprile», cominciò Dobbs rivolgendosi ai giurati. «Io ero alla *Red Rooster Tavern* a badare ai fatti miei mentre mi facevo una birra. Poi è arrivato il signor McCann. A un

certo punto mi ha chiesto se mi andava di fargli compagnia in un séparé.»

«Era un fatto insolito che lei e il signor McCann beveste assieme?»

«Sì, signore, lo era. Anzi, era la prima volta che parlavo con il signor McCann fuori del lavoro e comunque si era parlato di problemi che riguardavano il lavoro, cose del genere.»

«Di che cosa avete parlato al bar?» chiese Ramon.

«Niente d'importante all'inizio. Sport, tempo.»

«A un certo momento siete finiti a parlare di Sunnyvale?»

Dobbs lanciò un'occhiata a McCann. Sembrava imbarazzato di trovarsi a testimoniare per l'accusa.

«Il signor McCann mi ha detto che forse il Sunnyvale non si sarebbe costruito. C'era un problema di debiti o qualcosa del genere. Se non avesse trovato i soldi per saldarli, il progetto sarebbe fallito. Così si è espresso. Fallito, ha detto.»

«E lei come ha reagito?»

«Be', io mi chiedevo se avrei perso il lavoro, perché pagava parecchio bene. Il signor McCann ha detto che tutti avrebbero perso il lavoro se non fosse riuscito a pagare il prestito. Poi mi ha chiesto della prigione. In quale ero stato, se era dura. Mi ha colto alla sprovvista, perché è saltato da un argomento all'altro di punto in bianco.»

«E lei ha raccontato della prigione e di che cosa aveva fatto per finirci?»

«Sì, signore. Mi è sembrato molto interessato. E specialmente quando gli ho detto che ero stato dentro per aggressione aggravata e rapina a mano armata.»

«Ora, perché lo sappia la giuria, si sta riferendo a due diverse condanne?»

«Sì, signore.»

«E lei è stato condannato altre due volte per aggressione senza scontare una pena in prigione.»

«Ho ottenuto la libertà cauzionale.»

«D'accordo. Dunque, che cosa è successo dopo che lei ha raccontato al signor McCann dei suoi precedenti in prigione?»

«Lì per lì niente. Abbiamo bevuto un'altra birra, abbiamo parlato di qualche combattimento. Mike Tyson, mi pare. Poi lui ha guardato l'orologio e ha detto che doveva andare via. E se n'è andato.»

«Dunque in quell'occasione l'imputato non ha fatto parola della signora Alvarez, giusto?»

«No, solo la volta successiva.»

«E quando è stato?»

«Tre giorni dopo. Stavo andando a prendere la macchina dopo il lavoro e il signor McCann mi ha fermato. Mi ha chiesto se mi interessava guadagnare qualche soldo extra. Io ho detto di sì, certo. Lui mi ha detto di farmi trovare nel parcheggio della *Red Rooster* alle dieci. Ho creduto di aver capito male, così gli ho chiesto se aveva detto davvero parcheggio. Mi ha risposto che era una questione privata e che non voleva che nessuno sapesse che ci vedevamo per parlare.»

«E che cos'è successo nel parcheggio della *Red Rooster*?»

«È arrivato il signor McCann e mi ha detto di salire sulla sua macchina. Non era quella solita, che è una macchina sportiva rosso vivo. Era una macchina nera, una vecchia Ford, Comunque io vi salgo e lui mi porta nel deserto dove c'eravamo solo noi due e mi chiede che cosa sarei disposto a fare per cinquantamila dollari.»

Alcuni giurati si girarono a guardarsi l'un l'altro e tra gli spettatori serpeggiò un mormorio.

«Lei che cosa ha risposto?»

«Pensavo che stesse scherzando, così sono stato al gioco e ho detto che ero pronto praticamente a tutto. Poi, giusto in caso facesse sul serio, gli ho detto che non avrei ucciso nessuno. È stato allora che mi ha chiesto se avrei commesso un reato meno grave di un delitto e io gli ho domandato di che cosa si trattava.»

Dobbs bevve un sorso d'acqua prima di rivolgersi di nuovo alla giuria.

«Il signor McCann mi ha detto che la sua società era in gravi difficoltà, ma che aveva un sistema sicuro per risolvere tutti i problemi. Mi ha chiesto se avevo mai sentito parlare di Martin Alvarez. Gli ho risposto di sì. Tutti a Desert Grove sanno chi è. Il signor McCann mi ha detto che la signora Alvarez, Patty l'ha chiamata, era la luce degli occhi del signor Alvarez e che lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per proteggerla, incluso pagare una grossa somma di denaro che sarebbe servita a tenere a galla il progetto Sunnyvale. Gli ho chiesto di quanti soldi si stava parlando e il signor McCann mi ha risposto che Martin Alvarez avrebbe sborsato un milione di dollari senza batter ciglio.»

«E lei che cosa ha detto all'imputato a questo punto?» domandò Ramon.

«Ho risposto che, in questo caso, per aiutarlo volevo più di cinquantamila dollari.»

Desert Grove era un forno e il vecchio condizionatore riusciva a stento a muovere l'aria pesante dell'aula. Il giudice annunciò la pausa del mattino e la gran parte degli spettatori uscirono per una bibita fresca o per sciacquarsi il viso alla toilette, ma Martin Alvarez non si mosse. Di lì a poco si trovò solo in prima fila, a guardare con gli occhi gelidi prima Dobbs e poi Paul McCann. Ramon Quiroz se ne accorse. Si sporse oltre la bassa balaustrata che separava la platea dal giudice e gli avvocati e gli bisbigliò qualcosa. Quando Quiroz ebbe finito di parlare, Martin si alzò e lasciò l'aula.

Alla ripresa del dibattimento, Dobbs dichiarò che Paul McCann sapeva che Patty Alvarez soleva cavalcare nel deserto e che lo faceva di mattina prima che la temperatura si alzasse. Secondo Dobbs, McCann aveva intenzione di tenderle un agguato appena fosse stata abbastanza lontana dall'hacienda. L'avrebbero legata e bendata e trasportata su un furgone in una casa abbandonata della contea vicina. Secondo il piano, Dobbs sarebbe rimasto con Patty in cantina mentre McCann negoziava il riscatto. Nulla era andato come previsto.

«Il signor McCann è venuto a prendermi con il furgone molto presto. Siamo andati in questo posto nel deserto dove ci sono dei roccioni vicino al percorso che faceva sempre la signora Alvarez e abbiamo lasciato il furgone dietro i massi perché la signora non lo vedesse.»

«Poi cosa è successo?»

«Abbiamo aspettato finché il signor McCann ha detto che stava arrivando. Aveva il binocolo, ma anch'io vedevo la polvere. Allora ci siamo messi il passamontagna e abbiamo tirato fuori le armi.»

«Chi aveva portato le armi?»

«Il signor McCann.»

«Prosegua.»

«Secondo il piano il signor McCann doveva saltare fuori e agitare le mani per fermare il cavallo. Io prendevo la signora Alvarez e la legavo. Solo che non è andata così. Il signor McCann è uscito e si è messo a sbracciare e lei ha rallentato. Poi qualcosa l'ha spaventata e la signora ha spronato il cavallo cercando di superarci. Se scappava, rovinava tutto. È stato allora che il signor McCann lo ha fatto.»

«Fatto che cosa, signor Dobbs?»

«Ha ucciso il cavallo. BAM! È stato come nei film. Il cavallo si è alzato sulle zampe posteriori muovendo nell'aria quelle anteriori. È stato quasi come al rallentatore che il cavallo si è sollevato con il sangue che ne veni-

va fuori. È rimasto così, alzato nell'aria, poi ha fatto due passi indietro ed è caduto sulle rocce addosso alla signora Alvarez.

«Io ero lì che guardavo. Non riuscivo a crederci. Lo sparo era stato forte davvero, come un tuono. Poi c'è stato il tonfo della testa della signora Alvarez che ha picchiato sulle rocce e un altro tonfo quando il cavallo le è finito addosso. Quando lo ho sentito ho capito che eravamo in guai seri. Ho pensato subito che la signora era morta e avevo ragione.»

«Che cosa ha fatto il signor McCann dopo aver sparato al cavallo?»

«Se ne è rimasto lì come paralizzato. Come me, ma io mi sono ripreso quasi subito. La prima cosa che ho fatto è stata chiedergli perché aveva sparato, ma lui era lì che fissava, immobile. Non credo che avesse avuto intenzione di uccidere il cavallo. Credo che l'abbia ucciso d'istinto.»

«E poi?»

«Io sono corso dalla signora Alvarez. Era ridotta proprio male. Aveva la testa schiacciata tra il cavallo e la roccia. Il signor McCann mi ha raggiunto. Camminava barcollando, si reggeva a stento. Ha cercato di chiedermi se era morta, ma non riusciva a pronunciare la parola.»

«Quale parola?»

«'Morta'. Non ce la faceva. Così l'ho detta io. Appena l'ho detta lui si è seduto come un piombo nella polvere e si è messo a parlare da solo.»

«Che cosa ha detto?»

«'Oh, Dio, oh, Dio'. Lo ha ripetuto qualche volta e anche: 'Adesso che cosa facciamo?' Io gli ho risposto che era meglio se ci toglievamo dalle pa... cioè, che era meglio battersela.»

«E lui era d'accordo?»

«No. S'è messo le mani sulle orecchie e mi ha detto di stare zitto che doveva pensare. Io ho detto: 'Va bene', ma avevo in mente di prendere il furgone, se lui non si fosse sbrigato a muoversi. Poi, quando stavo per andarmene, ha fatto una cosa che mi ha sorpreso.»

«Che cosa?»

«Ha tirato fuori il cellulare e ha fatto una telefonata.»

«Signor Dobbs, fino a questo punto quante persone pensava che fossero coinvolte nel rapimento?»

«Due. Io e lui.»

«Ha scoperto che c'era una terza persona che partecipava al piano?»

«Sì, signore, ma non so chi sia, perché ho solo sentito la parte di conversazione del signor McCann e lui non ha mai fatto nessun nome.»

«La prego di descrivere alla giuria la conversazione telefonica.»

«È stata breve. Prima ha detto che tutto era andato a...» Dobbs si interruppe e guardò il giudice. «Posso usare una brutta parola, vostro onore?»

«L'accuratezza è molto importante, signor Dobbs», rispose il giudice Schrieber. «La prego di riferire il più esattamente possibile le parole che secondo lei ha usato l'imputato.»

«D'accordo», rispose Dobbs tornando a girarsi verso i giurati. «Ha detto che era andato tutto a puttane e ha spiegato che quando la signora Alvarez aveva cercato di scappare, lui aveva sparato al cavallo. Poi ha ascoltato per un po'. A quel punto il signor McCann si era tolto il passamontagna e l'ho visto diventare rosso come se si stesse prendendo un cazziatone. Dopo un minuto l'ho sentito chiedere cosa doveva fare. Ha annuito più di una volta e poi ha chiuso. Gli ho chiesto con chi stava parlando, e lui mi ha risposto che non erano affari miei. Io ho detto che lo erano eccome, perché ero un complice di tutto quello che era successo, incluso il fatto che la signora Alvarez era morta. È stato allora che mi ha spiegato il piano.»

«E qual era il piano?» lo incalzò Ramon.

«Fingere che non fosse morta. Seppellire il corpo e chiedere comunque i soldi del riscatto. Ha detto che solo così ne avremmo tirato fuori qualche soldo.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

Dobbs si strinse nelle spalle. «Che andava bene. Mi ci ero messo per i soldi e Martin Alvarez non poteva sapere che sua moglie era morta. Che differenza poteva fare?»

6

La corte si aggiornò alle cinque, quando Lester Dobbs finì la sua testimonianza. Aaron Flynn scambiò alcune parole con il suo cliente e ripose i suoi documenti mentre le guardie riconducevano Dobbs in prigione. Dopo la laurea in legge, Flynn non aveva ricevuto offerte né da studi privati né dalle procure di Phoenix e Tucson. Avendo disperato bisogno di lavorare, aveva presentato domanda alla procura distrettuale della contea di Laurel il giorno in cui un viceprocuratore aveva dato le dimissioni. Due anni dopo aveva abbandonato l'incarico per avviare un'attività privata in uno squallido ufficetto a pochi isolati dal tribunale. Sbarcava il lunario con fatica e accettando tutto quello che passava il convento pur di pagare le sue fatture. Fino a quando non gli si era presentato Paul McCann.

McCann aveva intenzione di sviluppare dei terreni appena fuori Desert

Grove in un complesso residenziale chiamato Sunnyvale Farm e gli aveva versato un anticipo perché si occupasse degli aspetti legali della sua iniziativa. Flynn pensava che McCann sarebbe stato una fonte costante di denaro facile, ma presto si era trovato a dover dedicare tutto il suo tempo ai suoi problemi. Prima c'erano state vertenze sindacali, poi Flynn aveva incontrato difficoltà nell'ottenere i permessi dalle autorità di controllo della contea. Gli era sembrato strano che il suo cliente inciampasse in un così alto numero di ostacoli fino a quando gli era giunto all'orecchio che Martin Alvarez era interessato ai terreni sui quali McCann stava costruendo. In pochi mesi McCann si era trovato sull'orlo del fallimento e aveva incolpato Martin Alvarez. Quando l'FBI aveva ottenuto la collaborazione di Lester Dobbs, nessuno si era meravigliato che indicasse in Paul McCann l'uomo che lo aveva assunto per aiutarlo a sequestrare Patty Alvarez.

Quando Flynn stava per lasciare l'aula, gli si avvicinò la moglie di Paul, Joan, un'anoressica dalla pelle pallida e i capelli corvini. Flynn aveva il sospetto che il suo aspetto fisico e il suo alto livello di ansia fossero il risultato diretto della vita che era costretta a trascorrere con il suo cliente. Aveva presentato due volte domanda di divorzio, tornando sui suoi passi quando Paul le aveva promesso di esserle fedele e di smettere di picchiarla. Joan era la segretaria di Gene Arnold e l'anticipo versato all'avvocato difensore veniva dal suo stipendio e dai suoi risparmi.

«Posso parlarle un momento, signor Flynn?» gli chiese nervosa.

«Ma certo, Joan.»

«Come le è sembrata la deposizione di Dobbs?»

«Difficile giudicare», rispose Flynn con diplomazia. Aveva già imparato che con Joan la sincerità non era la politica migliore. Era fragile come un uovo di Fabergé. Dall'arresto di suo marito non aveva smesso di mangiarsi le unghie e aveva sviluppato un tic nervoso all'angolo dell'occhio sinistro.

«Lei non gli crede, vero?»

Flynn le posò una mano sulla spalla in segno di solidarietà. «Paul giura di essere innocente, Joan. Io sono il suo avvocato.»

La risposta parve soddisfarla. Se si era accorta che la sua domanda era stata completamente elusa, aveva preferito illudersi.

«Dovrò testimoniare anch'io, vero?» gli chiese per l'ennesima volta.

«Certo.»

«Era a pescare. L'ho visto uscire prima dell'alba. Aveva tutta la sua attrezzatura da pesca sul furgone.»

«Questo sarà senz'altro d'aiuto», cercò di tranquillizzarla Flynn. «E la

scientifica non ha trovato sul furgone di Paul nessuna traccia che indichi che la signora Alvarez ci sia mai stata caricata.»

Non erano stati trovati nemmeno i soldi del riscatto. E le tracce sulla pista del legname erano di un'auto rubata che era stata abbandonata alcuni giorni dopo in un'altra contea.

«Ho paura, signor Flynn. Se Paul finisce in prigione, non so che cosa fare.» Distolse lo sguardo. «Non è un uomo facile. Lei sa che mi ha picchiata e mi ha anche tradita. Lo sa anche lei.»

«Lo so, Joan.»

«Ma sa essere molto affettuoso.»

Dal modo in cui lo aveva detto Flynn ebbe la sensazione che stesse cercando non solo di convincere lui, ma anche se stessa.

«La notte che mi ha chiesta in moglie, mi ha portata al Bishop's Point. Eravamo soli. C'era la luna piena e il cielo era tutto una stella. Disse che voleva restare là con me per sempre. Io credo che fosse sincero. Sarebbe andato tutto bene se fossimo rimasti là davvero.»

Un singhiozzo le fece tremare le spalle. Flynn l'abbracciò.

«Su, su», la rincuorò prima di lasciarla. Le offrì un fazzoletto perché si asciugasse gli occhi. Quando glielo restituì, Joan cercò di sorridere, ma torse le labbra in una smorfia e ricacciò in gola un altro singhiozzo. Flynn le accarezzò di nuovo la spalla.

«Tieni duro, Joan. Ancora qualche giorno e sarà tutto finito.»

«Ci provo», mormorò lei, poi sorrise con coraggio e si allontanò con grande sollievo di Aaron Flynn.

Quando giunse in ufficio, erano le cinque e mezzo e la sua segretaria non c'era più. Flynn stava togliendo i documenti dalla cartella quando Melissa Arnold bussò con delicatezza alla sua porta facendolo trasalire.

«Mi spiace di averla spaventata, signor Flynn», disse Melissa con una punta d'ironia. Appoggiò l'anca allo stipite. «Pensavo che volesse discutere su come redigere una trascrizione della testimonianza di Lester Dobbs.»

«Sì, è così, signora Arnold», rispose Flynn sulle spine. Gli era impossibile mantenersi composto quando si trovava da solo con la moglie di Gene Arnold. «Perché non chiude la porta?»

«Preparare una trascrizione è un lavoro duro», commentò Melissa mentre gli si avvicinava. «Dovrò lavorare fino a tardi e la solitudine è una compagna spiacevole.»

«Forse posso aiutarla io a risolvere il problema», ribatté Flynn.

Melissa gli si premette contro e lo zittì con le labbra. Flynn gli afferrò la

sottana e gliela sollevò per farle scivolare le mani sulle mutandine di seta. Pochi istanti dopo erano sul divano a strapparsi gli abiti di dosso l'un l'altro.

7

Nelle ricapitolazioni finali Aaron Flynn attaccò l'accordo che Dobbs aveva stipulato con il procuratore distrettuale. Fondamentalmente la stava facendo franca, proclamò Flynn rivolto ai giurati. Lo stato si sarebbe limitato ad accusarlo di tentato sequestro di persona e, nonostante la gravità del reato, era a piede libero. Ma sebbene la giuria sapesse che Dobbs aveva un motivo per mentire, aveva dato l'impressione di dire la verità e Paul McCann non aveva un alibi per le ore del sequestro. Dopo due ore di discussione, i giurati pronunciarono un verdetto di colpevolezza su tutti i capi d'accusa, incluso quello di omicidio.

McCann non la prese bene. Ebbe una crisi. Si mise a urlare e piangere. Giurò la propria innocenza dando del bugiardo a Dobbs. Flynn promise di continuare a combattere portando il suo caso persino alla corte suprema degli Stati Uniti, se fosse stato necessario. Promise che avrebbe presentato istanza d'appello nel momento stesso in cui Melissa Arnold, la stenografa di corte, avesse finito di trascrivere i verbali del dibattimento.

Ma questo non avvenne mai. Una settimana dopo la fine del processo di Paul McCann, Melissa Arnold scomparve.

Qualcuno stava bussando alla porta della camera di Martin Alvarez. Si alzò intontito dal sonno e guardò l'orologio sul comodino. Erano le due e mezzo di notte.

«Señor Alvarez», chiamò una voce maschile. Alvarez riconobbe una delle sue guardie.

«Entra.»

Si presentò un giovane muscoloso.

«Che cosa c'è?»

«C'è qui il señor Arnold.»

«Che cosa vuole?»

«Non ha voluto dirmelo, ma è molto scosso.»

«Va bene. Portalo nel mio ufficio e vedi se vuole qualcosa da bere. Arrivo subito.»

Il giorno dopo il suo arresto, Lester Dobbs aveva guidato la polizia alla

tomba di Patty Alvarez nel deserto. Quando aveva avuto la notizia della morte di Patty, Martin era a casa. Aveva identificato la salma, era tornato alla sua hacienda e là era rimasto, per uscirne solo per il funerale di Patty e per il processo a Paul McCann. Alcuni amici avevano cercato di andarlo a trovare per porgergli le loro condoglianze, ma Martin non aveva voluto riceverli. Questa volta era diverso. Gene Arnold era qualcosa di più che il suo avvocato. Aveva lavorato per Martin quasi gratuitamente quando Martin non era nessuno. Era sempre stato al suo fianco nei momenti difficili.

Si vestì alla svelta. Quando entrò in ufficio, trovò l'amico che passeggiava nervosamente, con le guance rigate dal pianto e i capelli in disordine.

«È scomparsa», disse subito Gene.

«Chi è scomparso?»

Gene si accasciò su una poltrona e si prese il volto nelle mani.

«Melissa», gemette.

Gene Arnold era alto poco più di un metro e sessanta, calvizie incipiente e inizio di pancetta. Come aspetto fisico non era un granché, messa in altre parole, la qual cosa rendeva sorprendente il suo matrimonio con Melissa Arnold. L'aveva conosciuta in occasione di una deposizione a Los Angeles, dove lei prestava da indipendente la sua opera di stenografa di corte. Secondo Gene era reduce da un matrimonio mal combinato. Era rimasto stregato dalla sua bellezza e dopo essere uscito con lei una sola volta le aveva proposto di sposarlo. Le nozze erano state celebrate in una cappella di Las Vegas e gli sposini avevano trascorso la luna di miele al *Caesars Palace.*

Praticamente dal giorno stesso in cui aveva fatto ritorno a Desert Grove con la sua sposa, la gente aveva insinuato sottovoce che Melissa lo avesse sposato per i suoi soldi. Martin e Patty Alvarez frequentavano molto la coppia e l'opinione di Patty era stata che Melissa non fosse mai stata innamorata di suo marito: per lei era una garanzia di sicurezza e agiatezza, un compagno senza grilli per la testa che l'avrebbe sempre adorata e mai tradita.

Alvarez versò ad Arnold un bel bicchiere di scotch e lo costrinse a bere. Quando Gene fu abbastanza calmo da poter parlare con un minimo di coerenza, raccontò a Martin che cosa era accaduto quel giorno.

«Stamattina Melissa è uscita per andare al lavoro. Io sono andato allo studio. Verso le nove e mezzo mi ha chiamato Marge dall'ufficio di Mel per chiedermi se era malata.» Gene alzò la testa con un'espressione di assoluta disperazione. «Non è mai arrivata al lavoro, Martin.»

Il primo pensiero di Martin fu che avesse piantato in asso Gene e la noia di Desert Grove. Sapeva che Melissa si era stufata quasi subito di Gene e di quella piccola cittadina. Martin basava la sua conclusione sul fatto che al barbecue del Quattro Luglio Melissa aveva cercato di portarselo a letto. Aveva declinato con cortesia l'invito e non aveva mai raccontato a nessuno delle sue avance, ma dopo quella volta l'aveva osservata con maggior attenzione e l'aveva vista flirtare con più di un uomo.

«Marge ha detto che nessuno ha visto Melissa in tribunale. Ho chiamato casa, pensando che stesse poco bene e che fosse rientrata. Non mi ha risposto nessuno, così ci sono andato di persona nel caso si fosse addormentata o fosse svenuta o...»

«E non c'era?»

Gene scosse la testa. Gli era ancora difficile parlare.

«Ma c'erano tutti i suoi vestiti. E anche le valigie. Non c'erano messaggi. Non è scappata, Martin.»

Una brutta sensazione cominciò a crescere nello stomaco di Martin.

«Hai chiamato lo sceriffo?»

«No. Che cosa potevo dirgli? È scomparsa da poche ore soltanto. Ero preoccupato, ma dopo aver chiamato l'ospedale e aver controllato che non era nemmeno lì, ho continuato a pensare che prima o poi avrebbe chiamato per spiegarmi che cosa era successo. Lo sceriffo non avrebbe fatto niente in ogni caso finché non ci fosse stato qualche indizio che le era accaduto qualcosa.»

«E adesso c'è?» chiese timoroso Martin.

«C'è stata... c'è stata una telefonata.» Gene si interruppe con il fiato sospeso. «La voce era contraffatta. Era così bassa che all'inizio non ho capito niente.»

Gene ricominciò a piangere. Finalmente riuscì a farfugliare ciò che aveva da dire.

«L'hanno presa. Sono quelli che avevano preso Patty.»

Martin si sentì male.

«Sono gli stessi», singhiozzò Gene. «Ha detto così l'uomo al telefono. Se chiamo la polizia, la uccidono. Che cosa devo fare? Io l'amo. Devo salvarla.»

Guardò Alvarez aspettando una risposta, ma Martin non riusciva a pensare in maniera razionale.

«Ti hanno lasciato parlare con Melissa?»

«No. Gliel'ho chiesto, ma hanno rifiutato.»

«Che cosa vogliono?»

«Settantacinquemila dollari altrimenti la uccidono.»

«Hai modo di mettere assieme la somma richiesta?»

«Più o meno. Ho da parte dei soldi per la pensione. I soldi per me non significano niente. È Melissa. Se la uccidono...»

«Come ti hanno detto di agire?»

«Mi contatteranno verso le cinque di oggi pomeriggio a casa mia. Hanno detto che mi tengono d'occhio e che se mi rivolgo alla polizia o faccio mettere sotto controllo il mio telefono, lo sapranno.»

«Che cosa vuoi che faccia, Gene?»

Arnold alzò di nuovo gli occhi su di lui. Il volto di Alvarez sembrava di pietra.

«Non posso correre il rischio di andare dalla polizia o all'FBI. Guarda che casino hanno combinato con il tuo caso.»

Martin annuì. Gene si sporse in avanti con le mani strette l'una nell'altra come un postulante davanti a un sovrano.

«Puoi portargli tu i soldi, Martin?» Abbassò gli occhi. «Io... io non sono un uomo coraggioso. Guardami. Che cosa potrei fare per salvarla? Ma tu sei forte. Se c'è una sola possibilità, tu puoi combatterli...»

La voce gli morì in gola. La sua supplica era patetica e disperata.

«Ma non ha senso, Gene. Io non sono Rambo e questa è gente che non combatterebbe in maniera leale. Qui non siamo in un film di kung fu dove i cattivi buttano via le armi e combattono contro l'eroe a mani nude. Questi saranno tutti armati e se gli gira, sono capaci di spararmi nella schiena. Hanno aperto il fuoco contro gli uomini dell'FBI.»

«Ti chiedo scusa. Hai ragione, non so nemmeno io che cosa ho nella testa.» Gene sembrava a pezzi. «Devo sperare che Melissa sia viva e che, se pago, me la restituiscano.»

Alvarez controllò l'orologio sulla scrivania. Erano passate da poco le tre. La sua mente lavorava febbrile. Dubitava che Melissa Arnold fosse ancora viva, ma non per questo avrebbe permesso al suo amico di trattare con i suoi assassini. Erano gli stessi che avevano assassinato la sua Patty e gli si presentava un'occasione per vendicarsi.

«Lascia che ti accompagni a casa», disse con calma senza lasciar intendere quali fossero i suoi sentimenti. «Resterò con te. Sentiamo che cos'hanno da dire. Poi decideremo il da farsi.»

Quando giunse finalmente la telefonata il denaro era già in una borsa da palestra e Martin aveva preso una decisione. Gene aveva il ricevitore premuto contro l'orecchio prima del secondo squillo. Martin gli sentì dire: «capisco» e «sì», quindi «è mia moglie...» Dall'espressione angosciata dell'amico capì che avevano riattaccato senza permettergli di parlare a Melissa e senza dargli alcuna assicurazione sulle sue condizioni fisiche.

«Gene?» disse sottovoce.

Arnold fissava il telefono.

«Che cosa hanno detto?»

«C'è una strada secondaria che parte dalla statale.» Sembrava stordito. «È vicino al ponte sul McPherson River dove ci sono le attrezzature da picnic.»

«Conosco il posto.»

Il McPherson River era a venti miglia da Desert Grove in un canyon profondo. Nei pressi della gola avevano allestito una zona turistica, con un piccolo parco e un'area da picnic da cui partivano gli appassionati di rafting. L'estate prima Martin e Patty erano scesi per il fiume con Gene e Melissa.

«Questa sera, appena fa buio, devo prendere quella strada e percorrerla per un miglio. Mi devo fermare vicino alla pista che scende al fiume. Vogliono che ci vada a piedi fino al punto in cui la pista gira intorno alla parete di roccia. Là devo lasciargli i soldi e tornare a casa.»

«E poi?»

«Non l'hanno detto.»

Era un piano strano. La pista dalla strada alla zona da picnic era l'unico accesso. D'altra parte, di notte la località era del tutto isolata e i sequestratori avrebbero visto se qualcuno cercava di seguire Gene.

«Porto io i soldi», dichiarò Martin.

«Non se ne parla neanche», protestò Gene sorpreso. «È stata una pazzia avertelo chiesto.»

«Qualcuno deve stare qui ad aspettare nel caso Melissa torni a casa.»

«Non posso chiederti di fare una cosa del genere per me.»

«Tu sei un buon amico, Gene. E non sto chiedendo la tua autorizzazione.»

Gene fece per ribattere, ma la risolutezza che vide sul viso di Martin lo indusse a desistere.

«Grazie», mormorò. «Non lo dimenticherò mai.»

Faceva freddo nel deserto quella notte e per difendersi Martin aveva indossato jeans e giacca a vento. La borsa con i soldi gli batteva contro le gambe mentre scendeva verso il fiume. Infilata nella cintola aveva la sua quarantacinque automatica. Alla cintura aveva appeso un coltello da caccia in una guaina. Il suo piano era semplice. Avrebbe sparato in una rotula alla persona che fosse venuta a prelevare il denaro, poi l'avrebbe torturato finché non gli avesse detto dove trovare Melissa Arnold e non gli avesse dato i nomi di tutte le altre persone coinvolte nei sequestri.

Alla luce del sole il luogo era bellissimo, con alte pareti di roccia rossa, piante coltivate con cura nel punto di partenza per il rafting, nel suadente sottofondo del rapido scorrere dell'acqua. Di notte, con la possibilità che nell'oscurità si nascondesse un assassino, il luogo perdeva molto del suo fascino.

Non c'erano altre luci che quella delle stelle e della mezza luna, perciò Martin procedeva con lentezza. Aveva da percorrere un quarto di miglio fino al punto in cui la parete di roccia si protendeva in avanti nell'ansa del fiume. Le prime rapide, una dolce seconda categoria, erano poco oltre la curva. In quel punto la pista si stringeva. Poco più avanti si riduceva a un sentiero. Martin superò la curva intorno al roccione e si guardò intorno. A parte l'alta parete, c'erano solo pochi cespugli irsuti. Se qualcuno era in agguato dietro uno dei molti affioramenti rocciosi, non avrebbe potuto vederlo. Lasciò il denaro, tornò indietro di qualche decina di metri e si nascose nelle tenebre.

Per quaranta minuti non accadde nulla, poi udì un rumore lieve di passi. All'improvviso le nuvole nascosero la luna e Martin riuscì solo a fatica a scorgere una persona che si chinava per raccogliere la borsa. Cercò di guardare meglio e muovendosi spostò un sasso. Nel silenzio, il rotolio della pietra risonò come un fragore di bottiglie infrante nella corsia di un supermercato. Il sequestratore si girò e Martin estrasse la pistola. Mentre stava per puntarla, udì uno sparo e avvertì un dolore lancinante alla spalla sinistra. Barcollò per qualche passo, poi cadde. Batté la testa per terra. Lottando per non perdere conoscenza, sparò a sua volta per scoraggiare il rapitore dall'avvicinarsi per finirlo.

Ci furono altri due colpi d'arma da fuoco e Martin strisciò al riparo di una roccia. Poi udì lo scroscio di qualcosa che cadeva nell'acqua. S'azzardò a sbirciare fuori. Le vampate di altri due spari illuminarono un piccolo canotto che scendeva rapido nella corrente. Martin si alzò sparando, ma il

canotto girò nell'ansa e scomparve alla sua vista. Gli sembrava che la spalla gli stesse andando a fuoco. Gli venne la nausea e gli cedettero le gambe. A contribuire ulteriormente al suo avvilimento c'era la consapevolezza che la sua incompetenza poteva essere costata la vita a Melissa Arnold.

S'incamminò vacillando per il sentiero, che gli si parò davanti incredibilmente ripido e interminabile. Dopo aver arrancato per un tempo che gli sembrò un'eternità, raggiunse la sua automobile. Faticò per mantenersi lucido durante il tragitto fino alla casa di Gene Arnold e, appena poté fermarsi, crollò sul clacson. Gene accorse in pochi istanti, spaventato a morte dall'entità dell'emorragia di Martin mentre trascinava l'amico giù dall'automobile. Con un grugnito per lo sforzo, si sistemò il braccio sano di Martin sulle spalle e lo sorresse fino alla casa. Appena dentro chiamò l'ospedale. Poi telefonò allo sceriffo.

9

«Ti va di parlare, Martin?» domandò il detective Norman Chisholm dell'ufficio dello sceriffo della contea di Laurel entrando nella stanza d'ospedale.

«Siediti. Ti aspettavo. Si sa niente di Melissa?»

Norm scosse la testa.

«Come sta Gene?»

«Non bene. Non siete stati molto furbi, voi due.»

«Non farmi sentire peggio di quanto già mi senta adesso. Gene non ha voluto che chiamassi la polizia. Era terrorizzato all'idea che uccidessero Melissa.» Il suo volto si rabbuiò e la sua voce si fece cupa. «Il modo in cui l'FBI ha organizzato l'agguato per i sequestratori di Patty lo aveva parecchio scosso.»

Chisholm non aveva nulla da replicare a quell'accusa, così chiese a Martin di raccontargli che cosa era accaduto al fiume. Quando Alvarez ebbe finito, Chisholm lo aggiornò.

«Abbiamo mandato una squadra della scientifica a esaminare il punto da cui ti hanno sparato dal fiume. È lì che il sequestratore si è dileguato, ma non abbiamo idea di chi possa essere.»

«Niente?»

Norm scosse la testa. «Martin, che genere di coppia sono?»

«Melissa e Gene?»

Il detective annuì.

«Gene l'adora.»

«E Melissa? Ti sembrava felice?»

«Ambientarsi a Desert Grove non è facile quando si viene da una grande città e poi c'è la differenza d'età», gli rispose dopo una pausa. «Perché me lo chiedi?»

«Gene ti ha mai confidato di qualche problema coniugale?»

«No, non lo ha fatto, Norm. Dove vuoi andare a parare?»

Il poliziotto alzò le spalle. «Non lo so nemmeno io. Così, tanto per parlare.»

Dopo che Norm se ne fu andato, Martin chiamò Gene Arnold, ma non trovò nulla con cui mitigare la sua disperazione. Del resto il suo stato d'animo non era molto migliore: gli antidolorifici che gli aveva somministrato il medico gli avevano intorpidito i sensi, ma non tanto da temperare il senso di colpa che provava per non essere stato capace di aiutare l'amico.

10

Quando due giorni dopo entrò nell'ufficio di Ramon Quiroz, Norman Chisholm era spumeggiante. Si sedette di fronte al procuratore distrettuale e gli porse un affidavit firmato da Aaron Flynn.

«Voglio che mi compili una domanda di mandato di perquisizione per l'abitazione di Arnold, il suo chalet sul Meander River, la sua macchina e la macchina di Melissa. Puoi usare questa dichiarazione di Aaron come motivazione ufficiale.»

Quiroz era perplesso. «Che cosa succede?»

«Sai che gli stenografi di tribunale registrano in una scrittura speciale tutto quello che viene detto durante il dibattimento.»

Quiroz annuì.

«Nella macchina stenografica c'è un dischetto su cui vengono registrati tutti i dati. Quando un avvocato ha bisogno di una trascrizione, lo stenografo infila il dischetto nel computer e usa un programma apposito per tradurre i verbali stenografati in inglese. Flynn ne ha bisogno per presentare la domanda d'appello per Paul McCann. Ha chiamato il giudice Schrieber per sapere chi si occuperà delle trascrizioni dei verbali del processo di McCann ora che Melissa Arnold è scomparsa. Ci sono anche un paio di altri avvocati che hanno la stessa esigenza perché anche nelle loro udienze la stenografa era Melissa. Il giudice gli ha risposto che aveva interpellato un'altra stenografa, ma che non si sono potete fare le trascrizioni perché non

si trovano più né i dischetti, né i nastri. Hanno controllato nell'ufficio di Melissa al tribunale e hanno chiamato Gene. Lui dice che a casa non ci sono. Il giudice pensa che possano essere nell'automobile di Melissa, che ancora non si trova. I verbali sono essenziali, giusto?»

«Certo. Nei processi d'appello i giudici riesaminano gli atti del dibattimento precedente per vedere se il giudice ha commesso qualche errore che può aver avuto influenze sul verdetto. Senza i verbali, non può esserci appello.»

«Infatti. Io voglio perquisire la casa di Gene e quel piccolo chalet che ha vicino al Meander River per cercare i verbali di Melissa. Poiché si tratta di ritrovare atti di proprietà pubblica, la perquisizione è motivata.»

«Perché non chiedi semplicemente a Gene di lasciarti dare un'occhiata?»

«Non voglio allertarlo. Gene è diventato un indiziato.»

«Non stai parlando sul serio.»

«Ancora non c'è nulla di concreto. Ma i vicini dicono che negli ultimi tempi Gene e Melissa litigavano violentemente. È possibile che lei avesse in mente di lasciarlo.»

«Pensi che l'abbia uccisa e che abbia finto tutto il resto?» domandò Quiroz incredulo. «Martin era presente quando ha parlato al sequestratore per telefono.»

«Era presente quando è arrivata una telefonata, ma lui non ha sentito l'altra parte della conversazione. Gene può essersi fatto chiamare da qualcuno e può essere stato lui ad andare all'Angel Ford per scendere col canotto fino al punto della consegna.»

Quiroz scosse la testa. «E se Martin invece di aspettare fosse tornato immediatamente da lui? Non lo avrebbe trovato e avrebbe scoperto che era un inganno.»

«No. Gene avrebbe semplicemente detto a Martin che i sequestratori gli avevano telefonato e gli avevano detto dove trovare Melissa. Lui ci è andato subito ma non ha trovato la moglie nel luogo che gli era stato indicato. O qualche altra scusa del genere.»

«Dunque tu pensi che Gene sia coinvolto nel sequestro della moglie di Alvarez?»

Chisholm rifletté per un momento prima di scuotere la testa.

«No, quella è stata opera di Paul McCann. Ma Dobbs ha lasciato intendere che c'era anche un terzo complice e forse questo ha fatto germogliare nella mente di Gene l'idea di architettare un falso rapimento.»

«Non la bevo. Conosco Gene. Non saprebbe uccidere nessuno e adorava

Melissa.»

«Ramon, hai abbastanza pelo sullo stomaco da sapere che chiunque può uccidere, in determinate circostanze. Comunque non sto dicendo che Gene è colpevole, ma solo che è indiziato. Forse sto prendendo una cantonata, ma non ci scommetterei.»

11

Due giorni dopo, alle nove di sera, squillò il telefono di Martin Alvarez. Era Gene. Sembrava sull'orlo di una crisi isterica.

«Sono in prigione. Dicono che ho ucciso Melissa.»

«Cerca di calmarti, Gene. C'è nessuno lì vicino che possa sentire quello che stai dicendo?»

«Ramon e Norm Chisholm. Li conosco. Non me lo sarei mai aspettato da loro.»

«Arrivo. Fatti forza e non aprire bocca. Se cercano di parlare con te, appellati ai tuoi diritti. Mi hai capito?»

«Sì. Grazie, Martin.»

«Passami Ramon.»

Pochi istanti dopo il procuratore distrettuale era al telefono.

«Che cosa cazzo stai combinando, Ramon?»

«È dura anche per me, Martin, ma abbiamo delle prove.»

«Che Gene ha ucciso sua moglie?»

«Sì.»

«Cazzate. Gene è la persona più mite che io conosca. Siete completamente fuori strada.»

«Abbiamo cercato nella casetta che Gene ha sul Meander River. I vestiti che Melissa indossava il giorno della sua scomparsa erano ficcati dentro un cassetto. Erano coperti di sangue. Non abbiamo ancora effettuato il test del DNA, ma dalle analisi preliminari che hanno fatto al laboratorio risulta che il gruppo sanguigno è quello di Melissa. Abbiamo anche trovato la sua macchina dietro lo chalet.»

«Allora qualcuno ha portato là macchina e vestiti di proposito. Gene non è uno stupido. Se l'avesse uccisa lui, non avrebbe mai seminato in giro prove incriminanti.»

«Non voglio mettermi a discutere con te, Martin. Io sono il procuratore distrettuale eletto di questa contea e devo svolgere il mio lavoro.»

Martin si morsicò la lingua. Ramon aveva ragione. Se lo sarebbe inevi-

tabilmente inimicato se avesse cercato di far valere la sua influenza.

«Posso andare a trovare Gene?»

«Sì, ma se ti parla del caso diventerai un testimone.»

«Lo terrò a mente. E tu? Hai intenzione di metterlo sotto torchio?»

«No. Al momento Gene è troppo sconvolto e un giudice respingerebbe qualunque sua dichiarazione. Se ha ucciso Melissa, lo inchioderò. Ma voglio fare le cose nel modo giusto.»

Avevano assegnato a Gene l'ultima cella della fila, perché fosse lontano dagli altri prigionieri. Per scongiurare un tentativo di suicidio, lo sceriffo lo faceva sorvegliare costantemente da una guardia che sedeva davanti alla sua porta. Arnold fissava il soffitto sdraiato su una branda di metallo. La guardia lasciò entrare Martin che si sedette sul bordo della branda.

«Non l'ho uccisa io.»

Martin gli posò una mano sulla spalla. «Lo so, Gene.»

«Era tutto per me.» Aveva gli occhi lucidi. «La mia vita... Gesù, Martin...»

Un singhiozzo violento gli scosse tutto il corpo. Fletté le ginocchia e si girò in posizione fetale con la faccia al muro di cemento.

«Mi voleva lasciare. Diceva che era stufa, che io la annoiavo. Le ho detto che ero disposto ad andare dovunque volesse, solo per stare con lei.»

«Ah, Gene.»

Martin gli diede una stretta alla spalla per manifestargli la sua solidarietà. Lentamente il respiro di Gene si placò. Si asciugò gli occhi ma continuò a rimanere girato dall'altra parte.

«Non m'importa di quello che mi faranno.»

«Ti deve importare. Tu non l'hai uccisa. Se non ti difendi, il vero assassino la farà franca.»

«Vada come vada. Mi hanno mostrato i suoi vestiti. Erano inzuppati di sangue. È morta. Trovare chi l'ha uccisa non la riporterà in vita.»

«Ascoltami, Gene. Nessuno meglio di me sa come ti senti. Nessuno. Ma non puoi arrenderti. Devi combattere.»

Gene non rispose.

«Hai idea di che cosa sia successo? Sai perché i suoi vestiti e la sua macchina erano alla tua casa?»

Gene scosse la testa.

«Lo chalet è a quasi due ore di macchina. Se i sequestratori erano degli sconosciuti non potevano nemmeno sapere della sua esistenza.»

Quelle parole riaccesero l'interesse di Gene.

«C'era... c'era qualcun altro. Aveva un amante.»

«Sai chi?»

«Non ha voluto dirmelo.» Gene appoggiò la testa al muro e chiuse gli occhi. «Sapeva essere così crudele, Martin. C'era un lato di lei che tu non conoscevi.»

Gene chinò la testa.

«A letto non sono un granché. Lei era così giovane, così vigorosa. Non sapevo come soddisfarla. Lei mi provocava. Mi prendeva in giro. E mi ha detto che c'era quest'altro uomo, uno che... che la faceva sentire...»

«La gente dice cose che non vorrebbe dire», cercò di minimizzare Martin. «Cose stupide.» Gene aprì gli occhi e si girò a guardarlo.

«Io credo che non mi abbia mai amato. Credo che stesse scappando da qualcosa e che abbia usato me per questo. Appena ha avuto il tempo di guardarmi bene si è resa conto dell'errore che aveva commesso.»

«Non buttarti giù in questo modo. Hai passato momenti terribili e non stai ragionando a dovere. Io ho visto te e Melissa insieme. Era affezionata a te», mentì Martin. «Queste sono cose che non si possono fingere.»

Gene si voltò di nuovo. A Martin sembrava la rappresentazione stessa della disperazione.

Martin rincasò dalla prigione a mezzanotte. Gli doleva la ferita, ma più ancora il cuore, e la sua mente galoppava. Dopo venti minuti in cui si girò e rigirò nel letto, rinunciò.

Era una notte calda, ma come sempre in veranda tirava una brezza fresca. Martin si riempì un bicchiere di scotch con ghiaccio e andò a sedersi ai bordi della piscina. Le stelle brillavano di luce intensa in un cielo con poche nuvole. Se non avesse mai conosciuto Patty, sarebbe stato un momento idilliaco, ma Patty era morta, Gene Arnold era in galera e qualcuno se la rideva di tutti loro. Ma chi?

Lester Dobbs aveva dichiarato in tribunale che dopo aver assassinato Patty, Paul McCann aveva chiamato qualcuno al cellulare. A chi aveva telefonato? Martin si drizzò improvvisamente a sedere. Ma aveva davvero chiamato qualcuno? L'unico motivo per cui tutti credevano che ci fosse un misterioso terzo complice nel rapimento di Patty era nella testimonianza di Lester Dobbs, il quale aveva semplicemente affermato di aver sentito nel deserto Paul che parlava al telefono.

Bevve un sorso e lasciò vagare la mente. E se Dobbs si fosse inventato

la storia del terzo uomo? Quando Melissa era stata sequestrata, Dobbs era a piede libero. Qualcuno sapeva dove si trovava nelle ore fatìdiche? C'era senz'altro un'altra persona con Dobbs nel punto dove era andato a depositare il denaro, ma forse erano due in tutto, non tre, quelli che avevano organizzato e perpetrato il rapimento di Patty Alvarez.

Era ora di interpellare Lester Dobbs.

Dobbs abitava in una roulotte ai margini della cittadina, un privilegio che si era conquistato accettando di deporre a favore dell'accusa. La sua roulotte era in fondo all'ultima fila, ai bordi di un tratto di campagna aperta e deserta. Martin si avvicinò. L'ululato di un coyote giunto dalle colline alimentò ulteriormente il suo nervosismo quando stava per bussare alla porta metallica.

Non rispose nessuno. Tese l'orecchio per intercettare eventuali rumori di movimenti all'interno. Un vento teso faceva tintinnare le lamiere della roulotte.

«Dobbs! Apri!»

Il coyote ululò di nuovo e al suo richiamo rispose un inquietante guaito. I coyote erano in caccia. Lo era anche lui.

Sfoderò la sua quarantacinque e aprì la porta. Sostò per un momento in ascolto, poi entrò pregando che Dobbs non lo stesse aspettando nel buio. Un altro passo. Niente. Toccò un interruttore. La luce riempì lo stretto spazio interno della roulotte. Martin si girò lentamente e vide un lavandino pieno di stoviglie sporche e un banco disseminato di lattine da birra vuote. Gli indumenti di Dobbs erano sparpagliati sul pavimento nei pressi del letto. Poi notò una forma sotto le coperte e si sentì formicolare la nuca.

«Lester», chiamò, ma sapeva che Dobbs non avrebbe risposto.

Sollevò la sottile coperta verde e il lenzuolo, poi indietreggiò di un passo. Un profondo squarcio irregolare circondava la gola di Dobbs da un lato all'altro. Le lenzuola erano indurite dal suo sangue rappreso. Se Dobbs sapeva qualcosa dell'identità del sequestratore di Melissa, aveva portato il segreto con sé nella sua tomba.

«È morto da due giorni», riferì Norm Chisholm a Martin. Erano seduti a bordo di un'auto della polizia, alle sette del mattino. Alvarez teneva tra le mani una tazza di caffè fumante. Il sapore era acido ma lo aiutava a tenere gli occhi aperti.

«C'è niente nella roulotte che possa collegare Dobbs a Melissa?»

«Per ora niente e quelli della scientifica l'hanno setacciata palmo a palmo. Ma non mi aspettavo di trovare nulla. Abbiamo interrogato Dobbs appena Gene ha avvertito del rapimento. Aveva un alibi.»

«Allora perché ucciderlo?» domandò Martin. «Non ha senso.»

«Evidentemente Dobbs sapeva qualcosa che poteva essere di minaccia al rapitore. Forse quando ha dichiarato in tribunale di non conoscere la persona a cui McCann aveva telefonato dopo aver ucciso Patty stava mentendo.»

«Questo scagiona Gene?» domandò speranzoso Martin.

«Temo di no. Dobbs è stato ucciso la notte prima che arrestassimo Gene. Gene è rimasto solo tutta sera. Non ha un alibi.»

12

Una settimana dopo l'omicidio di Dobbs, la moglie di Paul McCann aspettava Aaron Flynn davanti alla porta dell'aula del giudice Schrieber.

«Lo farai uscire?» gli chiese subito Joan, torcendo per l'ansia la cinghia della borsetta. I suoi occhi azzurri erano sprofondati nelle orbite ed erano circondati da ombre buie.

«Credo di sì, Joan, ma questo è un mestiere in cui nulla è garantito.» Le posò una mano amichevole sulla spalla e le sorrise. «Presto avremo la nostra risposta.»

Joan fece per ribattere qualcosa, ma si trattenne vedendo l'espressione truce di Martin Alvarez che dirigeva sull'avvocato di suo marito.

«Ramon mi ha detto che cosa stai cercando di fare, Flynn.» «Solo il mio lavoro, Martin. Niente di personale.» «È personale per me», rispose Alvarez con asprezza. «Il tuo cliente è più al sicuro in galera, più al sicuro nel braccio della morte, che se uscisse da questo tribunale.»

«Martin, sbagli ad assumere questo atteggiamento», lo rimproverò in tono conciliante Flynn.

«McCann ha ucciso mia moglie. Se non lo punisce la legge, io non aspetterò di sapere se lo punirà Iddio. Comunicaglielo.»

«Sta chiedendo un nuovo processo, signor Flynn?» lo apostrofò il giudice Schrieber. Aveva letto la sua mozione e la documentazione di giurisprudenza che l'accompagnava e sembrava molto turbato.

«Sì, vostro onore. Nella mia memoria cito i casi analoghi e le leggi a supporto della mia tesi. Mettendo tutto insieme se ne evince che è obbliga-

to a ordinare un nuovo processo se è impossibile presentare richiesta d'appello perché gli atti del processo d'assise sono andati perduti o sono stati distrutti senza responsabilità diretta o indiretta dell'imputato, se ogni sforzo ragionevole è stato fatto per trovare elementi sostitutivi dei verbali mancanti e l'imputato ha presentato un reclamo in cui si dimostra che nel suo processo ci sono stati errori o atteggiamenti parziali.

«Ho allegato un elenco di possibili errori processuali su cui basare la mia richiesta di un proscioglimento in appello. Non ci sono verbali sostitutivi di quelli mancanti. La polizia ha fatto tutto il possibile per recuperare i verbali e il signor McCann non ha alcuna responsabilità nella loro scomparsa.»

«Che cosa ha da ribattere alle argomentazioni del signor Flynn, signor Quiroz?» chiese il giudice.

Ramon si alzò lentamente come volendo ritardare l'inevitabile.

«Non discuto il fatto che il signor Flynn abbia presentato una serie di riserve sul dibattimento che potrebbero portare a un verdetto di non colpevolezza in appello, ma aggiungo che secondo me non succederà.»

«Ma non è questo il punto, mi pare», ribatté il giudice Schrieber. «Il signor Flynn non deve dimostrare che vincerà. Non è questo che sta pretendendo, vero?»

«No. Ammetto che il signor McCann risponde ai requisiti procedurali avanzando l'ipotesi di errori commessi durante il processo. Ma sono in disaccordo su quasi tutto il resto. Per esempio la polizia ha compiuto ricerche meticolose, ma non ha ancora finito. Credo che la corte debba accordare alle forze dell'ordine un po' più di tempo.»

«Dove dovrebbero cercare ancora, vostro onore?» obiettò Flynn. «Hanno perquisito entrambe le residenze del signor Arnold, l'automobile della signora Arnold, l'ufficio di lei e quello di lui. Questo appello deve essere concesso al più presto. Non possiamo attendere indefinitamente nella speranza che di qui a qualche anno saltino fuori le trascrizioni dei nastri.»

«Signor Quiroz», chiese il giudice, «ha nient'altro oltre alle sue personali speranze che la inducano a pensare che i verbali smarriti in questo caso verranno recuperati presto?»

Ramon scosse la testa. «No, vostro onore, non ho altro. Sono solo dell'opinione che sia troppo presto per arrendersi.»

«Ci sono atti sostitutivi per quelli mancanti?»

«No, vostro onore. Non che io sappia. Sembra che al momento in cui fu rapita la signora Arnold avesse con sé tutti gli appunti e i dischetti di ar-

chivio di tutti i casi di sua competenza.»

«Se le cose stanno così e lei non ha nessuna speranza concreta di trovare gli originali e l'imputato ha sollevato riserva sull'equità del processo da lui subito con una possibilità di un verdetto a lui favorevole, che alternativa avrei io se non accordargli un nuovo processo?»

«Obietteremmo che in questo caso il signor McCann è in errore. Come facciamo a sapere che non abbia delle responsabilità nel sequestro della signora Arnold?»

«Vostro onore», intervenne Flynn, «questa è un'ipotesi che nasce dalla pura disperazione. È stato il signor Quiroz in persona a redigere il mandato di cattura di Gene Arnold per l'omicidio di sua moglie. Non c'è nemmeno l'ombra di un indizio che il signor McCann, rimasto per altro in prigione per tutto il tempo corrispondente agli avvenimenti del caso Arnold, abbia avuto qualcosa a che fare con il secondo sequestro.»

«Signor Quiroz?» chiese il giudice.

Ramon sapeva riconoscere quando aveva perso una battaglia e si limitò a scuotere la testa.

«Signor Flynn, se potessi trovare un qualsiasi appiglio legale per negarle un nuovo processo, lo userei», dichiarò il giudice. «Ma non ne ho e ho giurato di seguire la legge anche quando non mi piace.» Fece una pausa. «Indirò un nuovo processo per il signor McCann.»

«Ho una seconda istanza da presentare, vostro onore», s'affrettò ad aggiungere Flynn. «Chiedo che le accuse contro il signor McCann siano ritirate. Se questo caso venisse ridibattuto oggi, il risultato sarebbe un'ordinanza di proscioglimento appena la pubblica accusa avesse finito le sue dichiarazioni preliminari. Il signor McCann si è sempre dichiarato assolutamente innocente e noi abbiamo sempre sostenuto che Lester Dobbs abbia accusato il signor McCann per poter evitare la giusta punizione per l'assassinio della signora Alvarez. In mancanza della testimonianza di Lester Dobbs non ci sono prove che collegllino il signor McCann al sequestro di Patty Alvarez.»

«Signor Quiroz, esiste una copia ufficiale della testimonianza resa in tribunale dal signor Dobbs?» chiese il giudice Schrieber.

«No, vostro onore.»

«Il signor Dobbs ha testimoniato davanti al grand giurì?»

«Sì, ma non ci furono verbali.»

«Anche se ci fossero stati», interloquì Flynn, «non sarebbero ammissibili contro il signor McCann perché io non ho avuto la possibilità di con-

trointerrogare il signor Dobbs.»

«Credo che il signor Flynn abbia ragione», affermò il giudice. «Signor Quiroz, c'è qualche via legalmente percorribile affinché la testimonianza di Lester Dobbs sia sottoposta alla giuria di un nuovo processo?»

«Nessuna che mi venga in mente così su due piedi.»

Il giudice Schrieber si immerse nei suoi pensieri battendo la penna sul bordo del banco. Quando riprese la parola, la sua espressione era molto infelice.

«Signor Flynn, lascerò cadere le accuse contro il signor McCann oggi stesso. Forse verranno trovate nuove prove. Sono tuttavia restio a concedere che il signor McCann continui a restare in prigione nelle circostanze attuali.

«Signor Quiroz, le do una settimana per convincermi che ci sono motivi legali validi perché il signor McCann resti in prigione. Se non ne trova, sarò costretto a farlo liberare.»

Quando rientrò in procura, Ramon Quiroz trovò ad attenderlo un Martin Alvarez fuori di sé.

«Che cosa intendi fare?»

«Non posso fare niente, Martin. Se non troviamo una nuova prova, McCann è libero.»

«Non sta né in cielo né in terra.»

Quiroz scosse la testa. «Così è la legge.»

«Ci deve pur essere qualcosa che puoi fare.»

«Martin, ho temuto questo momento fin da quando ho saputo che i verbali di Melissa erano scomparsi. Una volta mi successe una cosa analoga con Gene Arnold e sapevo come poteva finire. Speravo che Flynn non fosse abbastanza abile da trovare quella strada.»

«Come sarebbe a dire che ti era già successo qualcosa di analogo con Gene?»

«Ricordi quando Bob Champion e Gene erano soci?»

Martin annuì.

«Bob difendeva un ragazzo accusato di furto d'auto. Scelsero i giurati e il pubblico ministero chiamò alcuni testimoni. C'era il ponte di una festa nazionale. Alla ripresa del processo, nessuno riuscì a trovare più il ragazzo. Si era volatilizzato. Il giudice Milbrandt concluse che l'assenza dell'imputato in aula era volontaria e ordinò agli avvocati di proseguire nel dibattimento senza di lui. La giuria lo trovò colpevole. Il giudice non poté emet-

tere la sentenza perché l'imputato non era presente, così spiccò un mandato d'arresto.

«Tre anni dopo arrestarono il ragazzo in Canada. Fu rispedito giù per la sentenza. Intanto Bob era andato in pensione e Gene presentò istanza d'appello, ma la stenografa non riuscì a trovare le sue registrazioni. Erano in uno scatolone di vecchi nastri che aveva distrutto. Gene non poté appellarsi perché non aveva modo di preparare la difesa senza i verbali del processo precedente, ma trovò gli articoli di procedura penale citati da Flynn e la corte fu obbligata a indire un nuovo processo.»

Martin lasciò la procura. Mentre tornava a casa ricordò che Joan McCann era la segretaria di Gene Arnold. Se sapeva del caso del giovane ladro di automobili, sapeva anche che il giudice Schrieber sarebbe stato costretto a far celebrare un nuovo processo se non fossero state ritrovate le registrazioni di Melissa. Era possibile che Joan amasse tanto suo marito da uccidere Melissa Arnold e Lester Dobbs? La richiesta di riscatto era stata solo una cortina fumogena dietro cui nascondere un piano per liberare Paul McCann? Era capace di commettere un duplice omicidio?

Martin si sforzò di ricordare tutto quello che sapeva di Joan McCann. Negli ultimi tempi aveva tradito una condizione di stress estremo, che lui aveva pensato dovesse essere dovuto alla preoccupazione per le vicende del marito, ma ora non escludeva che le unghie rosicchiate e la perdita di peso fossero le manifestazioni fisiche di una colpa insopportabile.

13

Trascorse una settimana, senza che emergessero nuovi indizi nell'assassinio di Lester Dobbs, senza che fossero ritrovati il corpo di Melissa Arnold o i nastri delle sue registrazioni in tribunale e senza che Ramon Quiroz riuscisse a confezionare una teoria legale con cui tenere Paul McCann dietro le sbarre. Venerdì mattina sul presto, Quiroz e Aaron Flynn entrarono in tribunale da una porta laterale e senza farsi notare raggiunsero l'ufficio privato del giudice Schrieber. Erano le sette e non c'era in giro nessuno. Ramon aveva telefonato al giudice la sera precedente e lo aveva convinto della necessità di un incontro in segreto per via delle minacce che Martin Alvarez aveva espresso contro Flynn.

«Buongiorno, Ramon... Aaron...» li salutò il giudice Schrieber. Non aveva l'aria contenta mentre firmava il foglio che aveva davanti a sé. «Archivio il caso contro Paul McCann e firmo questo ordine di rilascio. Alla

prigione è già stato fatto tutto perché McCann sia pronto a uscire nel momento stesso in cui presenterai questo foglio. Ho chiesto che ti lascino entrare e che possiate uscire dalla porta sul retro. Ho anche comunicato al personale delle istruzioni che chiunque si lasci scappare che McCann è stato rilasciato finirà dentro per oltraggio alla corte. Questo dovrebbe assicurare un minimo di garanzia al tuo cliente almeno per oggi.»

Flynn bussò alla porta secondaria della prigione. Lo sceriffo Cobb lo stava aspettando con McCann, che indossava i vestiti che aveva quando era stato arrestato. Lo sceriffo lesse l'ordinanza di rilascio e disse a Paul che poteva andare. Cobb era lieto della situazione quanto il giudice.

Appena in macchina, il cliente di Flynn chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. «Alleluia», sospirò. «Sono così felice di essere fuori da quel cesso che sarei capace di andare in chiesa.»

«Se fossi in te sceglierei una chiesa in qualche città dall'altra parte del pianeta. Non credo che Martin Alvarez se ne resterà buono.»

«Vada a fare in culo», sbottò rabbioso Paul. «Alvarez non mi fa paura.»

«Che progetti hai?»

«Una bella doccia calda, un pasto commestibile, una scopata come dio comanda e una notte di sonno decente.»

«E poi?»

«Non lo so. Pensavo di cambiare città. Da questo processo ho appreso quanti amici ho a Desert Grove. E comunque il progetto Sunnyvale è andato in fumo e il tuo onorario mi ha messo sul lastrico.»

Flynn parcheggiò il più vicino possibile alla porta d'ingresso di Paul e pregò che nel deserto lì accanto non ci fosse Martin Alvarez appostato con un fucile e un mirino telescopico. Quando la macchina si fermò Joan corse fuori di casa. Non diede a Paul nemmeno il tempo di alzarsi del tutto, che già gli aveva gettato le braccia al collo. Lui lasciò che lei lo baciasse, ma Flynn non notò molta passione da parte sua. Poi Joan girò intorno alla macchina e posò la mano su quella di Flynn attraverso il finestrino.

«Non lo dimenticherò mai, signor Flynn. Che Dio la benedica.»

14

La telefonata di Joan McCann giunse alle undici di sera. A Martin sembrò sull'orlo di una crisi di nervi.

«Chiamo dalla mia macchina. Sto seguendo Paul. Mi deve aiutare.»

«Come è possibile che stia seguendo Paul? È in prigione.»

«Il giudice ha archiviato il suo caso stamane. Lo hanno fatto uscire alla chetichella dalla prigione perché avevano paura di lei. Poi... poi mi ha picchiata. Mi ha detto delle cose...»

Cominciò a piangere. Martin non capiva nemmeno la metà di quello che gli stava raccontando, ma gli fu chiaro che Paul McCann stava lasciando la città senza la moglie.

«Ha ucciso Patty. Posso provarlo.»

A quel punto Martin fu concentrato al massimo.

«Come fa a saperlo?»

«Un'ora fa è tornato da noi il signor Flynn. Era molto scosso. Ha preso con sé Paul nell'altra stanza, ma io ho origliato alla porta. Qualcuno ha chiamato a casa Flynn e gli ha detto di avere gli appunti e i dischi di Melissa. Voleva duecentomila dollari. Flynn gli ha detto che sicuramente non è un caso di sciacallaggio. Quando è stata uccisa, Patty portava un anello di topazio che lei le aveva regalato per il vostro anniversario, vero?»

Martin provò un tuffo al cuore. Ricordò l'esclamazione di gioia di Patty quando glielo aveva dato e il bacìo che aveva ricevuto in cambio.

«Sì, portava quell'anello. La polizia non ha divulgato questo particolare. Lei come lo sa?»

«Flynn ha detto a Paul che la persona che gli ha telefonato gli ha descritto l'anello.»

«E Paul che cos'ha risposto?»

«Era arrabbiato. Ha detto che lui non aveva duecentomila dollari. Ha detto che la persona che aveva telefonato era un imbroglione. Hanno discusso animatamente per un po', poi Flynn se n'è andato. Paul si è messo subito a fare i bagagli. Gli ho chiesto dove stava andando e lui mi ha detto di stare zitta. Mi ha detto... mi ha detto che gli faccio venire il voltastomaco, che se ne andava per sempre.»

Joan scoppiò a piangere e Martin attese che si calmasse.

«Che cosa vuole da me?»

«Che lo fermi. Perché prenderà i soldi e scapperà.»

«Quali soldi?»

«Quelli del riscatto.»

«Come fa a sapere che li ha lui?»

«Sta andando al parco del Laurel Canyon, alle grotte. Deve averli nascosti lì. Altrimenti perché andrebbe al parco in piena notte? Deve essere per i soldi del riscatto, signor Alvarez, è stato lui a uccidere Patty.»

«Perché chiama proprio me? Perché non chiama la polizia?»

«Non voglio che venga arrestato. Lo voglio morto.»

Il parco statale del Laurel Canyon era un labirinto intricato di greti asciutti e alte rupi, noto agli appassionati di roccia di tutto il mondo. Alla base di alcune di quelle rupi c'erano delle caverne. Vicino all'ingresso c'era un'area di parcheggio e Martin trovò Joan McCann in fondo allo spiazzo, là dove aveva promesso. L'automobile di McCann era all'imbocco di una pista che scendeva alle grotte.

«Ha un vantaggio di un quarto d'ora. È meglio che faccia in fretta. È sulla pista del Bishop's Point. È dove mi ha chiesta in moglie», aggiunse poi con amarezza.

Martin era stato più volte al parco e conosceva a memoria i sentieri. Si infilò la pistola nella cintola dei calzoni e si munì di torcia prima di incamminarsi per la pista che portava al Bishop's Point, un belvedere da cui si godeva di una vista magnifica, e da lì scendeva tortuosa fino al punto in cui, in una depressione sul fondo del deserto, si aprivano alcune caverne.

Gli ci vollero venti minuti per arrivare in fondo alla parete rocciosa. Accese la torcia per qualche secondo e illuminò il suolo cosparso di pietre alla base della rupe. Poi si avvicinò alla grotta più vicina. C'erano grossi massi su entrambi i lati dell'ingresso. Fece capolino da dietro di essi e sbirciò nella caverna sperando di vedere il riflesso della torcia di Paul, ma vide solo tenebre fitte.

«Bastardo!» gridò McCann un attimo prima di fracassargli uno zigomo con la pistola. Martin indietreggiò barcollando e agitando la torcia. Colpì McCann a un avambraccio, ma non bastò a fermarlo. McCann gli assestò un pugno nel punto in cui lo aveva ferito. Il dolore fu accecante. Un calcio a un ginocchio lo atterrò. Cercò di rialzarsi, ma McCann lo scalciò nelle costole, poi lo colpì con il tacco alla testa. Quando Martin pensava ormai che avrebbe perso conoscenza, il pestaggio cessò.

McCann recuperò la pistola di Martin che era caduta per terra quand'era stato colpito di sorpresa la prima volta. Martin era sicuro di avere qualche osso rotto in faccia. Le costole gli facevano male, ma riteneva che avessero resistito. Riuscì a rialzarsi a sedere.

«Te l'ha detto Joan che venivo qui?» ringhiò McCann.

Martin tacque. McCann lo fissò con odio.

«Non fa niente. Tu non sei qui per colpa di quella troia. Sei qui per i soldi. Be', vedrai i soldi, sta' tranquillo. Perché sarai tu a scavare per tirarli

fuori. Poi scompariremo tutti e due. Ora alzati.»

Lo incitò con la pistola e Martin riuscì a rizzarsi sui piedi con non più di una lieve titubanza in equilibrio instabile. McCann puntò il fascio della torcia dentro la caverna e Martin lo precedette. Faceva freddo all'interno, ma Martin soffriva troppo per accorgersene. La grotta era profonda e il soffitto di circa tre metri all'ingresso si abbassava velocemente, così poco dopo furono costretti a procedere curvi. Dopo aver camminato per una quindicina di minuti, il soffitto si alzò di nuovo di colpo e si trovarono in uno spazio dalle pareti altissime. McCann ordinò a Martin di fermarsi davanti a un cumulo di pietre che sembrava indisturbato da secoli.

«Mettiti a scavare. La borsa è in fondo a quella sassaia. Mi ci sono volute quasi due ore per mettercela.»

Collocò la torcia su un'altra montagna di pietre dall'altra parte della grotta in maniera tale che la luce fosse puntata sui sassi che nascondevano il denaro. Martin cominciò a togliere le pietre a una a una. Ogni movimento era una sofferenza, ma smontare quella pila di pietre lo teneva in vita e gli dava tempo per pensare.

Dopo un po' McCann si sedette contro la parete opposta. Puntava la pistola su Martin, che era sicuro che presto gli sarebbe diventata troppo pesante. Mentre scavava teneva d'occhio un certo tipo di pietre. Ogni volta che ne individuava una, la gettava in un punto dove era sicuro di poterla recuperare alla svelta.

L'occasione gli si offrì dopo che lavorava da mezz'ora. La canna della pistola vacillò e finalmente si abbassò verso il suolo. Poi McCann appoggiò la testa e chiuse gli occhi per un secondo. Martin era in azione prima che li riaprisse. Il primo sasso colpì McCann alla fronte. Urlò e fece fuoco, senza prendere la mira. Martin gli fu addosso prima che potesse raccapezzarsi colpendolo con una seconda pietra che gli fece sbattere la testa contro la parete rocciosa tramortendolo. Un attimo dopo Martin era in possesso della quarantacinque.

«Guardati intorno, Paul», disse quando fu sicuro che McCann aveva ripreso pienamente conoscenza e consapevolezza della situazione. «Questa caverna è dove lascerò a marcire il tuo corpo.»

McCann impallidì.

«Dovresti essere felice. Ti seppellisco con i soldi che hai guadagnato uccidendo. Avrai a disposizione un'eternità per spenderli all'inferno.»

I lineamenti di Martin si contrassero in un'espressione di odio mentre puntava la pistola.

«Dio ti maledica per aver ucciso Patty», sentenziò, ma non premette mai il grilletto. Un'altra pistola fece fuoco da dietro le sue spalle. L'esplosione echeggiò tra le pareti della caverna. Martin precipitò in avanti svenuto.

PARTE QUINTA
Araba fenice

30

«Non so quanto tempo passò prima che riprendessi i sensi», continuò Alvarez. «Ma quando mi risvegliai, rimpiansi d'averlo fatto.»

S'interruppe per un momento durante il quale rivisse l'angoscia di quegli istanti.

«Come riuscì ad andarsene da quella grotta?» chiese Kate.

«Joan McCann chiamò la polizia. Ed era stata aggredita mentre aspettava me.»

«Chi...?»

«Non lo sa. Una persona mascherata. Le puntò una pistola alla testa e la costrinse a dirle dov'ero andato, poi fu tramortita. Quando si riprese io non ero ancora riapparso, così chiamò la polizia. Quando trovarono me e Paul io ero più morto che vivo.»

«McCann era ancora là?»

«Morto. Con una pallottola tra gli occhi. I soldi del riscatto erano scomparsi.»

«Aaron Flynn aveva un alibi?»

«Non fu mai sospettato. Sei mesi dopo lasciò la città senza clamore. Ho appreso solo oggi dove si era trasferito.»

«Nessun'altra delle persone coinvolte in questa vicenda cambiò città?»

«Joan. Partì dopo tre mesi. Venne a trovarmi più di una volta in ospedale. L'ultima volta che la vidi, mi disse che non voleva restare a Desert Grove.»

«Ci furono mai teorie sull'identità dell'assassino di Paul McCann?»

«No. Io sono sicuro che McCann e Lester Dobbs uccisero Patty e che sia stata la stessa persona a uccidere McCann e Dobbs. Alla fine l'ipotesi più accreditata è stata quella di un outsider dietro tutto il complotto.»

«Lei ci crede?»

«Assolutamente no», fu la granitica risposta di Alvarez.

«E Gene Arnold?»

«Assunsi per la sua difesa il miglior penalista dell'Arizona che convinse Ramon che non aveva prove sufficienti per trattenerlo. Che i vestiti e l'automobile fossero stati portati di proposito allo chalet era evidente a tutti. La polizia scientifica non riuscì a trovare nemmeno l'ombra di un indizio che Melissa e Gene fossero stati là di recente. Il corpo di Melissa non fu mai ritrovato, perciò non c'erano dati inoppugnabili che collegassero Gene all'omicidio. La procura aveva solo i litigi e Ramon non avrebbe incriminato Gene sulla base di qualche diverbio domestico.»

«Ci sono stati altri sviluppi dopo che lei fu ferito?»

«Non prima di ora.»

«Saprebbe indicarmi qualcun altro che possa aiutarmi, signor Alvarez?»

Dopo un momento Martin scosse la testa. «Lei si rende conto naturalmente che la morte di Gene può non aver nulla a che fare con quanto avvenne qui. È passato molto tempo.»

«È vero, ma Aaron Flynn... La coincidenza mi lascia perplessa.»

«La vita è piena di coincidenze.»

Kate si alzò e gli porse la mano. «Grazie di avermi ricevuta.»

Alvarez gliela strinse e gliela trattenne per un momento prima di lasciarla. Kate gli consegnò il suo biglietto da visita.

«Se le viene in mente qualcos'altro, la prego di chiamarmi.»

Martin annuì mentre nel patio compariva la sua assistente.

«Anna la accompagnerà alla sua macchina. Buona fortuna.»

Martin Alvarez guardò Kate Ross attraversare il patio. Anche se non somigliava per niente a Patty, qualcosa in lei gliela ricordava. Il passo energico, probabilmente, e Patty aveva sempre lasciato capire di possedere un nocciolo di forza interiore che aveva avuto l'impressione di notare in Kate Ross. Chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. C'erano momenti in cui immaginava che sua moglie fosse ancora con lui, a uscire per le sue cavalcate mattutine e ritornare prima che lui avesse il tempo di accorgersi della sua assenza. Erano pensieri che lo calmavano, come la convinzione che lui e Patty si sarebbero ritrovati in un'altra vita dopo la morte.

C'erano altri momenti in cui il ricordo di Patty alimentava nel suo cuore un furore impotente. Era quel furore che gli stava montando dentro mentre rientrava in casa e andava nel suo ufficio. Chiuse la porta e si mise al telefono. Gli rispose in spagnolo una voce maschile.

«Sai chi sono?» chiese Alvarez.

«Sì.»

«Ho lavoro per te. Vieni con l'aereo di stasera.»

31

Sabato mattina Daniel si ridestò di soprassalto convinto di essere ancora in cella. Quando si rese conto di essere al sicuro a casa di Kate ripiombò sul letto. Sebbene per natura mattiniero, aveva dormito fin oltre le nove. Solo trovarsi in un posto dove le luci non restavano accese giorno e notte e il sonno non veniva interrotto a tutte le ore da grida e gemiti era stato per lui un lusso più grande che un paio di lenzuola di seta.

In cucina sul tavolo c'era un messaggio di Kate. Aveva preso un aereo per l'Arizona che partiva all'alba e non aveva voluto svegliarlo. Daniel se ne dispiacque. Ricordava quanta felicità gli aveva dato trovarla ad attenderlo in prigione e già ne sentiva la mancanza.

Rilesse il messaggio. Gli piaceva tenere tra le mani qualcosa che aveva toccato lei e leggere qualcosa che lei aveva scritto solo per lui. Kate era una persona molto sensibile e premurosa. Non ne aveva incontrate molte così in vita sua. Per la verità Kate rappresentava l'unica nota positiva nel disastro penoso in cui era precipitata la sua esistenza. Nonostante la conoscenza reciproca solo superficiale, Kate si era adoperata perché fosse difeso da una penalista di riconosciuta capacità, pagava parzialmente le sue spese legali e lo ospitava a casa sua, pur sapendo che era accusato di omicidio. Tanto sostegno era giustificabile solo dalla convinzione nella sua innocenza. Si domandava come avrebbe potuto superare un momentaccio come quello senza di lei.

Dopo colazione gironzolò per casa, fece un po' di zapping alla televisione e perse rapidamente interesse per un romanzo di fantascienza che aveva trovato tra i libri di Kate. La trama non era nemmeno lontanamente surreale come quella della sua vita. Che cosa gli era successo? Poco più di una settimana prima viveva la realizzazione di un sogno che da bambino non aveva osato immaginare. Ora qualcuno lo aveva derubato di quel sogno. Voleva che gli fosse restituita la sua vita.

Uno degli aspetti peggiori della prigione era il dover restarci per forza. Daniel capì che aveva bisogno di uscire nel mondo esterno. Telefonò a Joe Molinari.

«Come sta il galeotto?» lo canzonò l'amico.

«Sono rintanato a casa di Kate Ross e sto diventando matto.»

«Ross, davvero? Roba da pettegolezzi succosi in ufficio.»

«Non c'è niente da spettegolare. Mi devo nascondere dai giornalisti e Kate è stata gentile a permettermi di venire da lei.»

«Ma sicuro.»

«Sei un maiale, Molinari.»

«Presumo che tu non mi abbia chiamato solo per insultarmi.»

«Ti va di fare una corsetta? Ho bisogno di sgranchirmi.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Potresti portarmi a casa mia così prendo la mia macchina e le mie cose per correre?»

«Nessun problema. A tra poco.»

Joe si fermò davanti all'abitazione di Kate e suonò il clacson della sua Porsche color rosso pompieri.

«Gesù, Molinari, sto cercando di non dare nell'occhio.»

«Non temere», ribatté Joe mentre ripartivano. «Sei troppo brutto per attirare l'attenzione. Guarderanno tutti me.»

Daniel si rilassò e si godette la corsa. La temperatura era frizzante, ma il sole aveva attirato la gente fuori casa e le vie di Portland erano affollate.

«Fai un giro intero dell'isolato prima», chiese Daniel quando furono vicini al palazzo dove abitava. «Voglio assicurarmi che non ci siano cronisti in agguato.»

«La celebrità ti sta dando alla testa. Chi credi di essere? O.J.?»

«Se devo essere sincero provo molta compassione per O.J. in questo momento.»

Mentre passavano davanti a casa sua, dalla porta d'ingresso uscì un uomo grande e grosso in jeans, giacca a vento nera e berretto da baseball. Attraversò la strada diretto a un pick-up nero. A Daniel ricordò qualcuno, ma nessuna delle persone che abitavano nel suo stabile. Quando ripassarono per la seconda volta, il pick-up non c'era più.

Molinari si fermò in strada e Daniel corse su per le scale. Kate aveva detto il vero sul caos che regnava nella sua abitazione. L'ordine non era evidentemente una delle priorità dei poliziotti. Preferì comunque lasciar perdere in quel momento, raccolse quanto gli serviva per andare a correre e si cambiò in bagno, poi infilò qualche indumento in più in una sacca e ridiscese di corsa nel piccolo parcheggio laterale dove c'era la sua automobile.

Seguito da Molinari, oltrepassò lo zoo e il Forestry Center e si fermò poco distante dal Vietnam Memorial. Fecero esercizi di preriscaldamento prima di inoltrarsi in uno dei sentieri tra gli alberi del Washington Park.

Gli ci volle un po' per trovare il ritmo giusto e non gli fu d'aiuto il primo mezzo miglio tutto in salita.

«Ti va di raccontarmi che cosa succede?» chiese Molinari.

«È meglio che tu ne resti fuori.»

«Da quel che mi par di vedere, non hai molti dalla tua. Vorrei essere uno di quelli.»

Daniel sapeva che probabilmente sbagliava a rivelare particolari del suo caso al collega, ma Joe era una delle poche persone che allo studio lo avevano difeso. Ed era intelligente. Era possibile che vedesse qualcosa che a lui era sfuggito. Sarebbe stato anche un sollievo sfogare tutto quello che aveva tenuto fino a quel momento chiuso dentro di sé.

Cominciò dalla sera in cui Susan lo aveva indotto con l'inganno a esaminare la documentazione della Geller e finì con il suo arresto. L'unica parte della storia che saltò fu la chiamata di Arthur Briggs e la sua presenza al cottage. L'accusa non era in grado di dimostrare che si fosse trovato nel luogo dove Briggs era stato assassinato e Daniel voleva evitare che Joe Molinari potesse diventare un teste per la procura.

«Nessuna illuminazione?» domandò quand'ebbe finito.

«Direi di no, ma certo che è una strana coincidenza che Flynn abbia avuto quel gran colpo di fortuna subito dopo aver trovato la lettera di Kaidanov.»

«In che senso?»

«La Jaffe ha demolito le dichiarazioni rese sotto giuramento dalla Fairweather. Quando l'Oregon Mutual vedrà il verbale della sua testimonianza, pregherà la Reed, Briggs di trovare al più presto un accordo e Flynn incasserà un congruo onorario.»

Mentre salivano in cima a un dosso, Daniel ricordò all'improvviso che Flynn aveva mandato uno dei suoi associati ad ascoltare il dibattimento. Nella sua mente si insinuò un sospetto: Flynn sapeva forse che cosa avrebbe dichiarato la Fairweather? Era forse lui l'angelo custode che aveva fatto recapitare ad Amanda il nastro con la conferenza tenuta dalla Fairweather?

«Sai, mi è venuta un'idea balzana», disse Molinari mentre cominciavano a scendere dall'altra parte. «Ti sembra possibile che Aaron Flynn abbia una talpa alla Reed, Briggs?»

«Come in un romanzo di spionaggio?»

«Sto parlando sul serio, pensaci un po'. Come è finita la lettera di Kaidanov nello scatolone della Geller? Come è arrivata ad Amanda Jaffe una videocassetta che era negli uffici di Arthur Briggs?»

Il sentiero si restrinse e corsero in fila indiana senza più parlare finché non si allargò di nuovo. Daniel ne approfittò per riflettere. Flynn gli piaceva. Ricordava la sua naturalezza con Patrick Cummings. Sapeva che era anche iperbolico e aggressivo. Non gli andava di pensare che fosse disonesto.

«È possibile che qualcuno alla Geller abbia accluso per sbaglio la lettera di Kaidanov nel preparare la documentazione», ipotizzò.

«Ma tu mi hai detto che alla Geller tutti giurano di non aver mai visto né la lettera né il rapporto di Kaidanov», obiettò Molinari.

«Potrebbero mentire.»

«Ma come potevano sapere alla Geller del caso Fairweather?» insisté Joe. «Non ha niente a che fare con la Geller Pharmaceuticals. Se qualcuno alla Reed, Briggs ha mandato ad Amanda quel nastro per aiutare Flynn, può anche aver infilato la lettera di Kaidanov nella documentazione.»

«Ammettiamo allora che tu abbia ragione. Chi sarebbe la talpa?»

«L'Oregon Mutual era cliente di Briggs, quindi tecnicamente la causa contro Fairweather era di competenza di Briggs, ma il grosso del lavoro lo svolgevano Brock Newbauer e Susan Webster. Loro sapevano della videocassetta.»

«Brock e Susan sono anche nella squadra dell'Insufort», ricordò Daniel.

«Dopo che tu te ne sei andato è successo qualcosa che conferma la mia teoria», riferì Joe. «Il giorno in cui è stato ucciso, Briggs aveva convocato una riunione per discutere il da farsi sulla vertenza Insufort. Brock Newbauer sosteneva l'opportunità che la Geller trovasse un accordo, ma Briggs non ha voluto dargli retta.»

«Adesso è Brock a condurre la difesa della Geller?»

«Tecnicamente, ma secondo me è ancora Susan a dirigere le operazioni.»

«Che cosa te lo fa dire?»

«Brock è diventato socio solo perché la sua famiglia è titolare della Newbauer Construction, uno dei nostri maggiori clienti. Allo studio è una barzelletta. Ti sei mai accorto di quanto tempo si prende per la pausa di mezzogiorno e hai mai sentito che alito ha quando torna in ufficio? Non riuscirebbe mai a destreggiarsi in un caso complicato come quello dell'Insufort. Gli aspetti scientifici gli sarebbero del tutto incomprensibili. Ma lo studio offre la sua consulenza alla Newbauer in cambio di mucho dinero. Briggs doveva tenersi buono Brock per far contento il cliente.»

«E tu dici che Brock voleva che la Geller patteggiasse?»

Molinari annuì.

«Se Flynn ha una talpa alla Reed, Briggs, sarebbe logico che sollecitasse un compromesso.»

32

Il giorno dopo il sole era nascosto dietro un cielo di piombo e nell'aria fresca c'era minaccia di pioggia. Daniel era tutto indolenzito per la corsa e scese dal letto zoppicante. Dopo colazione, seguì la prima metà di una partita degli Seahawks di Seattle alla TV, ma la casa di Kate cominciava a dargli un senso di claustrofobia. Ricordò il caos del suo appartamento e vi si recò all'ora dell'intervallo.

Trovò l'abitazione nelle condizioni del giorno prima. Si sintonizzò sulla partita di football e la tenne d'occhio mentre riordinava. Finita la partita, casa sua era di nuovo accettabile. Si stava domandando quando la sua vita avrebbe ripreso un corso normale, quando squillò il telefono. Rimase con la mano sospesa sul ricevitore indeciso se rispondere. Non aveva voglia di parlare con qualche giornalista, ma poteva essere un amico e sarebbe stato bello parlare con qualcuno che chiamasse per confortarlo.

«Pronto?»

«Daniel Ames?» domandò una voce maschile. Aveva un accento slavo, forse russo.

«Chi è?»

«Dobbiamo vederci.»

Il tono era disperato.

«Perché?» chiese Daniel con diffidenza.

«Ho assistito all'omicidio di Arthur Briggs», fu la risposta concitata. «Io so che non è stato lei a ucciderlo. È per questo che solo di lei mi posso fidare.»

Daniel si sentì percorrere da un brivido. «Dottor Kaidanov?»

«Vuole vedermi?»

«Perché non si rivolge alla polizia e non dice loro che sono innocente?» ribatté Daniel.

«Prima dobbiamo parlare.»

«E va bene. Dove si trova? Vengo subito.»

«Di giorno no. Potrebbero pedinarla. Questa sera alle dieci. Venga da solo al Rest of Angels Cemetery. Ci vediamo vicino al sepolcro di Simon Prescott.»

«Sta scherzando?»

«Mi è passata la voglia da quando quei bastardi hanno cercato di uccidermi al laboratorio.»

«Ma perché un cimitero di notte?»

«Perché lì è sepolta mia madre. Ci verrà?»

«Sì, non si scaldi troppo.»

«Mi sono guadagnato il diritto a scaldarmi. È quasi un mese che mi nascondo per non finire ammazzato. Una condizione che dovrebbe incontrare la sua sensibilità.»

Subito dopo avere spiegato a Daniel come trovare il sepolcro, riattaccò e Daniel compose il numero di casa di Kate, sperando che fosse rientrata dall'Arizona, ma gli rispose la segreteria telefonica. Lasciò un messaggio.

33

Daniel partì alla volta del cimitero alle nove e mezzo di sera senza aver sentito Kate. I cancelli principali chiudevano al tramonto. Kaidanov gli aveva detto di parcheggiare in un quartiere residenziale separato dal cimitero da una gola poco profonda e un tratto di foresta. Alzò il cappuccio della giacca a vento. La pioggia intensa aveva trasformato il fondo della gola in un pantano. Scivolò giù da una parte e s'arrampicò faticosamente dall'altra. Quando riemerse finalmente dalla depressione, tremava ed era coperto di fango.

Il Rest of Angels si estendeva per cinquanta acri di terreno ondulato e boscoso sul Columbia River ed era circondato da altri settanta ettari di foresta. D'estate il cimitero appariva come un luogo di riposo sereno e pittoresco per i defunti. Quando Daniel sbucò dal bosco, le tombe battute dalla pioggia sembravano il set di una riedizione di *Dracula*.

Non avrebbe mai scelto un cimitero per un appuntamento, specialmente con un assassino a piede libero. I monumenti funebri offrivano eccellenti nascondigli a un malintenzionato. Corse tra le tombe e si rannicchiò dietro il sepolcro dei Prescott. Pioggia e vento gli incupivano i sentimenti. Tese di più i lacci del cappuccio per proteggersi il viso senza smettere mai di guardarsi intorno. Tutti i suoi sensi erano tesi al massimo, ma lo scroscio gli impediva di udire e il cappuccio limitava il suo campo visivo.

«Ames.»

Daniel ruotò su se stesso con i pugni alzati. Si trattenne quando riconobbe Kaidanov. Lo scienziato aveva l'aspetto sparuto di un profugo, camuffa-

to da barba e baffi che Daniel non ricordava d'aver visto nel suo ritratto sul mobile-bar nel soggiorno di casa sua.

«Me l'ha fatta fare addosso dalla fifa», protestò appoggiandosi alla tomba.

«Non abbiamo molto tempo», tagliò corto il russo. Rabbrividiva e il freddo gli faceva tremare la voce. «Voglio che comunichi alla Geller Pharmaceuticals che sono pronto a testimoniare e che il mio studio è una mistificazione.»

«I risultati non sono veri?» domandò Daniel sbigottito.

«Certo che no.»

«E l'Insufort è un prodotto sicuro?»

«Non ho tempo per questa discussione», si spazientì Kaidanov. «Dica a quelli della Geller che voglio soldi e protezione. Non mi vedrò con nessuno finché non sarò stato pagato e non saranno state prese tutte le precauzioni che riterrò necessarie.»

«Perché proprio io?»

«Perché non so di chi fidarmi alla Reed, Briggs o alla Geller. Voglio un milione di dollari. Poca cosa in considerazione di quanto farò loro risparmiare. Voglio anche una casa sicura e delle guardie del corpo.» Si guardò intorno con nervosismo. «Al laboratorio hanno cercato di uccidermi. Poi ci hanno riprovato quando hanno assassinato Briggs.»

«Chi?»

«Non lo so. Non ho mai visto nessuno. Ho ricevuto istruzioni per telefono o per posta o andando a prelevarne in qualche luogo che mi veniva indicato. Mi hanno pagato per trasformare quel posto in un laboratorio e per inventare quell'esperimento. Mi hanno detto loro che risultati volevano.»

«E lei perché ci è stato?»

Kaidanov alzò le spalle. «Debiti di gioco. Mi avevano promesso abbastanza da saldarli tutti conservando qualcosa per me. Sono stato uno stupido a illudermi.»

«Lei sa chi ha ucciso Arthur Briggs?»

«Sono sicuro che sia la stessa persona che ha cercato di uccidere me al laboratorio, ma non l'ho vista in faccia. È successo tutto troppo in fretta. Arthur mi ha avvertito e sono scappato. Anche al laboratorio ho avuto fortuna.» Rise. «Quella stupida scimmia. Mi ha salvato la vita.»

«La scimmia a cui hanno sparato?»

«Stavo per finire bruciato quando è sbucata dal nulla quella bestiola. Incredibile. Aveva il pelo che era una fiamma unica ma ha avuto ancora le

forze per attaccare.» Scosse la testa. «L'ultima cosa che ho visto sono stati i suoi denti che entravano nella spalla dell'assassino.»

Kaidanov sussultò. Daniel fu investito in faccia da uno spruzzo di sangue, tessuto cutaneo e brandelli di cervello. Indietreggiò d'istinto lasciandosi sfuggire un verso strozzato mentre sgranava gli occhi di fronte a quel che restava della faccia di Kaidanov. Lo scienziato precipitò in avanti aggrappandogli alla giacca. La pallottola successiva gli arrivò alla schiena. L'esplosione provocò la reazione di uno schiaffo. Daniel spinse via il suo corpo e si rifugiò con un balzo dietro il sepolcro, schivando un proiettile che staccò un frammento di pietra dalla tomba e lo coprì di schegge.

Daniel corse tra le tombe puntando su un altro sepolcro. Qualcuno correva su una traiettoria parallela alla sua, alcune file più in là. Lo sconosciuto si fermò e si posizionò per fare fuoco. Daniel si tuffò dietro un angelo di pietra nell'istante stesso in cui la testa dell'angelo esplodeva.

Proseguì strisciando carponi, ma dubitava molto di potersi salvare. Il suo avversario non avrebbe impiegato molto per rendersi conto che era disarmato e impotente. Si guardò velocemente intorno. Il sepolcro era due file più avanti. L'altro avrebbe immaginato che tentasse di raggiungerlo considerato l'ottimo riparo che gli avrebbe offerto, così cominciò a tornare indietro verso il punto dov'era caduto Kaidanov nella speranza che nuvole e pioggia celassero il suo stratagemma.

S'arrischiò a guardare dietro di sé e scorse una figura che correva verso il sepolcro. Appena fu scomparsa, saltò in piedi e scappò via. Ci fu uno sparo e avvertì lo spostamento d'aria di una pallottola che gli sfrecciava a pochi centimetri da una guancia. Cambiò marcia e ci mise dentro tutte le energie che aveva, riparando ogni volta che poteva dietro i monumenti più alti e le pietre tombali più larghe. Un altro proiettile gli strappò il tessuto del cappuccio e gli graffiò la testa, mandandolo a cozzare con la fronte contro una lastra di granito. Serrò i denti lottando per non perdere conoscenza e si alzò su un ginocchio prima di ricadere. Sentì dei passi frenetici che si stavano avvicinando. Uno sparo. Si preparò al peggio ma non accadde nulla. Echeggiarono altri due colpi, ma da direzioni diverse, poi un altro e un altro ancora. Daniel si guardò intorno. Qualcuno stava sparando al suo aggressore, che girò sui tacchi e prese il largo.

«Resta giù!» gridò Kate Ross. Daniel strisciò dietro una grande lapide. Gli doleva la testa. Quando si toccò sopra l'orecchio sinistro, si inumidì la mano di sangue e una fitta gli percorse la tempia.

Kate si accovacciò al suo fianco con una pistola in pugno.

«Vieni. Dobbiamo andare via. *Subito!*»

Daniel s'aggrappò alla lapide per issarsi sulle gambe, ma fu costretto a piegarsi subito in avanti colpito dalla nausea. Kate gli afferrò il braccio.

«Mandalo giù e muoviti.»

Daniel avanzò come un ubriaco con Kate che lo seguiva. Piano piano la testa gli si schiarì abbastanza da permettergli di orientarsi.

«Dov'è la tua macchina?»

«Da quella parte», indicò Daniel. Kate temeva che l'aggressore si fosse appostato tra gli alberi, ma s'incamminò lo stesso nella direzione che le aveva mostrato Daniel, il quale aveva il suo da fare per comandare ai piedi di muoversi. A un certo punto Kate lo sorresse prendendolo per un braccio. Quando raggiunsero il bosco senza incidenti, Kate si concesse un sospiro di sollievo.

Trovarono la macchina di Daniel e Kate prese le chiavi e lo aiutò a salire prima di mettersi al volante. Quando vide in faccia Daniel nella debole luce di cortesia, dovette trattenere un'esclamazione. Daniel si guardò nello specchietto retrovisore. Aveva il lato sinistro della testa rosso del proprio sangue e la faccia e la parte anteriore della giacca a vento sporche del sangue e dei brandelli di cervello di Kaidanov.

«Oh, Gesù», gemette sentendo ritornare la nausea. Spalancò la portiera e vomitò sull'asfalto. Kate gli posò una mano sulla schiena.

«Quant'è grave la ferita?» domandò.

Daniel si passò il dorso della mano sulla bocca e strinse con forza gli occhi.

«Non è tutto sangue mio», riuscì a rispondere. «Kaidanov...»

Un'altra ondata di nausea lo costrinse a chiudere i denti.

«Lo scienziato con cui avevi appuntamento qui?»

Daniel annuì. «Il suo cadavere è vicino a un sepolcro.»

Kate prese una decisione. Compose un numero sul cellulare mentre Daniel la guardava in silenzio.

«Faccio venire un'ambulanza.»

«No», esclamò Daniel. «Mi rimetteranno in prigione.»

Kate spiegò dov'erano al telefono, poi fece un altro numero.

«Tu sei ferito e c'è stato un omicidio», ribatté mentre attendeva che le rispondessero.

Daniel si sentiva troppo debole per protestare ancora e troppo stordito per pensare, ma scosse la testa. Kate gli afferrò una spalla e gliela strinse.

«Ti fidi di me?»

Daniel fece appello alle poche energie che gli restavano per annuire.

«Allora lasciami fare.» Poi Kate udì una voce al cellulare.

«Pronto?» disse. «Sono Kate Ross, Amanda. Sono con Daniel Ames. Abbiamo bisogno di te.»

34

Quando Billie Brewster e Zeke Forbus giunsero al cimitero, i paramedici stavano medicando la testa di Daniel sull'ambulanza. Lo sorvegliava un agente in divisa. I detective conferirono con lui per qualche minuto, poi l'agente indicò l'automobile a bordo della quale si erano riparate dalla pioggia Kate Ross e Amanda Jaffe. Billie corse a bussare al finestrino di Kate. Lei scese nel momento in cui sopraggiungeva anche Forbus.

«Perché il tuo amichetto non decide di ammazzare la gente nei giorni di sole?» brontolò.

«Daniel non ha ucciso nessuno», rispose Kate brusca, troppo stanca per aver voglia di esser cortese con lui.

Forbus rise sguaiato e indicò il poliziotto con il pollice. «Harris mi ha riferito le stronzate che gli hai rifilato su un misterioso sconosciuto e il tuo eroico salvataggio. Suona un po' come il copione di *Arma Letale Nove*.»

«Senti, razza di grasso...»

«Ehi!» sbottò Billie interponendosi tra i due. «Siamo tutti stanchi e siamo tutti fradici. Vediamo di comportarci da persone civili. Non voglio fare da arbitro tra voi due.»

Forbus sogghignò mentre al terzetto si aggiungeva Amanda Jaffe. Kate guardò Forbus con odio.

«Dicci che cosa è successo!» chiese Billie.

«Ho già fatto la mia dichiarazione», rispose in tono bellicoso Kate, ancora furiosa.

«Allora ripetimela», la esortò Billie in un tono più pacato. «Per piacere.»

Kate guardò Amanda, che le diede l'autorizzazione con un cenno del capo.

«Ero fuori città per lavoro. Quando sono arrivata a casa ho trovato alla segreteria telefonica un messaggio di Daniel. Diceva che lo aveva chiamato Sergey Kaidanov.»

«Lo scienziato scomparso?»

Kate annuì. «Kaidanov voleva che Daniel si incontrasse con lui al Rest of Angels. Era disposto a testimoniare a favore della Geller dichiarando

che l'esperimento da lui condotto era una fandonia, ma voleva essere pagato. E voleva che fosse Daniel a trattare con la Geller.»

«Perché Ames?» volle sapere Forbus.

«Kaidanov era al cottage quando è stato ucciso Arthur Briggs. Sapeva che non era stato Daniel a uccidere Briggs, quindi si fidava di lui.»

«Questo è quello che ti ha raccontato Ames?» ribatté Forbus scettico.

Kate fece segno di sì.

«Immagino che non abbia un testimone a conferma?»

«Lascia che racconti la sua storia», lo fermò Billie.

«Quando sono arrivata io, Kaidanov era morto. Ho visto Daniel cadere. L'assassino aveva intenzione di finirlo, così mi sono messa a sparare ed è fuggito.»

«Dov'è la tua pistola?» chiese Forbus.

«L'ho consegnata al primo poliziotto che è arrivato. È già in un sacchetto.»

«Che cosa usavi?» domandò Billie.

«Una Glock nove minimetri. Dovreste trovare i bossoli là dentro. Ho sparato a raffica.»

«Forza dell'abitudine», borbottò Forbus.

Billie voltò la testa di scatto e lo fulminò con un'occhiataccia. Lui si strinse nelle spalle e mostrò i palmi, ma Kate scorse il suo sogghigno crudele.

«Dov'è il corpo?» chiese Billie a Kate.

«Al cimitero. Dovrebbe esserci già qualcuno. Hanno chiamato la scientifica.»

Billie aveva qualcos'altro da domandare, ma fu interrotta dall'arrivo di un'automobile. Ne uscì Mike Greene, che aprì un ombrello e corse da loro.

«Avrei dovuto restarmene a Los Angeles», brontolò. «Ciao, Amanda... signore e signori... Che cosa mi sono perso?»

Billie gli ripeté rapidamente quanto le aveva riferito Kate.

«Ames dov'è?» chiese Greene quand'ebbe finito.

«Sull'ambulanza», rispose Amanda.

Greene rifletté per un momento.

«Togliamoci da questa pioggia e facciamo due chiacchiere», propose poi. «C'è un *Danny's* non lontano da qui.»

«Noi dobbiamo andare al cimitero per esaminare la scena del delitto», disse Billie. Greene fece un cenno con la testa e Amanda lo seguì alla sua automobile.

Kate si rivolse a Billie. «Che cosa avete intenzione di fare con Daniel?»

«È un indiziato, Kate.»

«Dannazione, Billie, ti ho detto che cosa ho visto. Daniel stava per rimetterci le penne. Gli hanno sparato. Da' un'occhiata alla sua ferita. Se fossi arrivata solo qualche istante più tardi, ora sarebbe morto.»

«Questa è la seconda volta che Ames viene colto in un posto dove qualcuno finisce morto ammazzato.»

«Non lo avete colto. Sono stata io a chiamare il 911 con il suo consenso. Se non avesse voluto, ora potremmo essere a mille miglia da qui e voi non avreste mai potuto collegarlo con questo omicidio se non fosse rimasto qui ad aspettarvi.»

«Su questo hai ragione.»

«La persona che ha ucciso Briggs e Kaidanov è uno psicopatico dal sangue freddo. Non mi sembra il profilo di Daniel.»

«Qui sta parlando il cuore o la testa?» l'apostrofò Billie guardandola diritto negli occhi.

«Quante volte te lo devo ripetere? Ho visto una persona che sparava a Daniel.»

«Chi era?»

«Era buio. È successo tutto molto velocemente.»

Billie tacque per un momento. Quando parlò era visibilmente a disagio.

«Dovrò dirtelo fuori dei denti, Kate. Attualmente ho la vittima di un omicidio e un tizio che è stato incriminato per un altro omicidio connesso a questo. Tutto quello che Ames ha da offrire è un testimone che è arrivato sul luogo dopo che un altro era già stato ucciso e questo testimone è in rapporti di amicizia con l'indiziato... forse di amicizia intima.»

«Credi che stia mentendo?» proruppe Kate costernata.

Billie distorse gli occhi per un istante. Quando guardò di nuovo l'amica, era imbarazzata.

«Senti, il destino di Ames non è di mia competenza, ci penseranno Mike Greene e Amanda Jaffe. In questo momento io voglio solo fare il mio lavoro e andarmene a casa a bermi qualcosa di caldo e a farmi una doccia sotto l'acqua bollente. Anche tu faresti bene a toglierti da qui.»

35

Quando Mike Greene e Amanda Jaffe tornarono, l'ambulanza non c'era più e Daniel era sorvegliato a bordo di un'auto di pattuglia. Sulla scorta

della testimonianza di Kate e della ferita di Daniel, Greene aveva concluso che gli elementi a carico di Daniel erano troppo incerti per un arresto.

Il trauma della morte scampata per miracolo, il disagio doloroso della ferita ricevuta e la scoperta che la documentazione dell'esperimento condotto da Kaidanov era un falso diedero molto da pensare a Daniel durante il tragitto di ritorno a casa di Kate. Appena arrivati, Kate lo portò in bagno. I suoi vestiti erano ancora coperti di resti umani.

«Dammi quella roba», gli disse mentre riempiva la vasca. «Metto tutto a lavare per fare andar via questa... questa schifezza.»

Daniel si spogliò e s'immerse nell'acqua bollente. L'antidolorifico che aveva ricevuto aveva cominciato a fare effetto. Chiuse gli occhi e si assopì, ma a impedirgli di addormentarsi completamente ci furono la ricorrente visione della testa di Kaidanov che esplodeva e l'improvvisa considerazione che l'unica persona che avrebbe potuto provare la sua innocenza nell'assassinio di Arthur Briggs era morta.

L'acqua s'intiepidì e Daniel uscì dalla vasca. Ogni movimento gli procurava dolore. Dopo aver indossato gli indumenti che gli aveva lasciato Kate, si trasferì zoppicando in soggiorno. La trovò seduta sul divano con un bicchiere di scotch. La bottiglia era davanti a lei sul tavolino. Aveva gli occhi chiusi e la testa rovesciata all'indietro. Aveva l'aria sfinita. Daniel provò rimorso per aver pensato solo a se stesso.

«Stai bene?» le chiese con ansia. «Posso fare qualcosa?»

Kate aprì gli occhi e scosse la testa.

«Che cosa c'è che non va?»

«Mi era già capitato di trovarmi in una sparatoria. Non avevo previsto di dover ripetere l'esperienza.»

Daniel si sedette accanto a lei. «Ho visto la faccia che avevi al laboratorio quando Forbus ti ha chiamata Annie Oakley. È per via di quell'altra sparatoria?»

Kate annuì.

«Che cosa successe?»

Kate richiuse gli occhi e si premette il bicchiere sulla fronte.

«Siccome trovavo i reati informatici troppo noiosi, avevo chiesto un trasferimento alla narcotici», raccontò Kate in un tono di voce spento dalla stanchezza. «Dopo essermi infiltrata in un giro per sei mesi, arrestai Clarence Marcel, uno stretto collaboratore di Abdullah Hassim, che era un grosso trafficante.

«Mentre era fuori sotto cauzione, Clarence ebbe un violento diverbio

con Abdullah per via di tre chili di coca andati persi. Così decise di vendere Abdullah in cambio del programma di protezione per i testimoni. Chiamò me per negoziare. Quando lo riferii al procuratore distrettuale, gli feci venire un orgasmo. Erano anni che cercava di mettere le mani su Abdullah. Il solo problema era che Clarence voleva consegnarsi al *Lloyd Center* in pieno giorno. Io dissi al procuratore che era un'idea pazzesca perché troppi innocenti avrebbero potuto andarci di mezzo se Abdullah avesse cercato di far fuori Clarence, ma lui era così ansioso di farlo arrestare che decise di accettare.»

Kate bevve un lungo sorso di whisky. «Ricordo ogni secondo di quel pomeriggio», riprese con un'espressione sperduta negli occhi. «Era la vigilia di Natale. Gli altoparlanti diffondevano le solite canzoncine, i bambini pattinavano sul ghiaccio e il centro commerciale era pieno come un uovo. L'accordo era di trovarci davanti al reparto di fotografia. C'era gente dappertutto, una donna incinta con un bambino piccolo, una famiglia di origine latino-americana, un bel ragazzino, biondo, sui dodici anni, con addosso una felpona dell'Uomo Ragno.

«Clarence sbucò dal nulla e i nostri ragazzi si avvicinarono per circondarlo. A guardare dall'ingresso del negozio di dischi di fronte c'erano due adolescenti di colore che indossavano la divisa degli Oakland Raiders. Io guardavo le vetrine a pochi passi. Appena i due videro Clarence, tirarono fuori armi automatiche.»

Kate scosse lentamente la testa.

«Presi il primo al petto. Cadde di traverso addosso al tizio che aveva alla sua destra e che aveva imbracciato un Uzi. Sparai anche al secondo. Lui vacillò cadendo in avanti e fece partire una raffica. Caddero a terra una madre con la figlia e uno dei nostri. Ci fu panico generale e tutti si misero a correre in cerca di un riparo.

«La folla aveva separato Clarence dai nostri ragazzi permettendogli di scomparire dall'uscita più vicina. Io mi lanciai all'inseguimento. A correre a tutta birra c'era anche il ragazzino bianco con la felpa dell'Uomo Ragno. Erano ormai quasi all'uscita, quando il ragazzino disse qualcosa e Clarence si fermò e si girò. Io lo avevo quasi raggiunto quando gli vidi comparire un foro nella fronte.»

Kate si toccò un punto sopra l'occhio destro.

«Chi gli aveva sparato?»

«Quel ragazzino del cazzo. Era assieme ai due fratelli con la divisa dei Raiders. Poi abbiamo scoperto che non era nemmeno la sua prima volta.»

Scosse la testa come se ancora non riuscisse a crederci. «Aveva dodici armi e lo faceva per due bustine.»

S'interruppe, scolò il bicchiere e se ne versò ancora.

«Io credevo che a uccidere Clarence fosse stato qualcuno dietro di me. Non mi è mai balenata alla mente l'ipotesi che potesse essere stato il ragazzino prima che sparasse anche a me. Ero così sbigottita che rimasi immobile. Lui sparò di nuovo e io cominciai a premere il grilletto. Quando arrivarono gli altri poliziotti, non c'era più un briciolo di vetro nell'uscita di sicurezza, il ragazzino era per terra in una pozza di sangue con il petto sbriciolato e io ero in piedi sopra di lui a continuare a schiacciare il grilletto quando ormai la mia pistola era scarica.»

«Come è possibile che tu fossi ancora in piedi?» si meravigliò Daniel.

«In TV, quando vengono colpite da un proiettile le persone volano in aria o piombano a terra stecchiti. Non è così che funziona nel mondo reale. Io ho sentito di sparatorie con criminali che hanno resistito dopo essere stati feriti ripetutamente. Persino una persona che ha ricevuto una pallottola in pieno cuore può continuare a funzionare per un minuto intero prima che l'emorragia gli faccia perdere i sensi. Io non sapevo nemmeno di essere stata colpita prima di vedere il sangue. Solo allora crollai.»

«Gesù, che storia.»

«Al procuratore distrettuale piacque poco», concluse con amarezza Kate. «E anche ai giornali. Soprannominarono la sparatoria 'Il massacro di Natale'.» Guardò Daniel. «Avevano bisogno di incolpare qualcuno e scelsero me. Avevo perso Clarence e avevo ammazzato un bambino. Che poi quel bambino fosse un assassino mercenario, a quelli della stampa non importava niente. Di me si poteva fare a meno. Avrei potuto lottare, ma ne avevo avuto abbastanza, così diedi le dimissioni.»

«A me pare che tu non debba sentirti in colpa di niente.»

Kate fece un sorriso mesto. «Non mi sento in colpa. Non mi sono mai sentita in colpa. Dopo la sparatoria sono stata in terapia. Era la procedura standard al dipartimento. Lo psichiatra mi disse che era normale sentirsi in colpa anche quando si aveva agito nel pieno diritto e secondo la legge, ma io non ho mai avuto rimorsi o turbamenti di nessun genere.»

«E questa sera?»

Kate lo guardò diritto negli occhi. «La verità?»

«Naturalmente.»

«Ero pompata. Sono stata su di giri per tutto il tempo che ho scambiato pistolettate con quello sconosciuto.»

«Quella è adrenalina.»

Kate scosse la testa. «So che effetto fa l'adrenalina. Questo è diverso. Questa è una forma di esaltazione come nessun'altra. E che cosa significa allora?»

«Significa che sei troppo dura con te stessa. Ti stai dimenticando di avermi salvato la vita? Sei la mia eroina, Kate.»

La risata di lei fu secca e sarcastica.

«Dico sul serio», ribadì lui. «Non fosse stato per te, ora io sarei morto. Quello che hai fatto è stato molto coraggioso.»

Kate gli sfiorò la guancia. «Sei dolce.»

Daniel le prese la mano. Era leggera come una piuma. Gliela girò per baciarle il palmo. Lei esitò solo per un secondo, poi lo attirò a sé per baciarlo sulla bocca. Daniel fece una smorfia. Kate si tirò indietro.

«Tutto bene?» chiese allarmata.

«Meglio che bene», rispose Daniel con la faccia ancora contratta.

Kate rise.

«Mi spiace doverlo ammettere», si giustificò Daniel con un sorriso contrito, «ma questa sera non sono nella condizione di fare il Don Giovanni.»

Kate gli strinse la mano. «La teniamo buona per un'altra volta?»

«Senz'altro.» Il sorriso di lui si fece malizioso. «Devo ringraziarti adeguatamente per aver fatto la cavalleria.»

Lei rise. «Sono arrivata giusto in tempo, vero?»

«Come nei western», confermò Daniel con un sorriso. «Ma ti prego, non farti scrupolo di venirmi a salvare anche un po' prima in futuro.»

36

Quando Claude Bernier arrivò sul pianerottolo del secondo piano dove c'era il suo appartamento, trovò ad attenderlo un uomo snello, dalla pelle olivastra. Esitò sebbene il suo visitatore fosse in giacca e cravatta e avesse in mano una valigetta. Di recente era stato derubato da un tizio che gli aveva puntato la pistola addosso e quell'uomo aveva un aspetto abbastanza sinistro da metterlo a disagio.

«Il signor Bernier?» domandò lo sconosciuto con un pesante accento spagnolo.

«Sì?» rispose il fotografo con diffidenza.

«Mi chiamo Juan Fulano e sono qui per trattare con lei.»

I fotografi, anche quelli di talento autentico come lui, non possono per-

mettersi di fare troppo gli schizzinosi per sbarcare il lunario e a sentir parlare di trattativa Claude scacciò gli ultimi dubbi. Aprì la porta con la chiave e invitò Fulano a entrare. L'abitazione era piccola ma pulita, con le pareti decorate dalle sue fotografie e da quelle di alcuni amici. Claude posò sul tavolo del cucinino la borsa della spesa.

«Non ho molto in frigo», si scusò, «ma posso farle un caffè.»

«Non è necessario.»

Bernier condusse Fulano in soggiorno e gli mise a disposizione la sua poltrona più comoda. Fulano si sedette e accavallò con grazia la gamba sinistra sulla destra.

«In che cosa posso esserle utile?» chiese Bernier.

«Vorrei comperare la copia di una fotografia il cui originale è stato acquistato lo scorso febbraio alla *Pitzer-Kraft Gallery* da un avvocato di nome Gene Arnold.»

«Lei è della polizia?»

«No, signor Bernier. Perché me lo chiede?»

«La polizia di Portland dell'Oregon mi ha telefonato a proposito di quella foto. Sa che Arnold è stato assassinato?»

Il visitatore di Bernier annuì. «Come mai le autorità dell'Oregon l'hanno contattata?»

«Volevano anche loro una copia della foto.»

«Gliel'ha spedita?»

«No. Ho trovato solo da poco il negativo. Era finito fuori posto. Ne manderò una stampa a Portland domani.»

Fulano sorrise. «Mi chiedo se posso indurla a vendere una copia di quella fotografia anche a me.»

«Certamente. Ne farò un'altra.»

«Quanto vuole?»

Bernier fece un rapido calcolo basandosi sulla qualità dell'abbigliamento di Fulano.

«Millecinquecento dollari», rispose.

«Un prezzo ragionevole, ma quella foto varrebbe per me cinquemila dollari se mi facesse anche un piccolo favore.»

Bernier riuscì a nascondere sorpresa ed eccitamento. Non aveva mai venduto una fotografia per una somma così alta.

«Che cosa vuole che faccia?»

«Le autorità dell'Oregon sanno che ha ritrovato il negativo?»

«No. L'ho trovato solo stamattina.»

«I cinquemila dollari sono suoi se aspetterà di inviare quella foto finché non glielo dirò io.»

«Non so...» esitò Bernier improvvisamente preoccupato. «C'è di mezzo l'inchiesta su un omicidio. La persona con cui ho parlato pensa che la coppia ritratta nella foto possa avere a che fare con la morte del signor Arnold.»

«Anch'io sono interessato all'identità dell'assassino del signor Arnold. Non ho alcuna intenzione di ostacolare un'indagine della polizia.»

«Allora perché vuole che aspetti a spedire la foto?»

Il visitatore si appoggiò allo schienale congiungendo i polpastrelli. «Cinquemila dollari sono un prezzo onesto per la sua foto?»

«Sì.»

«Più che onesto?»

Bernier esitò, sicuro che il suo interlocutore sapesse che l'offerta era sproporzionata.

«È un prezzo molto rilevante.»

«Allora voglio sperare che mi permetterà di dire semplicemente che la sua collaborazione per me è molto importante.»

Bernier valutò la proposta ancora per un momento prima di accettare.

«Crede che potrebbe farmi avere la fotografia entro questa sera?» domandò Fulano. «Devo prendere un aereo.»

«Non dovrebbero esserci problemi. Passi da me alle otto.»

Il visitatore aprì la sua valigetta e porse a Bernier una mazzetta di banconote.

«Un anticipo», disse. «Spero che i contanti vadano bene.»

37

L'indomani mattina il profumo del caffè risvegliò Daniel da un sonno intermittente. Quando entrò in cucina zoppicando, Kate stava finendo di consumare la sua colazione. Alzò lo sguardo dal giornale e gli sorrise.

«Come ti senti?»

«Abbastanza bene», rispose lui in un tono poco convincente. Si versò del caffè.

«Ieri sera ho dimenticato di chiedertelo. Cosa è successo in Arizona?»

Annuì mentre Daniel infilava due fette nel tostapane.

«Sono quasi sicura di sapere perché Gene Arnold era venuto a Portland.»

Daniel portò la tazza al tavolo e Kate gli riferì dei rapimenti avvenuti a Desert Grove e di aver scoperto che Aaron Flynn era stato l'avvocato difensore di Paul McCann.

«Dunque pensi che Gene Arnold abbia riconosciuto Flynn in quella fotografia?»

«Non vedo altro motivo che possa averlo spinto a venire qui.»

«Ma perché...» Daniel s'interruppe all'improvviso. «Quel tizio!»

«Che cosa c'è?»

«Sabato Joe Molinari mi ha portato a casa mia perché dovevo prendere i miei indumenti da corsa. Quando siamo arrivati ho visto un uomo che usciva dal mio stabile e montava su un pick-up. Ero sicuro di averlo già visto. Mi è venuto in mente adesso dove. Il giorno che ero andato da Flynn a consegnare la documentazione della Geller, l'ho visto arrivare in sua compagnia. Ho avuto l'impressione che lavorasse per lui.»

«Descrivimelo.»

«Ha la struttura di un sollevatore di pesi, collo taurino, spalle possenti. Direi che è sulla quarantina.»

«Burt Randall. È l'investigatore di Flynn.»

«Che ci faceva nel mio palazzo?»

Kate non rispose subito. «A parte il messaggio che hai lasciato per me, avevi detto a nessuno che ti saresti incontrato con Kaidanov al cimitero?»

«No.»

«Allora come poteva saperlo quello che ti ha sparato?»

«Forse qualcuno ha pedinato Kaidanov.»

«Non quadra», obiettò Kate. «Se le persone che lo volevano morto sapevano dov'era, lo avrebbero ucciso prima che potesse venirti a raccontare che il suo studio sull'Insufort era una bufala.»

«Forse pedinavano me.»

«Ma dovevano sapere che ti saresti incontrato con Kaidanov. Kaidanov ha chiamato a casa tua, giusto?»

Daniel annuì.

«Randall è un esperto di sorveglianza elettronica. È possibile che abbia messo sotto controllo il tuo telefono.»

«C'è modo di saperlo?»

«Conosco qualcuno che può bonificare casa tua.»

«Merda. L'unica persona che mi può scagionare è morta e il mio appartamento è sotto controllo. Qui si sta mettendo male in peggio!»

38

Paul Durban, un uomo occhialuto e cicciotto in camicia bianca e calzoni e gilet grigi, finì l'ispezione dell'appartamento sotto gli occhi di Kate e Daniel che lo osservavano dal divano. Diresse ancora per qualche istante la sua apparecchiatura su una particolare sezione della cornice che decorava il soffitto, quindi si girò verso di loro.

«Una microspia nel telefono, una in camera da letto e una qui.»

«Grazie, Paul», disse Kate. «Sai dove mandare la fattura.»

«Sarà fatto», rispose lui. Raccolse la sua attrezzatura e si congedò.

Aveva riposto ciascuna microspia in una bustina di plastica, che aveva lasciato sul tavolino. Daniel ne prese una ed esaminò il congegno.

«Ho riflettuto molto», disse. «Prima che Kaidanov mi rivelasse che il suo studio era una mistificazione, ero sicuro che la Geller stesse cercando di nascondere i risultati dei suoi esperimenti. Ora che so del collegamento tra Aaron Flynn e Gene Arnold, ho rivisto tutto sotto una luce diversa.»

Posò la bustina.

«Quando sono andato a consegnare la documentazione, ho parlato con Flynn. Mi aveva detto che per il caso Insufort aveva assunto più di venti persone e preso in affitto un altro piano nel suo palazzo dove farle lavorare. Dev'essergli costato parecchio. Se ci mettiamo anche i periti a un costo variabile tra i tre e i seicento dollari l'ora e altre spese assortite, stiamo parlando di centinaia di migliaia di dollari di uscite.

«Flynn ha guadagnato molto dai casi precedenti, ma scommetto che gran parte del malloppo è finito nel caso Insufort. È un buon investimento se vince. Ci sono alcuni neonati con malformazioni permanenti. Stiamo parlando di invalidità senza possibilità di recupero e questo significa mancata capacità di guadagno, spese mediche, necessità di assistenza per tutta la vita. L'aspettativa di vita di un uomo si aggira sui settantadue anni e nel caso di una donna siamo appena sotto gli ottanta. Di che tipo di assistenza ha bisogno un bambino colpito da inabilità grave? Abbiamo infermiere, visite mediche, assistenza psichiatrica per i genitori. Stiamo parlando di centinaia di migliaia di dollari l'anno. Se moltiplichiamo questa cifra per settanta od ottant'anni e poi per il numero dei querelanti, la posta in gioco per gli avvocati è nell'ordine di svariati milioni di dollari. Quando si sono fatti avanti i primi genitori, Flynn deve aver pensato di aver trovato il suo Eldorado. Scommetto che si è messo a scialacquare come un matto, convinto che da queste querele avrebbe ricavato una vera fortuna.»

«Ma dai test non è risultato nessuna responsabilità dell'Insufort nelle malformazioni», notò Kate.

«Infatti. E Flynn si è reso conto che le malformaziom dei bambini nati da donne che assumevano Insufort erano solo una coincidenza. È stato allora che ha deciso di inventare delle prove a suo favore.»

«C'è un problema però», ribatté Kate. «Flynn avrebbe dovuto presentare le sue prove a carico sulla responsabilità dell'Insufort nelle malformazioni. Se lo studio di Kaidanov era un falso, i periti della Geller avrebbero smascherato lo stratagemma durante il processo.»

«E qui sta il punto», osservò Daniel. «Durante il processo. È in quella sede che vengono analizzate le prove e si può smontare una frode. Ma cosa è successo quando il laboratorio di Kaidanov è stato distrutto? Gli organi d'informazione sono saltati alla conclusione che la Geller stesse cercando di nascondere una verità scomoda sull'Insufort. È quello che abbiamo pensato noi ed è quello che potrebbe pensare una giuria. Ora qualcuno ha assassinato Kaidanov e certamente la Geller Pharmaceuticals ha un movente palese. Con Kaidanov morto e il laboratorio distrutto, la Geller non può più confutare i risultati dell'esperimento. Possono sostenere che sono falsi, ma non lo possono dimostrare. Verranno esercitate pressioni tremende sulla Geller perché giunga a un accordo piuttosto che esporsi al rischio di un verdetto catastrofico in tribunale.»

«Hai ragione», convenne Kate. «Se si accordano, gli effetti dell'Insufort non verranno mai ufficialmente messi in discussione, nel bene o nel male.»

«E Aaron Flynn intascherà un onorario colossale invece di perdere milioni di dollari.»

«Ma se dietro i dati falsi di Kaidanov c'è Flynn», obiettò Kate, «perché ha cercato di nascondere i risultati dello studio cancellandoli dall'hard disk del computer del ricercatore? Non era suo interesse che li trovassimo?»

Daniel rimase per qualche istante spiazzato, poi s'illuminò in viso.

«Quando sono entrato nell'abitazione di Kaidanov sembrava che ci fosse appena passato un uragano, ma c'era una cosa in quella casa ancora intatta, una cosa rimasta esattamente dove doveva essere.»

«Il computer!»

«In mezzo a tutto quel terremoto, solo il computer non era stato toccato in maniera che io non potessi fare a meno di notarlo. Neanche lo avessero dipinto di rosso e cosparso di paillette.»

«Hai ragione. Volevano che pensassimo che gli uomini inviati dalla Geller avessero tentato senza successo di far sparire il file, ma un professioni-

sta lo avrebbe cancellato senza possibilità di recupero. Io invece non ci ho messo più di un paio di minuti a recuperare i dati.»

«E c'è qualcos'altro, Kate. Pensaci bene. Per Flynn trovare la lettera di Kaidanov nella documentazione della Geller è stato come comperare un biglietto di lotteria vincente. E non è stata quella l'unica volta in cui ha avuto fortuna. Il testimone oculare che dichiara di avermi visto sul luogo di un delitto è April Fairweather, implicata in un'altra querela di cui si sta occupando lui. Poi un angelo custode invia al mio avvocato una videocassetta che le permette di screditare così gravemente la Fairweather che la compagnia di assicurazioni citata da Flynn si trova costretta a venire a patti. Ed ecco che Flynn si pappa un'altra bella fetta di torta in onorari.»

«Gran bella serie positiva, la sua», commentò Kate.

«E se Flynn fosse l'artefice della propria fortuna? Ho chiacchierato un po' con Joe Molinari mentre correvamo. Ha avanzato l'ipotesi che Flynn abbia una talpa alla Reed, Briggs che ha rubato la videocassetta e ha infilato la lettera di Kaidanov nella documentazione.»

«Ti ha detto chi potrebbe essere?»

«Brock Newbauer o Susan Webster. Si occupano entrambi sia dell'Insufort sia della Fairweather.»

Kate tacque per qualche momento.

«Non è escluso che tu abbia messo le mani su qualcosa di concreto», disse infine in un tono serio che tradiva una certa tensione. «Un anno fa Brock Newbauer patteggiò perché Aaron Flynn aveva trovato un testimone di cui nessuno fuori del nostro ufficio avrebbe dovuto conoscere l'esistenza. Da quel che ricordo io, a parte gli avvocati, solo il nostro cliente avrebbe dovuto sapere di quel tizio. Furono in molti a prenderla male allo studio quando ricevettero la lista dei testimoni di Flynn. Circolò la voce che fosse stato qualcuno dei nostri a dare la soffiata a Flynn, ma non si andò al di là delle insinuazioni. La prossima volta che senti Joe Molinari, chiedigli del caso Romanoff. Ci lavorava assieme a Newbauer. È stato poco dopo il tuo ingresso allo studio.»

Meditò per un momento prima di prendere una decisione.

«Secondo me il miglior modo per scagionarti è aiutare la polizia a trovare la persona che ha ucciso Briggs e Kaidanov. Mostrerò a Billie le microspie. Possiamo dirle di Burt Randall. Lei lo interrogherà e scoprirà chi gli ha detto di venirle a installare a casa tua. Dirò a Billie dei precedenti tra Flynn e Gene Arnold. Lo inchioderemo.»

39

Quando Kate entrò al *Taco Bell*, Billie Brewster si stava divorando un burrito in uno dei séparé in fondo. Kate la raggiunse con una tazza di caffè nero.

«Come? Niente parola d'ordine? Credevo che questo fosse un abboccamento top secret.»

Kate sorrise. «Sono qui per l'omicidio di Kaidanov.»

«Ah, e io che pensavo che volessi qualche dritta di moda.» Billie affondò i denti nel suo burrito. «Suppongo che debba aspettarmi un piccolo do ut des.»

Kate annuì.

«Una donna che vive vicino a quella gola ha sentito gli spari e ha guardato dalla finestra. Ha visto qualcuno che usciva correndo dal bosco poco prima che ne veniste fuori tu e Daniel, ma non ha potuto darci nessun elemento di identificazione perché era troppo buio. Ha anche visto una macchina allontanarsi a fari spenti, ma non sa dirci di che colore era. È tutto quello che abbiamo.»

«Io credo che dovresti dare un'occhiata molto intensa ad Aaron Flynn e al suo investigatore, Burt Randall.»

«Stiamo parlando sul serio?»

Kate annuì.

«Aaron Flynn ha molti amici importanti», le ricordò Billie.

Kate si sporse verso di lei e le parlò con appassionata sincerità.

«Kaidanov ha telefonato a casa di Daniel per fissare l'appuntamento al cimitero. Daniel aveva informato solo me dell'incontro che avrebbe avuto con Kaidanov alle dieci, eppure l'assassino lo sapeva. Il giorno prima della telefonata di Kaidanov, Daniel ha visto Burt Randall uscire dal suo palazzo. Ho fatto ispezionare l'appartamento di Dan e guarda che cosa ha trovato il mio tecnico.»

Kate posò sul tavolo le tre buste con le microspie. Billie fece sibilare aria dalle labbra.

«Dev'essere stato Randall a piazzarle e la persona che ascoltava le chiamate di Daniel sapeva che alle dieci di quella sera Kaidanov si sarebbe fatto trovare al Rest of Angels.»

Billie prese le buste ed esaminò i congegni.

«D'accordo, mi hai messo una pulce nell'orecchio su Randall», ironizzò. «Ma perché Flynn?»

Kate le raccontò tutto quello che aveva appreso in Arizona sui rapimenti Alvarez e Arnold.

«Sono sicura che Gene Arnold è stato ucciso perché Flynn aveva paura che rivelasse il suo coinvolgimento nei rapimenti avvenuti in Arizona.»

«Ma Flynn fu mai sospettato di quegli omicidi?»

«Non che io sappia. Ma ho chiamato il tuo amico al *Benson Hotel*. Gli ho fatto esaminare i tabulati telefonici di Arnold. Gene chiamò lo studio di Aaron Flynn dalla sua camera.»

«Perché un avvocato di prestigio come Aaron Flynn dovrebbe mettersi ad ammazzare la gente e appiccare fuoco alle scimmie?» chiese Billie.

Kate le spiegò quanto avrebbe ricavato Flynn se avesse vinto la vertenza dell'Insufort e quanto gli sarebbe costato se l'avesse persa.

«Secondo te a uccidere Arthur Briggs sono stati Flynn o Randall?» domandò Billie.

«Ne sono certa. Kaidanov aveva intenzione di smascherare la truffa dell'esperimento al laboratorio raccontando tutto a Briggs. E quei dati erano la sola prova incriminante che Flynn aveva sull'Insufort. Doveva uccidere Kaidanov e tutte le persone con cui aveva parlato lo scienziato.»

Billie mangiò un altro boccone di burrito mentre rimuginava su tutto quello che aveva ascoltato.

«Credo che andrò a trovare il signor Flynn», concluse.

40

Zeke Forbus era alla sua scrivania al Justice Center a redigere un rapporto quando squillò il suo apparecchio.

«Ho una chiamata sulla due per un detective che stia lavorando al caso Ames», lo informò la centralinista.

«Ma la prego, bontà vostra, per lo sbirro non c'è sosta», sospirò Forbus. La centralinista rise. «Passamela, Millie.»

«Ufficio investigativo», annunciò poi prendendo la linea due.

«Chieda alla segretaria di Arthur Briggs che cosa disse Daniel Ames quando le telefonò il giorno in cui fu ucciso il suo principale», disse una voce contraffatta. Poi la comunicazione fu chiusa.

Zeke Forbus mostrò il distintivo e spiegò alla receptionist della Reed, Briggs che voleva parlare a Renee Gilchrist. Poi andò a sedersi e sfogliò una rivista mentre attendeva Renee. Quando la vide entrare, si ricordò di

lei. Era alta e slanciata e gli fece scordare immediatamente l'argomento dell'articolo che stava leggendo.

«Signora Gilchrist?»

Quando lei annuì, Forbus le mostrò la sua tessera. Renee era nervosa.

«Sono uno dei detective che si stanno occupando dell'assassinio di Arthur Briggs. Ci siamo parlati poco dopo l'uccisione del suo principale.»

«Ah, già, ricordo.»

«C'è un posto tranquillo dove possiamo discutere adesso?»

«C'è una saletta in fondo al corridoio che non viene mai usata.»

«Andiamoci.»

«Di che cosa si tratta?»

Forbus sorrise. «Mettiamoci comodi prima.»

Nella saletta, Forbus chiuse la porta e invitò Renee a sedersi. Era un locale piccolo dove l'aria sapeva di chiuso. Forbus girò lentamente intorno al tavolo e si accomodò a sua volta, senza mai staccare gli occhi da Renee e senza mai aprire bocca. Era una di quelle situazioni in cui gli piaceva enormemente far pesare la sua stazza e la sua autorità e provò un fremito di piacere quando Renee abbassò gli occhi. Aveva intenzionalmente spostato la sua sedia in maniera da sfiorarle le ginocchia.

«Dopo che ci siamo parlati la prima volta, ho scritto un verbale.»

Sfilò dalla tasca interna della giacca tre fogli di carta piegati e li posò sul tavolo. Renee li guardò, sulle spine, ma non si mosse.

«Legga», le ordinò Forbus.

Dopo una prima titubanza, Renee prese i fogli e cominciò a leggere. Quand'ebbe finito guardò il poliziotto perplessa.

«Manca niente?» domandò lui.

«In che senso?»

«Nel senso che non c'è per caso qualcosa che avrebbe dovuto riferirmi e che non è in quelle pagine?»

Renee era confusa. «Non capisco.»

«Ho ricevuto la telefonata di una persona secondo la quale lei sta nascondendo informazioni utili all'indagine.»

Renee abbassò di qualche millimetro le spalle e si mise a fissare il tavolo.

«Signora Gilchrist, che rapporti ci sono tra lei e Daniel Ames?»

«Buoni direi.»

«Si sforzi di elaborare.»

«Lui... Noi lavoriamo insieme.»

«Le piace?»

Renee parve sorpresa. «Se mi piace? Be', è una persona simpatica, questo sì.»

«Non è di questo che sto parlando, signora Gilchrist. Vi siete mai visti in privato?»

«No! Lui lavorava molto con il signor Briggs. Lo vedevo solo in ufficio.»

«Dunque non ha motivo di cercare di proteggerlo, di nascondere prove che dimostrino che è stato lui a uccidere il suo principale.»

«Certamente no», rispose lei, ma con un leggero tremito nella voce.

Forbus sorrise. S'appoggiò allo schienale e la contemplò. Lei cominciò a dar segni di disagio.

«Dunque suppongo che debba avere un buon motivo per non avermi riferito della telefonata che ha ricevuto da Ames il giorno in cui il suo capo è stato ucciso.»

Renee non rispose.

«L'ha chiamata, sì o no, Renee?» chiese Forbus calcando sul nome di battesimo. «Si rende conto che ostacolare un'indagine della polizia è un reato?»

Renee abbassò di nuovo gli occhi cambiando posizione sulla sedia.

«Glielo chiederò ancora una volta: il giorno in cui Arthur Briggs è stato ucciso lei ha ricevuto una telefonata da Daniel Ames?»

«Sì», rispose Renee con un filo di voce.

«Bene, Renee. Ha appena compiuto il primo passo per restare fuori di galera. Il secondo passo è raccontarmi che cosa le ha detto Ames.»

41

Quando Billie Brewster entrò negli uffici di Aaron Flynn restò impressionata dall'atrio non meno di Daniel, ma era anche abituata da tempo a tenere separate l'ammirazione per gli oggetti che una persona possedeva dall'opinione che aveva della persona che li possedeva. L'ufficio privato di Flynn era elegante come l'atrio, rivestito in mogano e abbellito con oggetti d'arte e riconoscimenti per i trionfi collezionati durante la sua brillante carriera. Quando fece il suo ingresso accompagnata dalla segretaria del principale, Flynn uscì da dietro la scrivania di quercia e attraversò un tratto del tappeto persiano che copriva il pavimento in parquet.

«Si accomodi, detective Brewster», la invitò con un sorriso smagliante e

una salda stretta di mano. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

«No, grazie», rispose Billie prendendo posto sul comodo divano a ridosso di una parete. Flynn si sedette davanti a lei, perfettamente a proprio agio.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese.

«Ha sentito della sparatoria che c'è stata al Rest of Angels ieri notte?»

Il sorriso di Flynn scomparve. «Era sul giornale.» Scosse la testa con un'espressione rattristata. «La morte del dottor Kaidanov è una tragica perdita.»

«Lei lo conosceva?»

«No, ma speravo che potesse diventare il mio teste-chiave per alcune mie clienti che hanno dato alla luce neonati con malformazioni che, a nostro avviso, sono state provocate dall'Insufort, un prodotto della Geller Pharmaceuticals. Il dottor Kaidanov aveva condotto uno studio dal quale risultava che il composto era pericoloso. Era scomparso prima che potessi interrogarlo sugli esperimenti da lui effettuati.»

«Aveva cercato di trovare il dottor Kaidanov?»

«Dal momento stesso in cui sono venuto a conoscenza del suo studio ho ordinato ai miei investigatori di trovarlo.»

«E una di queste persone è per caso Burt Randall?»

«Sì, perché?»

«Ha dato istruzione al signor Randall di inserire una microspia nel telefono di Daniel Ames?»

«Una cimice! Neanche per sogno.»

«Signor Flynn, secondo le informazioni da me raccolte il suo investigatore ce l'ha messa davvero, un'azione che, come sappiamo bene entrambi, è del tutto illegale.»

«Certo che lo so. È per questo che non gli avrei mai dato un incarico del genere.» Flynn fece una pausa. «Ames. Non è quel giovanotto incriminato per l'omicidio di Arthur Briggs?»

Billie annuì.

«Ho perso il filo, detective. Che cosa la spinge a credere che Burt potrebbe aver fatto una cosa del genere? Se intende formulare accuse serie contro uno dei miei dipendenti, ho il diritto di sapere su che base.»

«Spiacente, ma le informazioni mi giungono da una fonte riservata. Lei capisce il senso della riservatezza, visto che è avvocato», lo provocò Billie con un candido sorriso.

«Be', non so che cosa dire. È tutto molto sconcertante.»

«Il signor Randall è qui? Mi piacerebbe parlargli.»

«Non credo che oggi sia venuto in ufficio.»

«Può darmi il suo indirizzo e numero di telefono?»

«Dovrei chiedere prima il permesso al signor Randall. Vuole che le combini un appuntamento qui per domani?»

«Apprezzo l'offerta, ma ho bisogno di vederlo oggi stesso.»

«Allora non la posso aiutare.»

«O non vuole», ribatté Billie improvvisamente molto seria. «Signor Flynn, il nome Gene Arnold le dice nulla?»

Flynn parve colto alla sprovvista. «Conoscevo anni fa un avvocato che si chiamava così, quando lavoravo in Arizona.»

«È il Gene Arnold a cui sono interessata io. È stato accoltellato e poi bruciato nel laboratorio di esperimenti su primati dove è stato condotto lo studio di Kaidanov.»

Osservò con attenzione le reazioni di Flynn, che sembrava confuso.

«Gene è l'uomo trovato morto al laboratorio?» domandò l'avvocato incredulo.

Billie annuì.

«Dio mio... Ma che cosa faceva là?»

«Pensavo che potesse spiegarmelo lei.»

«Io non ne ho idea. Ho visto Gene l'ultima volta chissà quanti anni fa.»

«Che rapporti aveva con il signor Arnold quando vi conoscevate?»

Flynn alzò le spalle. «Parlare di rapporti sarebbe troppo. Eravamo solo conoscenti, due avvocati in un posto abbastanza piccolo, Desert Grove. Non avevamo molti altri colleghi a Desert Grove, così si fraternizzava ai convegni della nostra associazione, cose di questo genere. Siamo stati avversari qualche volta, intendo sul lavoro, si capisce, ma sono passati troppi anni, non ricordo nessun caso specifico così su due piedi.»

«Sa di qualche nesso tra il signor Arnold e la vertenza Insufort?»

«Nessuno.»

«Dunque quando le ha telefonato non ha parlato né del laboratorio né del caso Insufort?»

«Perché mi avrebbe chiamato?»

«Non lo so, ma secondo i tabulati delle telefonate partite dal *Benson Hotel*, c'è stata una chiamata dalla camera del signor Arnold al suo ufficio della durata di quindici minuti.»

«Io non gli ho mai parlato. Gliel'ho detto, è da quando ho lasciato Desert Grove che non so più nulla di lui.»

«Se non è stato lei a parlargli quando ha telefonato qui, allora chi è stato?»

Flynn spalancò le braccia e si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea, detective.»

Billie gli riferì la data e l'ora della telefonata.

«Si trovava nello studio quando ha telefonato?» gli chiese.

«Non posso dirlo con certezza.»

«Quindici minuti sono un bel po' di tempo, signor Flynn. Il signor Arnold deve aver per forza parlato con qualcuno.»

«Forse io ero su un'altra linea e lui ha aspettato per un po' e poi ha rinunciato. Spesso ho delle teleconferenze che durano anche più di un'ora. Mi occupo di casi in diverse città. Rappresento persino alcuni familiari delle vittime di quell'incidente aereo avvenuto in India.»

«Pensa che il suo personale potrebbe darmi una mano? Forse qualcuno ricorda la telefonata.»

«Chiederò, ma immagino che sia stato qualche settimana fa, giusto?»

«Dalle pezze giustificative da allegare alle fatture dovrebbe risultare che cosa stava facendo nel momento in cui ha telefonato il signor Arnold, le pare?»

«Probabilmente.»

«Vuole chiedere alla sua segretaria di prepararmene una copia?»

«Temo di non poterlo fare. Violerei il principio di riservatezza nel rapporto con i clienti.» Flynn sorrise. «Ecco che salta fuori di nuovo.»

Billie lo osservò. Ebbe l'impressione che stesse riprendendo fiato.

«Le viene in mente una ragione per cui Gene Arnold sarebbe venuto a Portland?»

«No.»

«Lei rappresentò Paul McCann, non è vero, l'uomo accusato di aver ucciso Patty Alvarez?»

«Sì.»

«E sa dell'assassinio della moglie del signor Arnold.»

«Non ho avuto a che fare con quel caso», ribatté Flynn mostrandosi a disagio.

«È possibile che la visita del signor Arnold avesse a che vedere con la morte di sua moglie e della moglie di Martin Alvarez?» domandò Billie.

Il disagio di Flynn stava diventando evidente. «Non vedo come potrebbe.»

Billie attese un momento durante il quale lo fissò con molta attenzione.

«Bene», disse poi alzandosi. «Mi pare che possa bastare. Grazie per il tempo che mi ha dedicato.»

Si alzò anche Flynn. «Se c'è nient'altro che posso fare...»

Billie gli consegnò il suo biglietto da visita. «I resoconti del lavoro svolto dallo studio il giorno in cui il signor Arnold ha telefonato. Cerchi di farsi venir voglia di farmeli vedere.»

Appena la porta si fu chiusa alle spalle di Billie Brewster, Aaron Flynn ordinò alla segretaria di filtrare le sue telefonate. Poi compose un numero che conosceva quasi bene quanto quello di casa propria. Un momento dopo fu in comunicazione.

«Abbiamo un problema serio», disse in un tono di voce carico di tensione. «Un problema molto serio.»

42

Su un lato della sala riunioni presso la sede della Geller Pharmaceuticals una vasta vetrata offriva la vista dell'atrio con la sua cascata, ma nessuno dei presenti era interessato alle raffinatezze architettoniche. La loro attenzione era accentrata su J.B. Reed, che aveva appena fatto il suo ingresso seguito da Brock Newbauer e Susan Webster. Con i suoi centonovantacinque centimetri di statura e un quintale abbondante di peso, il più potente socio della Reed, Briggs era avvezzo a dare nell'occhio.

Isaac Geller gli andò incontro per stringergli la mano.

«Grazie di essere venuto, John», lo salutò. «Come ti va?»

«È stata dura, Isaac», rispose Reed scuotendo mestamente la testa. «Io e Art non eravamo solo soci.»

«Lo so.»

«Eravamo compagni al liceo. Abbiamo fondato lo studio insieme.»

«Siamo ancora tutti costernati anche qui», ribatté Geller.

L'espressione di Reed cambiò da malinconica a risoluta.

«Subentro io, Isaac. È per questo che sono qui, per comunicarti a voce che da questo momento in avanti considero le querele che ti riguardano la mia priorità assoluta.»

«Ed era ora», intervenne Byron McFall, il presidente della Geller, mentre gli avvocati si sedevano al tavolo. «Kaidanov non avrebbe potuto farsi ammazzare in un momento peggiore.»

I toni rudi di McFall strapparono un lieve sussulto a Geller, di cui però non si accorse nessuno. Gli occhi erano sempre puntati su Reed.

«Che cosa ci sta costando l'affare Kaidanov?» volle sapere McFall.

«Brock e Susan mi hanno aggiornato», rispose Reed, «ma non ho ancora ben presenti tutti i particolari della situazione per darti una risposta esauriente. Susan?»

Tutti si girarono verso Susan Webster, l'elegante associata che aveva preso posto accanto a Reed.

«L'assassinio di Sergey Kaidanov è un vero incubo sul piano delle relazioni pubbliche, signor McFall. Ho raccolto da Internet una serie di interventi sull'uccisione di Kaidanov. È in prima pagina in tutto il paese. La stampa lascia intendere che dietro la distruzione del laboratorio e la morte di Kaidanov ci possa essere la Geller Pharmaceuticals con l'intento di nascondere i risultati dell'esperimento. Si esorta da più parti il procuratore distrettuale ad avviare un'inchiesta. Va da sé che Aaron Flynn rilasci dichiarazioni a tutti i cronisti che gli capitano a tiro. Se porta il caso in tribunale, non riusciremo mai a trovare dodici giurati che non abbiano avuto sentore di queste insinuazioni.»

Isaac Geller chiuse gli occhi e scosse la testa. Aveva l'aria stanca.

«Che cosa suggerite?»

Susan guardò Reed. «Forse dovrei aspettare che il signor Reed si sia fatto un quadro generale della situazione prima di offrire la mia opinione.»

«Va bene lo stesso», la sollecitò Reed. «Voglio sapere secondo te a che punto siamo.»

«Io avvierei una trattativa, signor Geller», si sentì costretta ad ammettere Susan. «Se andiamo in tribunale sarà un bagno di sangue.»

«Maledizione!» proruppe Byron McFall. «Noi non abbiamo avuto niente a che fare né con il laboratorio, né con l'esperimento, né con la morte di Kaidanov.»

«Potrebbe essere irrilevante se tutti sono convinti del contrario», obiettò Susan senza scomporsi. «Secondo me dovremmo presentare al signor Flynn un'offerta ragionevole. Ci sono alcuni buoni appigli per chiedere la non ammissibilità delle prove riguardanti gli omicidi, lo studio di Kaidanov e la distruzione del laboratorio. Allo stato attuale nessuno sa che cosa il giudice Norris deciderà di accettare. È il momento migliore per sondare la disponibilità di Flynn. Se Norris deliberasse in suo favore, Flynn pretenderebbe di discutere ogni singolo caso e appena ne avrà vinto uno solo, non avremo modo di arginare l'inondazione.»

Mentre il legale residente della Geller esponeva un proprio commento, squillò il cellulare di Susan. Newbauer, che sedeva alla sua sinistra, la

guardò rispondere e notò la sua sorpresa. Susan si allontanò dal tavolo e continuò la conversazione a bassa voce senza che nessuno potesse sentirla. Quando tornò a sedersi sembrava preoccupata.

«Qualcosa non va?» s'informò Newbauer.

«Niente», rispose lei in un tono tutt'altro che convincente.

Kate Ross divideva la sua attenzione tra il cruciverba del *New York Times* e l'ingresso della rimessa di Aaron Flynn. Un'ora dopo aver visto Billie Brewster uscire dal suo studio, apparve la macchina del principale. Kate abbandonò il giornale e seguì Flynn fino all'entrata della Sunset Highway. Erano quasi le sei e mezzo di pomeriggio e il traffico si era rarefatto. Pedinò Flynn in direzione della costa mantenendosi ad alcuni veicoli di distanza. Dopo mezz'ora, l'avvocato abbandonò l'autostrada inoltrandosi fra campi coltivati. Dieci minuti più tardi si fermava nel parcheggio del *Midway Café*, un locale di bassa lega con un'insegna al neon che pubblicizzava birra e pollo fritto. Era il tipo di posto dove si fermavano camionisti e agricoltori per un caffè e una fetta di torta, certo non un locale frequentato da avvocati di rango.

Kate passò oltre, tornò indietro e parcheggiò in un angolo dello spiazzo mentre Flynn entrava nel ristorante. Qualche momento dopo sopraggiunse un'altra automobile che si fermò vicino all'ingresso. Ne smontò Susan Webster.

«Tombola», mormorò Kate. Rinunciò a seguirla all'interno perché il locale era troppo piccolo e si sporse all'indietro. Dal sedile posteriore recuperò una macchina fotografica di qualità, munita di teleobiettivo.

Mezz'ora dopo la porta del ristorante si aprì e Susan Webster e Aaron Flynn uscirono insieme. Kate scattò alcune foto.

Juan Fulano si era meravigliato di vedere un'altra automobile seguire Aaron Flynn dal suo studio al ristorantino in campagna. Si era prudentemente mantenuto a notevole distanza per non essere individuato. Quando Kate aveva parcheggiato di fianco al locale, Fulano aveva percorso ancora qualche decina di metri di strada, aveva invertito il senso di marcia e si era piazzato in una stradina laterale ad aspettare che Aaron Flynn e Susan Webster uscissero. La sua unica preoccupazione era che l'altra macchina riprendesse il pedinamento di Flynn, ma non lo fece.

Appena Flynn fu a debita distanza, Fulano accese i fari e lo seguì. Flynn percorse la superstrada fin dentro la periferia di Portland. Quando l'abban-

donò, Fulano fece altrettanto. Attese di essere sicuro che Flynn stesse andando a casa e rallentò ulteriormente dandogli tempo di parcheggiare, quindi trovò un posto da cui poteva sorvegliare la sua abitazione. Quando verso la mezzanotte le luci si spensero, Fulano tornò al suo albergo e telefonò a Martin Alvarez.

43

Dopo essere stata da Aaron Flynn, Billie s'informò su Burt Randall. Oltre a trovare il suo indirizzo, scoprì che Randall era un ex marine con esperienze di combattimento e che aveva servito nella polizia di Los Angeles. Secondo il principio che la cautela è il lato migliore del coraggio, si fece seguire da un'auto di pattuglia. Percorse la Ventitreesima Nordovest fino a Thurman, poi svoltò a sinistra proseguendo nella zona collinare. Il moderno villino di Randall sorgeva a poca distanza da una sterrata ai margini del Forest Park. Accanto a esso c'era un pick-up nero.

«Io e te andiamo all'ingresso principale», disse Billie rivolgendosi a Ronnie Blanchard, un agente in borghese che aveva giocato da difensore nella squadra universitaria di football. «Radison andrà dietro.»

«Tutto predisposto», commentò Tom Radison, l'agente che faceva coppia con Blanchard, incamminandosi all'istante.

«Sapete con che tipo di individuo abbiamo a che fare», li ammonì Billie. «Vediamo di non correre rischi.»

La casa era al buio. Billie suonò il campanello. Non ci fu risposta. Tentò di nuovo mentre Blanchard provava la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Il poliziotto lanciò un'occhiata a Billie che annuì. Allora aprì lentamente.

«Signor Randall!» chiamò Billie. Silenzio. «Sono Billie Brewster, un detective della polizia. È a casa?»

Il soggiorno aveva il soffitto a volta. I raggi del sole morente diffondevano una luce tenue dalle alte vetrate. Billie indicò un corridoio buio. Blanchard proseguì in quella direzione mentre lei saliva lentamente le scale per raggiungere il soppalco con la zona-notte che si affacciava sull'ingresso e il soggiorno. Appena i suoi occhi furono a livello del pianerottolo, capì che qualcosa non andava. Strinse un po' più forte il calcio della pistola mentre saliva gli ultimi gradini procedendo curva. Con gli scuri alle finestre, poté solo scorgere una massa sul letto.

«Signor Randall?» chiamò a voce alta.

Non ci fu risposta.

«Non mi piace per un cazzo», borbottò riprendendo ad avanzare. Appena ebbe abituato gli occhi, riconobbe Burt Randall in maglietta e boxer. Aveva due fori insanguinati nella T-shirt e un terzo al centro della fronte.

44

Daniel stava preparando la cena nella cucina di Kate quando sentì sopraggiungere la sua automobile. La vide entrare con in mano un rullino.

«Quello che cos'è?»

«Sono le foto di un incontro segreto tra Aaron Flynn e Susan Webster. Domani mattina andrò a fare due chiacchiere con quella troietta. Se ammetterà che ha complottato con Flynn nel caso Insufort, probabilmente riusciremo a inchiodarlo.»

«Fantastico.»

Squillò il telefono e Kate andò a rispondere. Ascoltò con attenzione per un momento, poi imprecò.

«Che cosa succede?» chiese Daniel.

«È Billie», gli riferì Kate. «Randall è morto. Ammazzato.»

Kate ascoltò la descrizione che le stava dando la Brewster.

«Nessun segno di lotta?» domandò.

«Nessuno», rispose Billie.

«Quando lo hanno ucciso?»

«Il medico legale ha stabilito l'ora del decesso più o meno in coincidenza con l'assassinio di Kaidanov, con uno scarto di un'ora, prima o dopo.»

«Sembra che qualcuno abbia deciso di fare piazza pulita», commentò Kate. «Hai parlato a Flynn?»

«Sì, ma non ne ho cavato niente. Quando gli ho chiesto della telefonata arrivatagli dal *Benson* si è molto innervosito. Ha negato di aver parlato con Arnold, sebbene la telefonata sia durata un quarto d'ora. E ha rifiutato di farmi vedere le documentazioni di lavoro perché potessi accertare con chi era occupato quando è arrivata la chiamata. Sono sicura che sta nascondendo qualcosa.»

«Ora che Randall è morto, non potremo dimostrare che era stato Flynn a ordinargli di installare le microspie a casa di Daniel.»

«Ora che Randall è morto non possiamo dimostrare un bel niente contro Flynn», sospirò Billie. «Ho chiamato Claude Bernier. Ha ancora difficoltà a trovare il negativo. Se riusciremo ad avere quella foto e ci troviamo

Flynn, dovrei poter ottenere un mandato di sequestro per i resoconti operativi del suo studio.»

«Vai a dormire ora», le consigliò Kate. «Mi sembri a pezzi.»

«L'hai detto.»

Kate riappese. «Era Billie Brewster. Burt Randall è stato assassinato.»

«Allora ce l'hanno messo nel didietro. La polizia non prenderà di petto Aaron Flynn senza qualche prova.»

«Forse, se riesco a far sputare il rospo a Susan con le mie foto...»

S'interruppe all'improvviso. Poi sorrise.

«Che cosa c'è?» chiese Daniel.

Kate s'incamminò verso la porta da cui si scendeva nel suo laboratorio.

«Vieni, facciamo un salto nel cyberspazio.»

Nello scantinato, Kate accese la luce e mise in funzione uno dei suoi computer.

«Una delle ragioni per cui la Reed, Briggs mi ha assunto era perché mi occupassi di sistemi di sicurezza informatica. Se vuoi sapere come proteggere i tuoi file, devi anche sapere come penetrarli. Adesso entreremo nel computer di Flynn.» Controllò l'ora. «Ormai gli impiegati dovrebbero aver lasciato l'ufficio, perciò abbiamo via libera.»

«Che cosa stai cercando?» domandò Daniel mentre Kate digitava sulla tastiera.

«Se lavora come normalmente fanno gli avvocati, Flynn archivia gli appunti con il tempo che dedica ai suoi vari clienti nella memoria del server dello studio», spiegò Kate mentre osservava il monitor. «Lì le registrazioni restano fino a quando la sua segretaria non le richiama dalla sua workstation per preparare le fatture. Dovrei riuscire a individuare la registrazione relativa ai quindici minuti corrispondenti alla telefonata di Gene Arnold. Se in quel momento con Flynn c'era qualcuno, presto dovremmo saperlo.»

«Come intendi entrarci?»

«È semplice. Passo attraverso il server della Reed, Briggs e prelevo l'indirizzo e-mail di Flynn. Da lì risalgo al suo indirizzo di Protocollo Internet. Mi collego al server di Flynn e uso lo stesso programma con cui ho trovato la parola d'ordine di Kaidanov per trovare quella con cui accedere al server di Flynn. Quando sono entrata, posso girare in tutti i file archiviati e scaricare qualsiasi informazione sul mio computer.»

«Non può essere così facile. Flynn non avrà inserito delle protezioni?»

«Potrebbe aver installato un firewall per impedire intrusioni non autorizzate, ma dubito che sia sconosciuto ai miei programmi di cracking. Anche

i migliori software di protezione hanno dei punti deboli. Sono entrati persino alla Microsoft. Dubito che Flynn abbia investito molto in un sistema di sicurezza. È raro che uno studio legale lo faccia.»

«Ma potrebbero risalire a te?»

Kate rise. «Dopo che avrò finito la mia incursione, eseguirò una lobotomia frontale sul server di Flynn. Cancellerò la transazione. Sembrerà che qualcuno si sia collegato a caso per errore e sia stato scacciato.»

«Sei sicura?»

«Rilassati. È il mio mestiere. Tra tre o quattro ore conosceremo il nome della persona con cui si trovava Flynn quando ha telefonato Gene Arnold.»

45

Alice Cummings viveva in un quartiere di edihzia popolare dietro una via di negozi e un lavaggio auto a pochi isolati dal peggior viale commerciale di Portland. Daniel ricordava l'aspetto provato che aveva quando l'aveva vista entrare spingendo il passeggino di Patrick nell'atrio di Aaron Flynn, il giorno in cui era andato a consegnare la documentazione. Questa volta gli sembrò che il suo aspetto fosse peggiore.

Allo studio di Flynn, Alice era truccata e indossava un vestito. Quando aprì la porta, aveva indosso un paio di jeans sporchi e una felpa macchiata. L'assenza di cosmetici sul viso metteva in pieno risalto le rughe che le difficoltà di crescere un bimbo handicappato le avevano inciso nella pelle.

«Salve», salutò Daniel con un sorriso cordiale. «Lei probabilmente non si ricorda di me, ma circa un mese fa ci ha presentati Aaron Flynn.»

Alice lo guardò meglio. I suoi occhi indugiarono sulla benda che gli copriva la ferita alla testa, ma solo per un istante. Daniel sperava che lei non riconoscesse in lui la stessa persona che un'emittente televisiva aveva filmato in tribunale.

«Ci siamo conosciuti allo studio del signor Flynn. Io stavo andando via mentre lei stava arrivando per il suo appuntamento.»

Alice si rischiarò in viso. «Oh, sì. Ora ricordo. L'ha mandata il signor Flynn?»

«Posso entrare?» ribatté Daniel schivando la domanda.

Alice si fece da parte e poi lo accompagnò in un salotto.

«Come sta Patrick?» s'informò Daniel.

«Ha passato una brutta nottata, ma adesso dorme.»

Daniel sentì rassegnazione e fatica nella voce di lei. Aveva controllato in

tribunale e sapeva che suo marito aveva chiesto il divorzio subito dopo la nascita di Patrick, il che significava che stava allevando il figlio da sola.

«Quando la notte è brutta per lui dev'essere dura anche per lei», commentò.

«Le mie notti non sono mai brutte come quelle di mio figlio. Certe volte mi domando come faccia a tenere duro, poi mi rendo conto che lui non ha mai avuto una vita diversa da quella che fa.»

Si passò le mani sui jeans e si guardò intorno. Sul divano c'era del bucato. Tolse un giocattolo da una poltrona e invitò Daniel ad accomodarsi.

«Prego... Le offro un caffè?»

«Non si disturbi», rispose Daniel e aspettò che Alice spostasse il cumulo degli indumenti lavati per sedersi sul divano.

«Il signor Flynn ha qualche novità?» gli chiese con ansia lei. «Contiamo molto su di lui.»

«Non sono qui per il suo caso.» Alice lo guardò confusa e Daniel si sentì male, mentre si accingeva a ingannarla. «È per una cosa che il signor Flynn vuole che le chieda. Ricorda di essere stato da lui ai primi di marzo?»

Lei annuì. «Era la prima volta. Avevo... avevo letto dei Moffitt. Volevo sapere se poteva aiutare anche me.»

«Dunque lei ricorda quel colloquio?»

«Naturalmente.»

«Perché è sorta una questione in un altro caso per cui ho bisogno del suo aiuto. Ha a che vedere con una telefonata che il signor Flynn insiste di aver ricevuto mentre era a colloquio con lei. Un altro avvocato sostiene che quella telefonata non c'è mai stata. Secondo le registrazioni del signor Flynn, nel momento in cui sarebbe arrivata la telefonata stava parlando con lei. Ricorda di essere stata interrotta? Per esempio dalla receptionist che ha parlato con il signor Flynn mentre lei era nel suo ufficio?»

Alice rifletté per un momento. «Sì, certo. Arrivò una telefonata. Quando la sua segretaria interruppe il nostro colloquio, il signor Flynn mi chiese scusa. E poi... Ah, sicuro! Ora ricordo. Il signor Flynn era seccato quando arrivò la chiamata della segretaria. Le disse che non voleva essere interrotto. Lei parlava su una linea interna e io l'ho sentita. Ha detto che l'uomo chiamava per via di un omicidio e che era molto insistente. Questa è una delle ragioni per cui ricordo la telefonata. Non è che sento spesso discutere di omicidi.»

«È la telefonata di cui volevo sapere», confermò Daniel cercando di mo-

strarsi molto professionale. «Non ricorda per caso il nome della persona che chiamava? Sarebbe molto d'aiuto.»

«Di cognome faceva Arnold», rispose lei ridendo. «Mio padre si chiamava così come nome di battesimo, Arnold, è per questo che lo ricordo benissimo.»

Rise anche Daniel, con entusiasmo ancora maggiore di quello di lei.

«Caspita», esclamò. «Bel colpo. Grazie.»

«Sono contenta di poter essere utile. Il signor Flynn è stato così buono con Patrick e me. Non so che cosa faremmo senza di lui. Ci farà avere i soldi che serviranno per le operazioni di cui ha bisogno Patrick. Io non ho un'assicurazione e mio marito se ne è andato quando è nato Patrick.» Abbassò lo sguardo. «Non ce l'ha fatta. Non riusciva nemmeno a guardarlo», aggiunse abbassando la voce. «Se non ci fosse il signor Flynn a occuparsi di noi...»

A Daniel venne il voltastomaco, sia per l'angoscia che gli procurava sentire quelle parole, sia per il rimorso di averla ingannata. Non voleva pensare a come si sarebbe sentita quella povera donna quando Flynn sarebbe stato arrestato e si fosse saputo pubblicamente che la causa intentata da lei contro l'Insufort era priva di fondamento. Daniel si congedò sentendosi peggio di un traditore. Qualche decina di metri più avanti si girò a guardare. Alice Cummings sorrise e agitò la mano con un'espressione speranzosa. Daniel non trovò la forza di ricambiare il saluto.

46

Susan Webster sentì entrare qualcuno e alzò gli occhi. Kate Ross chiuse la porta dietro di sé.

«Sì?» chiese Susan.

Kate si sedette senza essere invitata e posò sulla sua scrivania la busta che aveva portato.

«Tu sei Kate, giusto?» domandò Susan dopo un momento di silenzio, irritata dal fatto che Kate continuava a fissarla senza parlare.

«Giusto.»

«Come mai qui?»

«Per mostrarti qualcosa e farmi raccontare qualcos'altro», rispose Kate aprendo la busta e consegnando a Susan una foto che la ritraeva in compagnia di Aaron Flynn davanti al *Midway Café.*

Susan prima arrossì, poi la guardò con occhi malevoli. «Come ti sei

permessa di pedinarmi?»

«Se non ti va, potremmo fare un salto insieme su da J.B. Reed. Tu protesti per il mio comportamento e io gli racconto del tuo tête-à-tête clandestino con Aaron Flynn.»

Susan si prese tempo per calmarsi mentre tornava a osservare la fotografia.

«Perché me la mostri?» chiese poi.

«Perché tu sappia che sono al corrente dei tuoi intrallazzi con Flynn.»

«Io e Aaron non abbiamo intrallazzi.»

Kate sorrise. «Birra e pollo fritto non mi suonano come il tipo di cucina che prediligi. Ti facevo più tipo da Pinot nero e coq au vin.»

«Acuta», ribatté Susan con sarcasmo. «Ma non sono stata io a scegliere il locale. Aaron voleva che ci incontrassimo dove nessuno ci potesse vedere e ha scelto il *Midway Café.* Come hai detto, di solito non conduco i miei affari bevendo birra e mangiando pollo fritto. Nessuno lo fa alla Reed, Briggs, perciò sapevamo che avremmo discusso di come accordarci sul caso Geller lontano da orecchie indiscrete.»

«Perché Flynn dovrebbe discutere un accordo con te? Il capo della squadra è Brock Newbauer.»

Susan rise. «Brock è come un pesce fuor d'acqua in un caso complesso come questo. Flynn sa che al volante ci sono io. E non voleva che Brock fosse presente quando avrebbe cercato di corrompermi.» Kate inarcò le sopracciglia. «Aaron mi ha offerto un posto al suo studio per uno stipendio notevolmente superiore a quello che percepisco ora se in cambio convinco la Geller a negoziare un risarcimento.»

«Cose che presumo tu tenterai di fare.»

«Certamente, ma non perché ho intenzione di lasciare la Reed, Briggs. Se andiamo in tribunale, il caso Insufort è una sconfitta matematica. Dobbiamo accordarci per salvare il cliente.»

«E Arthur Briggs è stato assassinato perché tu potessi avere il pieno controllo della vertenza sull'Insufort?»

«Che cosa?» proruppe Susan.

«Puoi anche smettere di recitare, Susan. So che stai aiutando Flynn a tirarsi fuori con un congruo malloppo dai casi Insufort e Fairweather.»

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

«Prima di morire, Kaidanov ha confessato a Daniel che il suo studio era una frode. Il piano di Flynn sta per andare a gambe all'aria e tu andrai a gambe all'aria con lui.»

«È meglio che stai attenta prima di venire a minacciare me, Ross.»

«Io non minaccio nessuno», rispose Kate. «O vai a raccontare tutto alla polizia, o io informerò J.B. e il procuratore dei tuoi accordi con Flynn.»

Susan scattò in piedi. «Ascoltami, brutta stronza. Di' una sola parola a qualcuno di questa faccenda e io ti denuncio per calunnia e ti faccio sbattere fuori da qui. Joe Molinari non è mai stato capace di tenere la bocca chiusa. Qui tutti sanno che Ames vive a casa tua. Perché non vai a esporre la tua ridicola teoria a J.B. e vedi se ti crede? Ma non dimenticarti di aggiungere che ti stai scopando l'uomo che ha ammazzato il suo miglior amico.»

Kate avvertì una vampata in viso, ma contenne la sua collera.

«Ti do fino a questa sera per decidere che cosa fare. Dopodiché sei sola.»

Uscì e Susan calò una manata sulla scrivania. Quello di Kate Ross era un bluff o era davvero intenzionata a raccontare tutto a Reed? Si rese conto a un tratto che Kate le aveva detto che Daniel Ames avrebbe potuto testimoniare sulla frode di Sergey Kaidanov. Piombò a sedere nella sua poltrona. Prima di morire, Kaidanov aveva forse affidato ad Ames qualche prova sostanziale a conferma delle sue asserzioni?

Cercò di calmarsi per potere pensare più lucidamente. Dopo qualche istante compose il numero dell'ufficio di Aaron Flynn.

47

Quando rincasò, Daniel trovò in segreteria un messaggio urgente di Amanda Jaffe. Chiamò subito il suo ufficio.

«Abbiamo un problema», esordì Amanda. «Mike Greene vuole riaprire la tua udienza per la cauzione.»

«Ma non può farlo, il giudice ha già deliberato a mio favore.»

«Mike ha un teste che conferma le dichiarazioni di April Fairweather.»

«Chi?» chiese Daniel preoccupato.

«Hai forse chiamato Renee Gilchrist dopo aver ascoltato il messaggio che Arthur Briggs ti aveva lasciato alla segreteria telefonica?»

Daniel provò una stretta al cuore. «Oh, merda.»

«Devo interpretarlo come una risposta affermativa?» ribatté in tono brusco Amanda. Era ovvio che oltre a essere genericamente contrariata, si sentiva tradita. «Sarebbe stato carino se mi avessi informata a tempo debito che stavamo per mettere i piedi su una mina antiuomo.»

«Sapevo che avevano interrogato Renee una volta. Non mi aspettavo che lo rifacessero.»

«Invece lo hanno rifatto. Qualcuno gli ha gettato un'esca.»

«In che senso?»

«Un anonimo ha telefonato a Zeke Forbus invitandolo a chiedere alla Gilchrist di una certa chiamata che tu le avresti fatto il giorno in cui Briggs è stato ucciso. E lei ha riferito a Forbus che tu le avevi detto che Briggs voleva incontrarsi con te al cottage dove lo hanno ucciso per parlare del caso Insufort.»

Daniel cominciò a sentirsi male. «Greene non mi ha arrestato al cimitero. Ha visto la mia ferita. Pensavo che si fosse convinto della mia innocenza.»

«No. Aveva solo delle riserve su come erano andate le cose al cimitero e Forbus è ancora sicuro che sia stato tu a uccidere Arthur Briggs. È lui quello che sta spingendo Mike. Ora dimmi che cosa è successo con Renee Gilchrist.»

«Non capivo perché Briggs volesse vedere proprio me», spiegò Daniel, «così ho chiamato per parlargli. Solo che non c'era più. Ho chiesto a Renee se sapeva di qualche nuovo sviluppo nel caso Insufort che potesse riguardarmi. Quando mi ha domandato perché mi interessava, le ho detto della telefonata di Briggs.»

«Sai anche tu che quello che hai detto a lei è ammesso in un processo come eccezione alla norma sulle conversazioni riportate perché tu sei l'imputato», gli ricordò Amanda. «Il giudice può considerare le tue affermazioni come la prova che avevi intenzione di vederti con Briggs.»

«Secondo te è sufficiente perché il giudice Opton cambi decisione sulla cauzione?»

«Per piacere, Daniel, non fare il finto tonto. La cauzione potrebbe essere l'ultimo dei tuoi problemi.»

Quando Kate entrò in casa, Daniel era sul divano, al buio. Le bastò un'occhiata per capire che era successo qualcosa di sgradevole.

«Racconta», lo esortò.

Daniel le riferì della telefonata di Amanda Jaffe.

«Non credo che la testimonianza di Renee basti a convincere il giudice a negarti la libertà dietro cauzione», fu la conclusione di Kate. «Ancora non possono dimostrare che sia stato tu a uccidere Briggs. Al massimo possono collocarti sulla scena del delitto.»

«Renee può anche confermare la testimonianza della Fairweather sul mio litigio con Briggs dopo che mi aveva licenziato.»

«Come è andata con la Cummings?» chiese Kate per cambiare argomento.

«Posso dimostrare che Flynn ricevette la telefonata di Gene Arnold», le rispose Daniel senza guardarla. «Alice Cummings era nel suo ufficio quando Arnold chiamò. Ricorda persino il suo nome.»

«Fantastico!»

«Come no.»

Daniel avrebbe dovuto sentirsi su di giri, invece era depresso.

«Che cosa c'è, Dan?»

«Smascherando Flynn, faremo anche carta straccia della querela contro la Geller.»

«E allora? Quella querela non doveva mai essere inoltrata.»

«Ma Flynn aveva convinto Alice Cummings del contrario. Vive in un posticino minuscolo. Non ha niente. Patrick, suo figlio, ha disperato bisogno di cure mediche e non potrà ottenerle per colpa nostra.»

Kate si sedette accanto a lui.

«Ricordi quando ti ho raccontato di mia sorella che ha avuto problemi analoghi con sua figlia? È una brava persona e nessuno sa perché sua figlia sia nata così. E ricordi quello che mi hai detto sull'ingiustizia della vita, sulle cose brutte che succedono alle persone senza motivo? È vero. Dobbiamo accettarlo, anche se è dura da digerire, anche quando sentiamo il bisogno di scagliarci contro qualcosa. L'Insufort non è responsabile della malformazione di Patrick e i tribunali non sono sempre il posto giusto dove andare a cercare aiuto.»

«Ma io non posso fare a meno di pensare che stiamo derubando quella povera donna dei suoi diritti. Io l'ho usata per inchiodare Flynn. Il risultato finale è che distruggerò i suoi sogni e il futuro di Patrick.»

«Non puoi non sconfessare Flynn. È un assassino.»

«Questo non mi fa stare meglio.»

Kate lo abbracciò. «Non prendertela con te stesso, Daniel. Tu sei una brava persona. Vedo bene come soffri per tutto questo, ma siamo così vicini. Non abbandonare sulla linea d'arrivo.»

Daniel sospirò. «Non sto mollando, vorrei solo...»

Kate gli posò la punta del dito sulle labbra. «No», sussurrò. Poi lo baciò... la prima volta in fretta, dilungandosi un po' di più la seconda. Si guardarono per un momento, poi Daniel si lasciò andare, perdendosi nelle

sensazioni contraddittorie della morbidezza del suo seno e della solidità dei muscoli della sua schiena. Dopo un momento si staccarono. Daniel chiuse gli occhi e appoggiò la guancia ai capelli di lei. Avevano un profumo dolce ed erano soffici come piume. Kate diventò un rifugio da tutte le brutture che avevano inquinato la sua vita.

La sentì muoversi e aprì gli occhi. Kate si alzò e gli prese la mano. «Vieni», mormorò tirandolo con delicatezza in piedi e verso la camera da letto.

48

La telefonata di Susan Webster aveva confermato i più inquietanti timori di Aaron Flynn. Prima di morire Kaidanov aveva confessato a Daniel Ames che il suo studio era una montatura. Ma Flynn non sapeva se Ames fosse in grado di dimostrarlo. Senza prove, la Geller avrebbe avuto a disposizione solo la testimonianza priva di riscontri di un uomo accusato di omicidio e Flynn era convinto di poter costringere la controparte a un accordo.

«Alice Cummings sulla due», annunciò la sua receptionist.

Flynn ebbe voglia di negarsi, ma il piccolo Patrick valeva un capitale per lui, se tutto fosse girato per il verso giusto.

«Buongiorno, Alice», la salutò nel tono più caloroso. «Come sta il nostro giovanotto?»

«Ha passato una brutta nottata.»

«Oh, mi dispiace molto. Che cosa posso fare per lei?»

«Spero di non disturbarla, ma non ho più smesso di pensarci da quando il suo associato se ne è andato. Non mi ha mai detto se ha bisogno che firmi qualcosa per quella telefonata. Posso venire da lei quando vuole.»

«Telefonata?»

«Quella del signor Arnold.» Flynn chiuse gli occhi d'istinto mentre un senso di nausea gli invadeva lo stomaco. «Il suo associato ha detto che c'è un avvocato che dice che lei non ha mai ricevuto quella telefonata, ma io me la ricordo benissimo. Vuole che firmi una dichiarazione giurata?»

«Come si chiamava il mio associato, Alice?»

«Sa che non me lo ricordo? Non sono nemmeno sicura che me l'abbia detto. Ma è stato lei a presentarci. È successo qualche settimana fa. Io sono entrata nello studio con Patrick sul passeggino e lei ci ha fatti conoscere.»

Flynn provò un palpito di paura.

«Ah, sì», disse. «Be', grazie di aver chiamato, ma non ci sarà bisogno che firmi nulla. La questione è stata risolta. Grazie della premura in ogni caso. Dia a Patrick un bacio da parte mia», concluse riappendendo.

«Ci sta scoppiando tra le mani», annunciò appena varcata la soglia. La sua faccia era una maschera di panico. «Ames ha scoperto chi era la persona che c'era con me quando Gene ha telefonato.»

«Come ha fatto?»

«Come cazzo faccio a saperlo? Lo ha scoperto e la mia cliente ricorda la telefonata di Gene. Mi ha appena chiamato. Voleva sapere se avevo bisogno che mi firmasse una dichiarazione giurata da usare come prova. Dio del cielo!»

«È meglio che ti calmi così ci pensiamo su.»

«Non c'è niente da pensare. Se quella detective della squadra omicidi, quella Brewster, scopre che ho mentito sulla telefonata di Gene, siamo fritti.»

«Chi è questa cliente?»

«Alice Cummings, la madre di uno dei figli dell'Insufort.»

«Dove abita?»

«Non saprei, ora come ora.»

«Ma hai il suo indirizzo?»

«Me lo posso procurare.»

«Dobbiamo ucciderla.»

«Che cosa?»

«Dobbiamo uccidere lei e anche Ames e la Ross.»

«Stiamo precipitando nella follia.»

Flynn sentì una mano che gli si insinuava tra i capelli. Poi labbra calde che sfiorarono le sue e le dita che lo accarezzavano tra le gambe. Dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per tirarsi indietro e dirigersi al divano. Udì una risata crudele alle sue spalle.

«Non ti è dispiaciuto quando ho liquidato Briggs, Kaidanov e Randall. Perché fai tante storie ora?»

«Alice è... È solo una comparsa.»

«No, Aaron, non è solo una comparsa. Quella stronza è una testimone che può farci finire tutti e due al braccio della morte, per non parlare delle milionate per le quali ci siamo sbattuti come disgraziati e che andrebbero in fumo.» Una mano vagò sulla cerniera dei suoi calzoni. «Li ucciderò per proteggere te, per proteggere tutti e due, così potremo stare insieme.»

Un dito gli toccò la punta del pene, come a segnare un punto esclamativo.

«Non puoi farlo di nuovo», protestò debolmente Flynn.

«Noi due possiamo fare qualsiasi cosa.»

Flynn aveva difficoltà a ragionare. Aveva addosso labbra calde, dita che gli accarezzavano i capezzoli e una mano lieve come seta dentro la patta dei calzoni.

«Se ti turba tanto, io mi occupo della Cummings mentre tu pensi ad Ames e alla Ross.»

Flynn sgranò gli occhi. «Non posso. Non ho mai ucciso nessuno.»

«È facile, baby», si sentì rispondere mentre il suo corpo si muoveva contro la sua volontà al ritmo stabilito da polpastrelli, lingua e labbra, che erano contemporaneamente dappertutto. «Ti insegno io come si fa. E poi non abbiamo scelta. Gli sbirri ancora non sanno della Cummings. Se lo sapessero, non ti avrebbe telefonato. Questo significa che la Ross e Ames ancora non hanno vuotato il sacco. Abbiamo ancora la possibilità di raddrizzare tutto quanto, ma dobbiamo sbrigarci e io non posso essere in due posti contemporaneamente.»

Flynn avrebbe voluto protestare, ma non riusciva a pensare. Si rendeva conto che una persona capace di uccidere così facilmente avrebbe potuto liquidare anche lui, ma la parte del suo cervello che desiderava ardentemente fare sesso gli bisbigliava che non correva alcun pericolo, perché solo lui poteva incassare i milioni dell'accordo sull'Insufort. Inoltre c'era la promessa che dopo aver intascato il suo onorario sarebbero andati a vivere insieme sulle spiagge di qualche paese esotico, con tanto di servitù e sesso travolgente ogni volta che lo avesse desiderato. Così gli era stato detto e così voleva credere... doveva credere per dare un senso a quanto era stato fatto e a quanto ancora c'era da fare per i milioni di dollari di cui avevano bisogno per costruire un così allettante futuro.

Juan Fulano abbassò il binocolo sorridendo. Aveva visto molto bene la persona che Flynn stava incontrando prima che la porta d'ingresso si richiudesse. Martin ne sarebbe stato contento. Estrasse il telefonino e chiamò un numero di Desert Grove, Arizona.

49

Il campanello di casa di Kate suonò alle due di notte. Al terzo squillo,

scese intorpidita dal letto in maglietta e pantaloni della tuta. Daniel infilò una felpa e la seguì. Kate controllò dallo spioncino e restò più che sconcertata vedendo Aaron Flynn, agitato e con gli occhi spiritati.

«Sono le due di notte, Flynn. Che succede?»

«Sono disperato. Dobbiamo parlare. Ho bisogno d'aiuto. Ho paura.»

Daniel e Kate si scambiarono un'occhiata.

«Fallo entrare», disse Daniel. «Potrebbe essere la svolta che ci serve.»

Kate aprì. Prima ancora di aver varcato del tutto la soglia, Flynn si girò e la colpì con violenza sadica alla testa con il calcio di una pistola, spedendola contro il muro. Mentre Kate scivolava per terra, Daniel fece un passo, ma Flynn gli puntò contro la calibro ventidue.

«Indietro», ordinò mentre chiudeva a chiave.

Daniel esitò.

«Ubbidisci», strillò Flynn puntando l'arma su Kate. Gli tremava vistosamente la mano.

Kate era intontita. Da una ferita alla guancia le colava un rivolo di sangue. Daniel l'aiutò ad alzarsi e indietreggiò nel soggiorno.

«Perché non ve ne siete tenuti fuori?» sbraitò Flynn. «Che bisogno c'era di andare a rompere le palle ad Alice Cummings?»

Sudava e aveva un'espressione isterica negli occhi. Daniel sapeva che doveva continuare a farlo parlare.

«Mi hai scaricato addosso un omicidio di cui io non ho colpa», ribatté. «Ora ti arrabbi perché cerco di dimostrare la mia innocenza?»

«Stupido bastardo. Tu morirai, morirà la tua ragazza e morirà anche la Cummings. E sarà stata tutta colpa tua.»

Daniel era sbalordito. «Non c'è bisogno che uccidi Alice.»

«Sei stato tu a condannarla a morte.»

Kate si sedette sul bracciolo del divano e si portò una mano alla testa. Daniel avanzò di un passo.

«Fermo! Guarda che non scherzo», disse Flynn come a voler persuadere soprattutto se stesso.

Con la coda dell'occhio Daniel vide Kate che si riprendeva. Stava valutando la situazione concentrandosi su Flynn.

«So che hai qualcuno alla Reed, Briggs che ti sta aiutando», disse Daniel a Flynn. «Se racconti tutto alla polizia, possiamo aiutarti a ottenere clemenza.»

Kate si alzò.

«Piantala, maledizione!» imprecò Flynn spostando la pistola dall'uno al-

l'altra. Gli era stato ordinato di ucciderli alla svelta e battersela, ma non gli riusciva così facile premere il grilletto.

Daniel partì. Flynn gli sparò al bersaglio grosso. Daniel mandò un grugnito di dolore mentre gli rovinava addosso con tutto il peso del proprio corpo e dello slancio. Flynn barcollò finendo contro la porta e fece fuoco di nuovo, sbigottito di non aver visto Daniel cadere a terra. Il secondo sparo stordì Daniel, che conservò comunque forze sufficienti a ficcargli un pollice in un occhio. Flynn gridò. A Daniel cedettero le ginocchia. Flynn colpì alla cieca usando la pistola come un corpo contundente e fece stramazzare Daniel sul pavimento. Nel momento in cui Daniel cadeva, Kate affondò le dita tese della mano destra nella laringe di Flynn. L'avvocato lasciò cadere la pistola per afferrarsi la gola.

Sebbene avesse difficoltà a vedere e respirare, menò un pugno senza guardare e colse Kate a una tempia annebbiandole i sensi. Poi la prese per il collo. Kate cercò di strapparsi le sue mani di dosso, ma lui le sferrò una ginocchiata al ventre facendola piegare in due. Un colpo all'inguine di Flynn andò a vuoto prendendolo di striscio su una coscia. Kate non poteva più respirare. Cominciò a oscurarlesi la vista mentre il panico le impediva di controbattere con efficacia. Flynn le fece sbattere la testa contro il muro e Kate perse quasi completamente i sensi. Poi ci fu un'esplosione. Un fiotto di sangue inondò il lato della testa di Flynn, che aprì le dita serrate sulla gola di Kate.

Si accasciò al suolo, mentre Kate si allontanava vacillando e rantolando. Daniel, alzatosi su un ginocchio, impugnava la pistola di Flynn. Pochi istanti dopo cadde sulla schiena e si premette le mani sul ventre, nel punto dove la felpa era satura di sangue.

Kate fu subito al suo fianco. «Oh, Dio... Daniel!»

Lui era in preda alla nausea, non era più in grado di mettere a fuoco la vista, ma si costrinse a parlare.

«Nove-uno-uno», gracchiò. «Salva Alice Cummings...»

«Non parlare», gli raccomandò Kate sollevandogli la felpa per constatare la gravità delle sue ferite. Daniel cercò di darle l'indirizzo di Alice Cummings, ma si sentiva smarrito in un banco di nebbia, Sapeva che Kate gli stava dicendo qualcosa perché vedeva le sue labbra muoversi, ma non udiva le sue parole. Quelle labbra furono l'ultima cosa che vide prima di scivolare nel nulla.

Si infilò il passamontagna e attraversò il cortile dietro l'appartamento al piano terreno in cui viveva Alice Cummings. Da un cancelletto dietro lo stabile si accedeva a un francobollo di prato racchiuso da un basso steccato. La controporta a zanzariera non era chiusa a chiave e comunque la serratura non sarebbe stata un ostacolo. Il piano era di forzare la serratura e tagliare la gola alla puttana. Rimaneva il dubbio se uccidere o no il moccioso. Se era conciato da sbatter via come diceva Flynn, tanto valeva farlo fuori.

La porta d'ingresso fu scassinata in pochi minuti. Estrasse dalla guaina un coltello da caccia ed entrò in casa.

Alice Cummings si alzò a sedere nel letto. Il suo orologio indicava le 2.13. L'abitazione era immersa nel silenzio, eppure era sicura di essere stata svegliata da un rumore. Forse Patrick sognava ed era stato lui a fare un verso nel sonno, ma ora dormiva tranquillo.

Alice tornò a distendersi e chiuse gli occhi. Era quasi una benedizione quando Patrick dormiva. Lo aveva sdraiato alle dieci e lui si era addormentato immediatamente. Cinque ore senza interruzione erano un successo.

Aprì di nuovo gli occhi. Era sicura di aver sentito di nuovo qualcosa. Si alzò senza rumore e andò alla porta della stanza, che teneva sempre aperta per poter udire Patrick. Sbirciò nel piccolo soggiorno. Le parve che tutto fosse in ordine.

L'unica zona dell'appartamento che non riusciva a vedere era la cucina, che si trovava sul retro. Avanzò a ridosso del muro. Appena ebbe svoltato l'angolo, si accorse che la porta posteriore era aperta.

Varcò la soglia e subito un sesto senso l'avvertì del pericolo. Si era girata per metà quando una pezza inzuppata di etere le ostruì bocca e naso e un braccio muscoloso la strinse intorno al petto bloccandole le braccia contro i fianchi. Quando fu sollevata da terra si mise a scalciare. Sapeva di avere pochi istanti prima di perdere i sensi. Al colmo della disperazione alzò un piede e colpì con forza all'indietro con il tallone. Il suo aggressore imprecò, ma non allentò la stretta. Mentre veniva trascinata attraverso il praticello, vide sopra di sé le stelle che roteavano in cerchi sempre più veloci.

Alice era immobile all'ingresso della cucina. C'era qualcuno in casa sua? Patrick era al sicuro? Mentre correva da lui accese una luce. La porta della

sua camera era aperta. Si fermò contro la sponda alta del suo lettino. Era raggomitolato su un fianco, respirava in maniera irregolare ma dormiva.

Messosi il cuore in pace, Alice ispezionò il resto dell'appartamentino. Quando tornò in cucina, dalla porta aperta entrava un vento freddo. Rabbrividì mentre la richiudeva. Poi spense le luci per poter vedere fuori e schiacciò il naso contro il vetro della finestra mentre scrutava il suo praticello e il cortile al di là dello steccato. Non notò nulla di strano. Ma qualcuno aveva certamente cercato di entrare. Perché se ne era andato? Chi poteva essere stato?

51

Kate cercò di mantenersi compassata quando il piantone della polizia la fece entrare nella camera d'ospedale in cui era ricoverato Daniel. Aveva lividi sul viso e avevano dovuto suturarle la ferita sulla guancia, ma le conseguenze subite da Daniel erano state molto più gravi delle sue.

«Fai schifo», gli disse.

«Oh, grazie», ribatté lui con la voce impastata dai sedativi. «Da che pulpito.»

Kate sorrise, contenta di sentirlo scherzare. «Questo sì che mi risolleva lo spirito.»

Si sedette al suo capezzale. «Ora risolleverò il tuo. Io e Amanda abbiamo avuto una lunga conversazione con Mike Greene. Credo che lo abbiamo convinto che finora sei sempre stato usato da Flynn a tua insaputa. Amanda è sicura che, prima che tu esca da qui, il tuo caso sarà archiviato. Alice Cummings sta bene. Quando la polizia è arrivata a casa sua ha detto agli agenti che qualcuno aveva cercato di entrare. La porta sul retro era spalancata. Ma non era successo niente.»

All'improvviso Daniel fece una smorfia. Kate gli prese la mano. «Tutto a posto?»

«Sì. Credo che l'effetto delle medicine si stia esaurendo. Ma non c'è problema. I proiettili mi hanno attraversato la parte bassa dell'intestino. Un intervento chirurgico di ordinaria amministrazione. Dovrei essere fuori in pochi giorni.»

«Affrontare Flynn armato è stato un atto molto coraggioso. Mi hai salvato la vita.»

Daniel sorrise. «Così siamo pari. E poi io non avevo paura. Ho ricordato che cosa avevi detto.»

Kate lo guardò senza capire. «A che proposito?»

«Del fatto che nella vita reale le sparatorie non sono come quelle in TV. Flynn aveva una ventidue e sapevo che un calibro così piccolo non poteva procurarmi un danno grave. E sapevo anche che tu sai tirare bene di judo.» Alzò le spalle. «Ho pensato di indebolirlo un po' con qualche pugno ben assestato con l'idea che poi tu lo avresti finito e avresti chiamato l'ambulanza.»

«Idiota», sbottò Kate inorridita. «Questo funziona solo se ti colpiscono il corpo. Se ti avesse sparato alla testa, ora saresti morto.»

Daniel strabuzzò gli occhi costernato. «Ma non me l'hai mai detto!» protestò. Poi scoppiò a ridere.

Kate scosse la testa. «Sei senza speranza. Mi toccherà farti da baby sitter.»

Billie Brewster bussò alla porta.

«Ho pensato di fare un salto per vedere come va», disse.

«Come va con la Webster, piuttosto?» chiese Kate. Poi si rivolse a Daniel. «Oggi Billie l'ha interrogata.»

«O è innocente, o ha del ghiaccio al posto del sangue», rispose Billie.

«Le hai fatto vedere le foto?»

«Insiste con la storia che ha raccontato a te. Nega di aver avuto niente a che fare con le prove false inventate da Flynn a sostegno dei suoi casi e ha una risposta per tutto.»

Billie ricordò all'improvviso la busta che aveva portato con sé. «A proposito, mi è arrivata questa per posta. È la foto di Bernier. L'uomo della coppia è davvero Flynn, ma la Webster non c'è. Ho pensato che forse tu avresti potuto riconoscere la donna.»

Kate prese la fotografia. Daniel allungò il collo per guardare a sua volta.

«Oh, merda», mormorò Kate e a un tratto capì perché, quando aveva visto la fotografia di Claude Bernier, per poco Gene Arnold non era svenuto.

52

Anna Cordova accompagnò Kate Ross e Billie Brewster al tavolo ai bordi della piscina al quale Martin Alvarez le stava attendendo. Martin si alzò e Kate gli presentò la detective.

«Claude Bernier ci ha finalmente mandato una copia della foto che Gene Arnold aveva comperato a New York. Vi si vedono Flynn e una donna che abbiamo identificato.»

«Ottimo. Chi è la donna?»

«Renee Gilchrist, una segretaria allo studio Reed, Briggs», rispose Kate. «Flynn ha rappresentato la controparte in alcune questioni legali di cui si è occupato il mio studio. Noi pensiamo che la Gilchrist fosse in combutta con Flynn per fargli vincere quelle vertenze.»

«E lei come risponde?» volle sapere Alvarez.

«Non abbiamo potuto interrogarla», rispose Billie. «È scomparsa lo stesso giorno in cui è stato ucciso Flynn.»

«Questo dimostra la sua colpevolezza, no?»

«Diciamo che è un fatto decisamente sospetto.»

«Pensate che questa donna sia coinvolta nell'assassinio di Gene?»

«Sì, lo pensiamo», confermò Billie. «È per questo che siamo qui. Kate ha una teoria per spiegare l'assassinio del signor Arnold e pensa che lei possa aiutarci a verificarne la fondatezza.»

Alvarez allargò le braccia. «Tutto quello che posso fare...»

Kate sfilò la foto di Bernier da una busta e la posò sul tavolo. Alvarez la contemplò senza tradire alcuna emozione.

«La donna ritratta è Melissa Arnold, la moglie di Gene?» domandò Kate. «La stessa donna che si pensava fosse stata rapita e uccisa sette anni fa?»

Alvarez annuì lentamente. I suoi occhi non si staccarono dall'immagine.

«Ecco che cosa crediamo io e Billie», riprese Kate. «Dopo il fallimentare intervento degli uomini dell'FBI al momento della consegna del denaro del riscatto, McCann riuscì a dileguarsi con i soldi, ma fu arrestato Lester Dobbs, il quale stipulò un accordo con la procura e fece il nome di McCann, l'unica altra persona che era in grado di identificare di tutte quelle che potevano aver partecipato al colpo. McCann fu subito arrestato, ma non prima che nascondesse il denaro.

«La mia ipotesi è che McCann si rifiutò di rivelare a Melissa dove aveva nascosto i soldi se lei non lo avesse tirato fuori di galera. Probabilmente la minacciò anche di raccontare tutto alla polizia per salvarsi. Fu allora che Melissa ebbe la brillante idea di fingere il proprio rapimento.

«Con il senno di poi risulta evidente che Melissa doveva aver architettato il proprio sequestro, visto che si limitò a chiedere settantacinquemila dollari invece del milione che aveva preteso da lei. Settantacinquemila erano una somma che Gene era in grado di recuperare dal suo fondo pensione. Melissa conosceva certamente la condizione finanziaria di Arnold.»

«Naturalmente», intervenne Billie, «il rapimento di Melissa era solo un

diversivo con il quale coprire il vero obiettivo del suo piano: la distruzione dei suoi appunti di stenografa di corte, in mancanza dei quali il giudice sarebbe stato costretto a ordinare un nuovo processo. Dopo che Melissa ebbe assassinato Lester Dobbs, il giudice dovette lasciar libero McCann e lei poté eliminare il solo testimone che avrebbe potuto identificarla e dileguarsi successivamente con il denaro. Nessuno pensava che Flynn fosse coinvolto, perciò lui era tranquillo. È probabile che di Flynn non fosse al corrente nemmeno McCann. E nessuno cercava Melissa perché tutti erano convinti che le fosse toccato lo stesso destino di sua moglie.

«Ma poi Arnold vide Melissa e Flynn nella foto di Bernier e si precipitò a Portland. Telefonò a Flynn dall'albergo il giorno stesso del suo arrivo. Allora Flynn o Melissa lo uccisero e fecero bruciare il suo cadavere al laboratorio.»

Alvarez scosse la testa. «Non riesco a crederci, ma deve essere andata così.»

Kate lo osservava con attenzione. Era sicura che le sue rivelazioni non gli giungevano nuove.

«Peccato che non troviamo Melissa», si rammaricò Billie Brewster. «La persona che ha incendiato il laboratorio è stata morsicata da una scimmia rhesus. Il medico legale ha prelevato materiale organico trovato sui denti della scimmia. Se avessimo Melissa, potremmo effettuare un test del DNA che dimostrerebbe che si trovava al laboratorio. Abbiamo anche un calco della dentatura della scimmia che potremmo confrontare con eventuali segni di morso sulla sua spalla.»

«Avete qualche pista?» chiese Alvarez.

«Per la verità, no», ammise Billie. «È un altro dei motivi per cui siamo venute a trovarla. Ieri mi ha telefonato Claude Bernier. Aveva problemi di coscienza. Pare che il giorno in cui Kate le ha raccontato della foto di Bernier, sia andato a trovarlo a casa sua un latino-americano. Gli ha detto di chiamarsi Juan Fulano. Un'amica sudamericana mi ha detto che Juan Fulano in spagnolo equivale al nostro John Smith. Dico bene, signor Alvarez?»

«Sì.»

«Fulano voleva comperare una copia della foto di Bernier, ma gli ha versato dei soldi anche per qualcos'altro. Saprebbe indovinare che cosa?»

«Non credo proprio», rispose compassato Alvarez.

«Fulano ha chiesto a Bernier di ritardare a inviarci la foto in attesa di un suo via libera. E ha pagato per il favore. Poi, il giorno dopo la scomparsa di Melissa Arnold, Fulano ha dato a Bernier l'autorizzazione a inviare la

foto a Portland. Interessante, no?»

«Ho paura di non seguirla.»

«Davvero, signor Alvarez?» l'apostrofò lei. «Vede, ho qualche amicizia nella polizia in Messico e in Arizona. Ho fatto qualche ricerca e mi hanno detto che lei è una persona che riga diritto... da qualche tempo a questa parte. Ma hanno anche aggiunto che in altri tempi frequentava un giro di personaggi con pochi scrupoli, il genere di personaggi che non batterebbero ciglio di fronte a sequestri e omicidi.»

Alvarez non si mostrò offeso dall'accusa. «Le sue informazioni sono corrette. In gioventù ero un po' scapestrato, ma è passata molta acqua sotto i ponti.»

Billie lo fissò negli occhi. Lui ricambiò lo sguardo senza scomporsi minimamente.

«Se le chiedessi di predire il futuro azzarderebbe un'ipotesi per me?» lo sfidò Billie.

«Non ho capacità paranormali, detective.»

«Le prometto che la sua risposta resterà tra noi tre.»

Alvarez rifletté per un momento. «Chieda pure», concluse poi.

«Il mio dipartimento non ha molte risorse. Preferirei impiegarle per combattere il crimine invece di sprecarle in una caccia inutile. Secondo lei quante probabilità ho di trovare Melissa Arnold viva?»

Alvarez ponderò su come rispondere guardandole in silenzio. Le due donne attesero immobili che prendesse la sua decisione.

«Melissa è una donna molto scaltra, come avete potuto constatare», rispose alla fine Alvarez. «Secondo me una persona astuta come lei dovrebbe essere in grado di scomparire senza lasciare traccia. Se è viva o morta non sono io a poterlo stabilire, ma la mia opinione è che non verrà mai più ritrovata.»

Si strinse nelle spalle e la sua espressione si ammorbidì. «Però la polizia ha a disposizione ogni sorta di moderne tecnologie di cui io non so nulla. Le indagini poliziesche non sono propriamente pane per i miei denti.»

Billie si alzò e Kate fece altrettanto. «Grazie del colloquio, signor Alvarez», disse la detective. «Kate mi ha riferito dell'affetto profondo che la legava a sua moglie. Mi scuso se abbiamo riaperto vecchie ferite.»

Kate raccolse la fotografia e la infilò nella busta. Alvarez non la guardò più.

Appena le visitatrici si furono allontanate, si trasferì nel suo ufficio e chiuse la porta. Da una cassaforte nascosta dietro un piccolo quadro prele-

vò la sua copia della foto di Claude Bernier. La contemplò per un'ultima volta, poi vi diede fuoco. Mentre l'immagine di Melissa Arnold bruciava, Alvarez si girò a guardare il ritratto di sua moglie Patty che occupava il centro della sua scrivania. Una lacrima gli affiorò nell'occhio sano. Non tentò di asciugarla. Lasciò cadere nel cestino la fotografia che ancora stava bruciando e la osservò ridursi in cenere.

«È finita, Patty», mormorò. «È finita.»

53

«Entra, Joe», disse J.B. Reed quando sulla soglia del suo ufficio d'angolo apparve la sua segretaria con Joe Molinari. La visita di Molinari lo sorprendeva, visto che non stava lavorando a nessuno dei casi di cui si stava occupando lui. Per la verità ricordava il suo nome solo perché glielo aveva comunicato la segretaria quando lo aveva chiamato per informarlo che uno degli associati desiderava parlargli.

«Che cosa posso fare per lei?» gli chiese quando Molinari si fu accomodato. Notò che non appariva né nervoso né ossequioso come la gran parte dei nuovi associati quando si trovavano al suo cospetto.

«Sta succedendo qualcosa di cui è bene che lei sia informato.»

«Davvero?»

«Poco prima di morire, il signor Briggs aveva licenziato Daniel Ames.» I lineamenti di Reed si irrigidirono al sentir menzionare l'omicidio del suo amico e il nome dell'uomo accusato d'averlo ucciso. «È stato un errore.»

«Non vedo in che modo questo debba riguardare lei, signor Molinari», sbottò Reed.

Molinari sostenne lo sguardo duro di Reed e lo ricambiò.

«Mi riguarda», rispose con impeto, «perché Dan è mio amico e bisogna che qualcuno le dica che cosa ha fatto per questo studio e per la Geller Pharmaceuticals.»

Quando J.B. Reed e Isaac Geller entrarono nella sua stanza d'ospedale, Daniel era immerso nella lettura di un poliziesco. Alzò gli occhi a metà di una frase e sussultò per la sorpresa di vederli, quasi che avessero fatto il loro ingresso Michael Jordan e il presidente Bush.

«Come si sente?» s'informò Reed.

«Abbastanza bene», rispose Daniel.

«Sono qui per scusarmi di aver convalidato il suo licenziamento», di-

chiarò Reed.

Daniel attese che proseguisse. Il partner anziano si accorse della sua tensione e sorrise.

«Non la biasimo per i sentimenti negativi che prova nei confronti del nostro studio, ma non avevamo il quadro completo della situazione prima che Joe Molinari non venisse a spiegarmi tutto.»

«Joe?»

Reed annuì. «Lei ha alcuni amici molto fedeli alla Reed, Briggs. Ho parlato anche a Kate Ross. Due giorni fa Molinari è venuto da me a farmi una lavata di capo. Ha detto che lo studio le deve le sue scuse. Quando ha finito di spiegarmi che cosa ha rischiato per il nostro cliente, ho chiamato subito Isaac.»

«Non credo di esagerare se dico che con tutta probabilità le sue iniziative hanno salvato la mia azienda, signor Ames», proclamò Geller. «Se il piano di Flynn fosse andato in porto, saremmo stati costretti a ritirare dal mercato l'Insufort e non voglio nemmeno cominciare a immaginare che cosa avrebbe dovuto sborsare la nostra società per tutti gli indennizzi che diversi giudici ci avrebbero imposto.»

«So che non c'è modo di ripagarla per quello che ha passato», riprese Reed. «Le conseguenze del licenziamento, i giorni trascorsi in prigione, per non parlare delle ferite... È terribile e sono sinceramente rammaricato per tutte le responsabilità dirette e indirette che la Reed, Briggs può aver avuto nelle angosciose vicende che ha subito, ma io e il signor Geller desideriamo rimediare come meglio si può. Voglio che venga reintegrato al suo posto e sono pronto ad accordarle un aumento sostanzioso.»

«E la Geller Pharmaceuticals vuole riconoscerle un premio in denaro», fece eco Isaac Geller.

Stordito da tanta generosità, Daniel non seppe come rispondere subito.

Reed sorrise soddisfatto, convinto che Daniel avrebbe accettato su due piedi la sua offerta di pace. Del resto quale giovane avvocato nel possesso delle proprie facoltà mentali avrebbe rifiutato l'occasione di lavorare alla Reed, Briggs?

«Mi rendo conto che questo per lei dev'essere uno choc, ma non c'è motivo di prendere decisioni affrettate», lo tranquillizzò Reed. «Ora pensi a rimettersi in sesto e mi dia un colpo di telefono quando le sarà più comodo.»

«Confesso che la vostra generosità mi ha tolto il fiato», disse Daniel ringraziandoli entrambi, «ma non mi serve tempo per pensare. In verità ho

avuto tutto il tempo mentre ero in prigione e successivamente durante la convalescenza. Sono lusingato dell'offerta di rientrare alla Reed, Briggs, ma non mi sento adatto per il vostro studio. Rispetto il lavoro che svolgere, ma mi troverei più a mio agio in una struttura più piccola, una di quelle che rappresentano le persone con cui io sono cresciuto, persone che non hanno nessun altro che si occupi di loro.»

«Si sarà reso conto anche lei di quanto bene può agire una società come la Geller», obiettò Reed, che stentava a credere che Daniel avesse rifiutato la sua offerta.

«Ne sono consapevole e so anche fino a che punto di disonestà e bassezza può arrivare un avvocato come Flynn, ma voi saprete sempre trovare avvocati di altissima professionalità per rappresentare i vostri clienti, signor Reed. Pagate per avere i migliori e li avete.» Daniel sorrise. «Non so dove potrei sentirmi nel mio ambiente, ma non mi dispiacerebbe guardarmi un po' in giro.»

«Se è questo che vuole, deve fare ciò che ritiene più opportuno. Ma l'offerta resta valida se dovesse cambiare idea.»

«Grazie. Lo terrò presente.»

Reed si accinse ad accomiatarsi.

«Sapete, ci sarebbe una cosa che voi due potreste fare per me, se vi sentite ancora generosi.»

«Che cosa?» chiese Isaac Geller.

54

Daniel si svegliò lentamente al suono della risacca. Quando aprì gli occhi vide la luce del sole filtrare dalle tende leggere che proteggevano la grande finestra della camera da letto. Si stirò e sorrise. La prima cosa che gli aveva detto Amanda quando il giudice Opton aveva lasciato cadere tutte le accuse contro di lui era stata: «Scommetto che non hai mai sostenuto un colloquio di lavoro come questo». Poi gli aveva messo a disposizione la sua casa al mare perché potesse restare lontano da Portland e dalla stampa. Il suo colloquio con gli altri soci della Jaffe, Katz, Lehane e Brindisi era stato fissato per il mercoledì successivo.

Daniel sperava di ottenere il posto presso lo studio legale di Amanda, ma non aveva rimpianti per aver rifiutato l'offerta di Reed. Amanda Jaffe gli aveva mostrato in maniera tangibile che esisteva un modo diverso, migliore, di usare la laurea in legge. Non era tuttavia uscito a mani vuote dal

suo incontro con Reed e Isaac Geller. Alice Cummings non avrebbe più dovuto preoccuparsi delle spese mediche necessarie a Patrick. Daniel aveva convinto Isaac Geller puntando sulla notevole pubblicità positiva che avrebbe ricevuto la sua azienda annunciando un intervento d'aiuto economico per il figlio di Alice. Lui stesso non pretendeva alcun riconoscimento per quella buona azione. Sapere che Patrick avrebbe avuto qualche possibilità di una vita normale lo ripagava a sufficienza.

Si girò sul fianco e si accorse che Kate non era a letto. In quegli ultimi giorni aveva scoperto che era molto mattiniera. Sorrise pensando a lei.

La casa di Amanda sorgeva in cima a una parete di roccia affacciata sul Pacifico, che quel giorno era calmo. La sera prima Kate e Daniel avevano fatto tardi sorseggiando rum e facendosi scaldare dal fuoco acceso nel caminetto della camera da letto mentre assistevano all'assalto di un violento temporale. Ora la spiaggia era disseminata di pezzi di legno.

Quando si presentò in cucina, Daniel trovò Kate al telefono. Lei gli sorrise mentre lui si versava del succo d'arancia e si sedeva al tavolo in attesa che avesse finito.

«Era Billie», lo informò Kate dopo aver riagganciato. «Ha trovato qualche altra informazione sulla Gilchrist. Il suo vero nome era Melissa Haynes. Suo padre era colonnello. Anche a causa delle sue lunghe assenze, la figlia è cresciuta senza disciplina. Billie dice che aveva collezionato una serie di arresti quand'era ancora minorenne, alcuni per reati violenti, ma che suo padre aveva usato la sua influenza per evitarle le conseguenze più gravi con la giustizia.

«Appena compiuti diciotto anni Melissa se ne andò di casa trasferendosi in California. Sposò un aspirante attore, ma il matrimonio durò meno di un anno. Si iscrisse a una scuola per segretarie, poi si specializzò come stenografa di tribunale. Gene Arnold la conobbe durante una deposizione a Los Angeles.»

«Billie è sicura che Renee fosse la complice di Flynn?»

«Probabilmente non potrà mai provarlo, ma partendo dal presupposto che Renee fosse la talpa alla Reed, Briggs, tutti i conti tornano. Era nella posizione perfetta per introdurre la lettera di Kaidanov nella documentazione della Geller e inviare la videocassetta ad Amanda. Se Kaidanov ha telefonato a Briggs in ufficio per fissare il loro incontro al cottage, Renee potrebbe aver origliato.

«Ma c'è qualcos'altro che mi convince della colpevolezza di Renee.

«Non siamo mai riusciti a capire perché Arthur Briggs volesse che quel-

la sera al cottage ci fosse anche April Fairweather.»

«Hai ragione. Non ha senso, dato che non c'era nessuna relazione tra il suo caso e quello dell'Insufort.»

«Io sono certa che Briggs non volesse la Fairweather al cottage. Quando tu sei stato licenziato e hai litigato con Briggs, a vederti c'erano entrambe, Renee e la Fairweather. Scommetto che Renee ha sentito Briggs lasciare il messaggio alla tua segreteria telefonica chiedendoti di andare al cottage. Credo che sia stata lei a spedire laggiù la Fairweather perché potesse vederti andare via dopo che Briggs era stato ucciso. Facendo cadere i sospetti su di te, nessuno si sarebbe disturbato a cercare qualcun altro. Ma più ancora, Renee sapeva che il tuo avvocato avrebbe usato la videocassetta per screditare completamente la Fairweather quando fosse stata sotto giuramento, assicurando così un altro notevole onorario a Flynn, di cui lei avrebbe avuto la sua parte.»

«Probabilmente è stata lei a fare la telefonata anonima a Zeke Forbus.»

«È quello che penso anch'io. Ma credo che non lo sapremo mai con certezza.»

Daniel si alzò e la prese tra le braccia. «Non voglio più parlare del caso. Siamo qui per dimenticarcene.»

«Se non vuoi parlare del caso, che cosa vorresti fare invece?» lo provocò Kate in tono malizioso.

«Vorrei baciarti, ma ho paura che reagiresti con qualche tua mossa di difesa personale.»

«Potrei farlo se ci fosse un letto nei paraggi.»

«Secondo me le donne brutte imparano il judo per mettere nel sacco i bei ragazzi come me.»

Senza che Daniel avesse il tempo di raccapezzarsi, si ritrovò immobilizzato, con Kate alle spalle. L'idea di resisterle non lo sfiorò nemmeno.

FINE